



**Gruppo Amici della Storia Locale
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”**

I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 4

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2013

PRESENTAZIONE

Puntuali come i fiori di maggio, anche in questa primavera “sbocciano” i nostri *Quaderni del Castello*, quarto fascicolo della serie, presentati in anteprima dentro la splendida cornice del Castello di Peschiera Borromeo, a cui funge da prezioso “naturale” corollario il giardino della nobile dimora, ricco di variopinte infiorescenze ed essenze. Tutto ciò è reso possibile, *in primis*, dalla squisita liberalità e cortesia dei Conti Franco e Filippo Borromeo, che nuovamente accolgono da loro pari, nel salone d’onore che già fu di San Carlo, del Cardinal Federico e di Renato Borromeo, i soci del “Gruppo Amici della Storia Locale”, per ascoltare gli inediti contributi storico-letterari degli Autori Luigi Bardelli, Clotilde Fino, Emanuele Dolcini, Nino Dolcini, Sergio Leondi. A questi ultimi si affianca idealmente, anzi giustamente li precede, nella presente edizione del 2013, la grande indimenticabile persona di Gianvico Borromeo, il nostro “Conte gentile” per antonomasia, che in molti, noi del GASL, abbiamo conosciuto e stimato, genitore degli attuali castellani: per decenni fine diplomatico al servizio dello Stato italiano, ma altresì uomo di cultura, intellettuale e letterato come pochi, soprattutto innamorato di Peschiera come nessun altro; per rendere un postumo e caro omaggio al Conte Gianvico, pubblichiamo per la prima volta il testo di una “conversazione” da Lui tenuta a Milano presso il Circolo dell’Unione il 10 aprile 1986, intrisa di “milanesità”, di gustosi aneddoti storici e di simpatico humor: un ottimo regalo, pensiamo, per chiunque abbia a cuore la nostra bella terra lombarda e non solo.

Gratitudine rinnoviamo inoltre alla Pro loco di Peschiera Borromeo e alla Cooperativa Edificatrice Lavoratori di Peschiera Borromeo: anche stavolta, queste due importanti realtà contribuiscono in maniera sostanziale alla stampa di questo numero dei *Quaderni*: la prima, esercitando non solo il ruolo istituzionale che ad essa compete, di sostegno alle iniziative che valorizzano il territorio, di “amor patrio” per le “piccole patrie” locali; ma di più, condividendo il nostro progetto di dare voce e parola, anche scritta, a chi crede fermamente che la Cultura, nel nostro caso quella storiografica, costituisca un bene fondamentale per tutta la società; dal canto suo la Coop Edificatrice, che l’anno scorso ha festeggiato il 60° compleanno, sin dalla nascita e fin nel proprio statuto dimostra una particolare attenzione per la diffusione del sapere variamente inteso, teso a far crescere il livello socio-culturale dei soci e dei nostri Comuni: cioè Cultura, come fattore di crescita sociale.

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* - impaginati con la preziosa collaborazione dell’amico fotografo Roberto Casetta - non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com>. Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori “tradizionali” e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. L’indirizzo a cui rivolgersi è il seguente: gasl.amicistoria@virgilio.it. Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento, il quinto della serie.

Gruppo Amici della Storia locale “Giuseppe Gerosa Brichetto”



IL GASL



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Gerosa Bricchetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in specie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono periodiche e itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail), in genere una volta al mese, presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

Quaderni del Castello, n. 1: Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana", pag. 3; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente", pag. 15.

Quaderni del Castello, n. 2: Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano", pag. 2; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo", pag. 7; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo", pag. 21; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo", pag. 30; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico", pag. 33.

Quaderni del Castello, n. 3: Lara Maria Rosa Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", pag. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", pag. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", pag. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*", pag. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", pag. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", pag. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. *La Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", pag. 42.

Quaderni del Castello, n. 4: Gianvico Borromeo, "O tempora! O mores!", pag. 3; Luigi Bardelli, "Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici", pag. 12; Emanuele Dolcini, "Il pensiero economico spirituale di Bernardino de' Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi", pag. 14; Nino Dolcini, "Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano", pag. 21; Clotilde Fino, "La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo", pag. 25; Sergio Leondi, "Da Genova a Colturano: i Fregoso e *l'impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese", pag. 29.

In copertina: Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933.

© Copyright 2013 by : the Authors

Coordinamento di Sergio Leondi

Immaginazione: Sergio Leondi, Roberto Casetta

Stampato nel mese di aprile 2013 da Wip Copy, Peschiera Borromeo

GIANVICO BORROMEIO

O TEMPORA! O MORES!

CONVERSAZIONE SCONSIGLIATA AI MINORI DI SESSANT'ANNI

Lo scorso anno, in questa medesima sala, ho commemorato il Manzoni nel secondo centenario della nascita: eravamo in marzo, il mese in cui era nato. Quest'anno vi commemoro me stesso nel settantacinquesimo anniversario della nascita: siamo in aprile, il mese in cui sono nato. E chiedo venia al Manzoni per il disinvolto accostamento, che può sembrare irriverenza, ma è soltanto affetto cordiale. All'origine di quanto sto per raccontare, vi è l'auspicio formulato dal carissimo amico Alberto Sormani, il quale, nella sua spiritosa conversazione del 24 ottobre scorso, si augurava che, dopo i ricordi suoi, qualcuno si facesse avanti con i propri. Mi sono detto: ci provo. E ho fatto appello ai tanti che mi precedono nell'eternità, ma che vivono con me, dentro di me, e parlano tutti i giorni con me, come se continuassero a camminare con me lungo le disagiate strade di questa terra. Ed essi mi hanno suggerito di tenere un tono di affettuosa allegrezza nel ricreare qualche tratto della loro figura o nel rammentare qualche momento della loro vita. Allora, ho pensato che le mie parole richiedevano un titolo che già di per sé preludesse a quel tono e muovesse a sorriso coloro che mi avrebbero ascoltato. Così ho scelto quello di "O tempora! O mores!"

Questo titolo riprende - lo dico per chi non lo ricordasse - una delle celebri esclamazioni pronunciate da Cicerone nelle sue implacabili requisitorie contro taluni perversi personaggi del tempo suo, quali Catilina, Verre e altri. In seguito, costoro e altri ancora, segnati a dito da Cicerone per i loro misfatti, incaricarono operatori specializzati di far tacere il tremendo accusatore. Fu così che, dalla chiusa lettiga sulla quale viaggiava, sparse il capo perché da qualcuno artatamente chiamato e lo ebbe mozzato netto da un fendente di spada. Mi duole pensare alla immeritata fine di Cicerone (benché mi abbia alquanto tormentato in periodo liceale); ma mi duole ancor più constatare che, a duemila anni da quell'orrendo episodio, gesta consimili, con l'impiego di strumenti attuali, continuano a ripetersi sul patrio suolo a dimostrazione, per così dire, della nostra discendenza romana.

Cicerone accusava, e aveva ragione di farlo. Ma i nostri vecchi, soventi inclini a citazioni latine, imparate a scuola e più spesso in famiglia, di padre in figlio, non accusavano nessuno quando esclamavano "O tempora! O mores!": era semplicemente un loro modo di rimpiangere il passato, di lamentarsi nel presente e di pensare che il futuro sarebbe stato un disastro. Per loro, le tradizioni, che tanta parte avevano nella stabilità del loro mondo, andavano spegnendosi, mutavano i costumi, degenerava il senso morale, diminuiva la fede religiosa, l'austerità scompariva dalle mense e dai guardaroba, le pretese salariali erano eccessive così come eccessive erano le ambizioni sociali. Noi ragazzi sentivamo i genitori, i parenti e gli amici loro parlare con vivo senso critico di giovinette che, fino a ieri a piedi scalzi, cominciavano a comperare scarpe e, ciò che era peggio, calze di seta; di una ragazza semplice che, andata sposa a un industriale tessile di recente arricchimento, aveva acquistato un pianoforte soltanto per dare alla sua casa un tono più signorile; di un nostro fattore, che aveva mancato di buon senso, e forse di buon gusto, comperando una automobile molto più bella della nostra.

Erano gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Il fascismo non era ancora arrivato al potere. La guerra era stata vittoriosa, ma molti la sentivano come se fosse stata perduta. Ai seicentomila caduti sui campi di battaglia, andavano aggiunte masse di morti per epidemia detta spagnola. Operai e contadini erano in ebollizione. La proprietà era minacciata. I partiti di sinistra rumoreggiavano. Gli scioperi erano continui. Il mondo stava cambiando. Noi eravamo i "sciori". Eravamo gente con ville e giardini da secoli, ma con abitudini antiche di sobrietà, di preghiera e di benevolenza. Eravamo gente circondata da una servitù fedele, equamente stipendiata, lieta di vivere, a compenso della propria dedizione, in rispettosa fraternità di sentimenti con noi. Eravamo gente presso cui, in molti casi, si veniva a lavorare da giovani e vi si moriva da vecchi, assistiti e curati come parenti.

Eravamo i "sciori". Forse, la nostra mente non era sempre all'altezza delle situazioni difficili; ma il nostro cuore era sempre aperto. Ricordo, durante la guerra, la grande villa dei miei nonni a Oreno trasformata in ospedale e colma di feriti che venivano dal fronte, mentre essi, già vecchi, si erano ridotti in poche stanze. Ricordo mia madre, nell'ultimo anno di guerra, partire ogni giorno da Oreno in carrozza per Arcore e da Arcore in treno per Milano, dove prestava servizio di Croce Rossa al padiglione Zonta, e la sera, con gli stessi mezzi, ritornava a casa. Aveva da occuparsi di noi, che eravamo tre bambini piccoli ma voleva offrire anche lei la sua parte di sacrificio all'ideale comune. Non le mancava un parentado numeroso, ma era una donna sola, da quasi tre anni; ed ecco, quella servitù, che non mi stancherò di ricordare con gratitudine e affetto, era lì, per assisterla devotamente. Ed essa trattava tutti con gentilezza e comprensione e noi con tenero amore. Ricordo che beveva il the amaro (una abitudine che poi le rimase per il resto della vita), così da poter mettere la sua razione nel nostro pudding: un dolce che detestavamo, ma che ci veniva imposto quasi ogni sera dalla governante inglese, Miss Norah Penfold, nata lo stesso giorno, mese e anno di nostra madre, e che bisognava mandar giù senza storie (e Dio sa quant'era disgustoso quello di riso). Nostro padre era al fronte. Come i nostri tre zii materni, era andato in guerra da volontario, nel 1915, ed ora, da capitano di cavalleria, comandava un autoreparto di Corpo d'Armata.

Un luminoso risalto all'immagine di noi "sciori" viene dato dalla deliziosa sentenza di un nostro vecchio fattore, morto nei primi anni del secolo, il quale osservava, con il dovuto rispetto che "lor sciori inn bon de fa l'economia de la lira in giò". Penso che la lira, a cui il vecchio si riferiva, fosse quella che, facendo premio sull'oro, potrebbe avere oggi il valore di diecimila lire. Ma non è il divario di valori quello che stupisce; stupisce la giustezza dell'analisi, la quale, a mio parere, va tradotta in questi termini: Lor Signori non si curano di sopprimere o ridurre certe grandi spese, il cui risparmio sarebbe importante, mentre si accaniscono contro le piccole, il cui risparmio è minimo. L'osservazione, in qualche caso, forse non manca di essere ancora attuale. Ma, parlando del passato, ciò che aveva diffuso una tale mentalità nei signori, era, a mio modo di vedere, una certa riluttanza ad occuparsi dei propri beni: non volevano fastidi e grane e l'essenziale era di disporre di liquidità sufficiente per il proprio ritmo di vita, talvolta alquanto oneroso.

Così è venuta a consolidarsi la figura dell'amministratore. Oggi, noi corriamo dall'avvocato, dal notaio, dal commercialista, dal fiscalista e ci muoviamo, sempre veloci, da un ufficio pubblico ad un altro; ma una volta tutto era fatto dall'amministratore, il quale al più si valeva di un impiegato o della collaborazione di un fattore. L'amministratore era un esecutore di ordini, ma era altresì detentore di una buona fetta di potere: dipendeva poi dal soggetto di sapersi piazzare ad un dato livello della scala sociale. Era lui che faceva i bilanci, era lui che stabiliva i contatti per acquisti e vendite, era lui che assumeva informazioni, che faceva rapporto, che suggeriva soluzioni. Di norma, era persona onesta, che conosceva il mestiere, che tendeva a non cercare il meglio, nemico del bene, e che aveva ascendente sui suoi amministrati. Ma è noto che, anche nelle migliori famiglie, capitava l'amministratore che, lodato per anni, aveva da ultimo mandato in rovina chi lo aveva assunto con il semplice giochetto di fargli credere rendita quel che era capitale.

Ricordo l'amministratore che avevano in comune mio padre e mio zio: il commendator Suvini, personaggio di tutto rispetto. Soprabito scuro, bombetta in testa, ghette chiare su scarpe marroni, guanti e bastone. Aveva pancia in misura giusta, cioè autorevole, e incedere lento: due cose che gli conferivano un tono grave e quasi solenne. Negli anni lontani, era stato insignito del cavalierato dell'Ordine della Corona d'Italia ad opera di mio zio, che aveva il dono di riuscire a far nominare cavaliere chiunque lui avesse voluto e qualche volta ad ottenere la promozione a commendatore: il caso del Suvini aveva dunque dell'eccezionale. Quando io avevo una decina d'anni e lo vedevo andare e venire ogni giorno, mentre sgambettavo in bicicletta nel tondo viale del giardino di via Manzoni 41, lui aveva lavorato in casa per più di vent'anni e stava per ritirarsi. Mi è rimasto impresso il suo modo di salutarmi, che era un misto di deferenza perché figlio di mio padre e di bonomia perché un abisso d'anni ci separava. Quanto a parole, non credo che ve ne siano state tra noi molte di più del reciproco buongiorno: può darsi che egli aggiungesse un caro o un signorino; ma io per timidezza mai aggiunsi un commendatore. Mi incuteva soggezione: eppure con una gamba a terra e l'altra sul pedale, stavo lì, a distanza, a guardarlo chiudere con innumeri mandate la porta del suo studio e avviarsi verso casa: una operazione sempre uguale che un bambino osserva come fosse sempre nuova.

Mentre l'amministratore era l'organo centrale coordinatore della proprietà, i fattori rappresentavano la proprietà sul posto, curavano l'azienda quale che fosse e facevano capo all'amministratore per i versamenti, i prelevamenti e la contabilità in genere. Viceversa, per riferire sul loro operato e prendere le direttive sul da farsi, facevano capo a mio padre; il quale li riceveva, uno per uno, ogni sabato pomeriggio, tra le 14 e le 17, a Milano, nei mesi in cui si viveva in città, mentre nella buona stagione, andava lui sul posto a vedere, sorvegliare e disporre. I fattori del mio tempo erano quattro: tutte persone devote alla "Nobil Casa", come si diceva e si scriveva. In un caso, si era già alla seconda generazione. Uomini tra i quaranta e i sessant'anni, ben piantati, statura media, viso buono e sorriso accogliente. A qualcuno la facciona larga era anche rubizza per la buona colazione consumata con i colleghi, prima di venire a rapporto, quel giorno. Erano dei giovaloni, con i quali noi ragazzi ci intendevamo benissimo. Anche in loro vi era una certa dose di deferenza, ma prevaleva, per fortuna, l'amichevolezza e la confidenza.

A questi quattro, venivano spesso ad aggiungersi l'ingegnere, l'avvocato, il capomastro, l'idraulico, l'elettricista, il mediatore, qualche fornitore e qualche estraneo, talché la piccola anticamera, dove si arrivava dalla scaletta di servizio e dove non vi erano posti a sedere, risultava gremita di gente in piedi. Mi sembra che fossero tutti vestiti di scuro e che confabulassero tra di loro su problemi di gestione, in attesa che quello di loro che era a rapporto da mio padre uscisse dallo studio. Quando infine la porta si apriva e ne usciva soddisfatto l'interrogato, i discorsi cadevano di botto e, nel silenzio, nasceva un certo trambusto, un tramestio di piedi, dovuto agli spintoni che uno dava all'altro a mo' di complimento per la precedenza. Da ultimo, la porta tornava a chiudersi e la conversazione ricominciava.

Intanto io, terminata la mezz'ora di svago ciclistico in giardino, tra una lezione e l'altra perché studiavo privatamente, arrivato in cima alla menzionata scaletta, mi trovavo sovente di sabato, rosso e sudato, a dover attraversare quell'assembramento di cuoroni. Esitavo: eppure, non c'era altra via, salvo quella di ritornare sui miei passi. Ma già mi avevano avvistato e si disponevano a far ala al mio passaggio, come il Mar Rosso per Mosè e i suoi. Allora, infilandomi il più velocemente possibile in quel varco e senza rispondere ai saluti per pura timidezza, mi dileguavo come un'apparizione. Questi erano i quattro fattori di mio padre. Ma dalla parte di mio zio, fratello di mio padre, ve n'erano altrettanti, sicché messi insieme facevano un bel gruppo. Alcuni erano parenti tra di loro. Due erano addirittura fratelli: uno di qui e l'altro di là. Sembravano tutti fatti alla stessa maniera: bonari, fedeli, cordiali e premurosi. Molti anni più tardi, quando ero già sulla trentina, tre fattori morirono nello stesso anno. Mio padre, che era già vecchio mi pregò di accompagnarlo a visitare il terzo che stava morendo e al quale lo legavano tanti ricordi di gioventù.

L'infermo aveva ormai le ore contate; ma trovò la forza di ringraziare mio padre per la visita e di dirgli, con il linguaggio proprio degli allevatori di animali da cortile: "Scior Cont, a ghè la moria in di fator, in quest'an".

Il rapporto di noi ragazzi con le persone di servizio in casa era totalmente diverso da quello che avevamo con i fattori. Di deferenza, qui, non v'era traccia. Tutto era reciproco affetto, il quale tuttavia, per legge di natura, era più profondo e intenso dalla parte di chi, ormai avanti negli anni, ci amava dalla nascita e dalla nascita ci aveva allevati. Basti pensare che la vecchia balia, nonna nella sua famiglia, ma anche nonna nel suo cuore per ciascuno di noi, era stata la nutrice di nostro padre (balia bagnata per lui, balia asciutta per noi, come si usava dire), e che il secondo cameriere, ormai oltre i settanta, era entrato in casa quando nostro padre era giovinetto; basti pensare, dico, a questo intreccio di amorevoli sentimenti per capire di che luce e calore era pervasa la nostra vita quotidiana di bambini e poi di grandicelli, nonostante la guerra e il dopo-guerra.

La qualità primaria di questi onesti servitori è sempre stata la fedeltà alla nostra famiglia, che era poi anche la loro perché, non solo vi trovavano l'affetto che si meritavano, ma altresì le cure mediche quando ammalati, il conforto quando depressi, l'aiuto quando afflitti da dispiaceri o da guai. Ricordo quanto mia madre si interessasse con il vecchio Enrico dei di lui figli in guerra: ne aveva quattro al fronte e Dio volle che tornassero tutti incolumi. Se è vero che quando una famiglia è buona, la servitù è buona, molte furono le famiglie buone di quei tempi, visto che molte avevano in casa da anni persone fedeli, di cui si lodavano. Era la loro una dedizione innata, che veniva da tempi lontani e costituiva, per così dire, la struttura della società dei nostri antenati. Certo, cambiavano i caratteri umani con l'avanzare dell'età: da persone semplici e buone, diventavano un poco brontolone, gelose le une delle altre; si sentivano sovente non più capite o emarginate o tormentate da persecutori immaginari. Ma la fedeltà rimaneva inalterata a dispetto delle mutazioni del tempo. Ricordo con quanta pazienza e comprensione mia madre sopportava queste crisi, dovute esclusivamente alla vecchiaia.

Avevamo un cuoco. Si chiamava Cesare ed era di Arcore. Di ritorno dalla guerra, aveva ripreso il suo posto. Conosceva l'arte sua magnificamente e ne aveva dato prova in mille occasioni mandando in tavola piatti squisiti. Aveva a disposizione, secondo l'uso del tempo, un sotto-cuoco e uno sguattero. Il sotto-cuoco di nome Vincenzo, divenuto a sua volta un cuoco eccellente, venne collocato presso un nostro zio che ne apprezzò il talento, e lo sguattero di nome Simone, detto Simeu, tornò ai campi da dove era venuto, avendo dimostrato, dopo un lungo periodo di prova, di avere grande bontà d'animo, ma scarsa disposizione al mestiere. Né ricordo da chi sia stato sostituito. Di lui si diceva che, in passato, essendosi maledettamente infettato il dito medio della mano destra, aveva dovuto essere ospitalizzato per un certo tempo, trascorso il quale, il chirurgo lo aveva brutalmente posto davanti all'alternativa o di amputare il dito o di renderlo rigido per l'eternità. Un altro avrebbe forse scelto l'amputazione per non avere quella scomodità nella mano principale; ma egli optò per l'irrigidimento perché l'amputazione gli faceva paura. Ma si accorse in seguito che la scelta era stata quella giusta perché il dito rigido, usato come bastoncino, gli serviva a far buchi nel campo per seminarvi dentro il grano turco.

Insomma, dal cuoco, mio fratello ed io, ci si andava con qualche pretesto, perché nostra madre non gradiva che andassimo in cucina a far confusione. Invece lui, il cuoco, come ci vedeva apparire e senza nemmeno chiederglielo, tagliava due grandi fette di pain caré fatto da lui, le ricopriva di uno strato di mezzo centimetro di burro e ci faceva piovere sopra quanto basta di zucchero: una delizia! Se era di cattivo umore o nervoso, diventava antipatico e si dimenticava di ammannirci la consueta razione, ond'era prudente ritirarsi in buon ordine; se, per contro, era in una giornata favorevole, raccontava in milanese una quantità di storie divertenti, anche se non tutte ripetibili. E noi stavamo ad ascoltarle con la bocca atteggiata al riso e orlata di zucchero e burro.

Una però ne rammento, a quasi settant'anni di distanza, che merita di essere riferita per dimostrare come una leggenda non sia mai del tutto avulsa da un suo fondamento storico. Un padre e un figlio stanno zappando il loro campo, ed ecco che, a una trentina di passi più in là, viene silenziosamente a posarsi su un gelso un uccello mai visto: grosso quanto un gallo, ha coda lunga, becco a uncino e penne rosse e gialle di suprema bellezza. I due non possono credere ai loro occhi, si guardano in faccia e il padre dice al figlio: "ti va de là che mi vo de chi e rivoum a ciappal". Ha tosto inizio la manovra a tenaglia e l'ala marciante del padre giunge in prossimità dell'obiettivo prima di quella del figlio. Allora, il vecchio, ormai sicuro del fatto suo e ritenendosi non visto dall'uccello perché proveniente da dietro, si avvicina piano, piano e sta per allungare le braccia quando il volatile, rimasto immobile, volta solo la testa in modo sprezzante verso di lui e gli grida in faccia a voce roca: "viran d'on viran"! Questi, sbalordito dal fatto che un uccello potesse parlare, si toglie premurosamente il cappello e tutto confuso balbetta: "ch'el scusa, scior; mi credevi che l'era on usel". E qui termina l'aneddoto che, da me raccontato a tavola la sera stessa in cui l'avevo appreso, fece scoppiare dal ridere i miei genitori e per poco non strozzò un sacerdote, vecchio amico di casa, che gustava silenziosamente non so più quale pietanza.

Finito il gran ridere, che mi compiacevo di aver provocato, mia madre si ricordò di aver sentito dire da bambina che a suo nonno era un giorno scappata dalla voliera un'ara, ma che, grazie alla pronta mobilitazione di domestici e volontari, era stata recuperata in campagna, appena fuori della cinta del parco di Oreno. Per chi non lo ricordasse, le are sono grossi pappagalli parlanti dell'America meridionale, mirabili per i colori rosso, verde, giallo e azzurro delle loro superbe penne. Vorrei anche precisare che, in dialetto lombardo, la erre di "vira" vuole essere rafforzativa della elle di

“vilan”, come avviene tra “cortel” e coltello e come avveniva in passato tra “Meregnan” e Melegnano, che i francesi distorsero poi in Marignan, a perenne ricordo della loro vittoria nel 1515, dieci anni prima della loro disfatta a Pavia. Il fatto, dunque, tramandato di padre in figlio per qualche generazione, si è tramutato in leggenda, e questa è certamente sbocciata e fiorita in mezzo al gran vociare ed ai fumi della vicina osteria (oggi trasformata in banalissimo bar), dove i contadini si riunivano la sera fino ad ora inoltrata a parlare, cantare e bere ben più di un bicchiere di Trani: noto vino pugliese da quattro soldi, ma così torbido e denso che, a detta di chi lo trovava meglio di niente, nel bicchiere stesso “podeva sta in pé on cortel”. Aveva però il pregio di non essere omicida come certi vini dei giorni nostri.

Ho parlato fin qui del cuoco della mia infanzia e della mia giovinezza. Non intendo ora descrivere tutte le persone che lavoravano da noi e per noi, benché di ognuna ricordi qualcosa. Ma alla memoria di due, alle quali ho già accennato, voglio dedicare qualche parola in riconoscimento della loro vita esemplare. La balia era una istituzione e le volevamo tutti un gran bene. Si chiamava Carolina, era nata a Mariano Comense intorno al 1855 ed era entrata in casa a circa venticinque anni, come nutrice di mio padre, nato nel 1880. Tante volte l’ho sentita raccontare, ma senza amarezza, che all’età di sette anni l’avevano mandata al lavoro per necessità economiche. Insieme ad altre coetanee ed a ragazze più grandi, si faceva a piedi, chiacchierando e cantando in coro, i cinque chilometri che separano Mariano da Cantù. Freddo, maltempo e oscurità erano circostanze trascurabili. A Cantù, entrava in filanda e ne usciva la sera: altri cinque chilometri per ritornare a casa. E la mattina dopo era la stessa cosa. Ritengo che sia stata la stessa cosa tutti i giorni, fino al giorno del suo matrimonio, avvenuto su per giù intorno ai suoi vent’anni.

Di scuola, nemmeno un giorno. Non sapeva scrivere, ma è sempre rimasto un mistero come avesse imparato a leggere. Diceva di aver imparato da sola. Leggeva bisbigliando una sillaba dopo l’altra e poi ricostruendo la parola per poterla capire. Aveva letto con infinita lentezza, ma con grande passione, i Promessi Sposi e Ben Hur e odiava apertamente don Rodrigo e Nerone. Noi ragazzi, per prenderla in giro, le dicevamo che erano due bravissime persone e subito si accalorava e protestava dichiarandosi certa che ambedue erano all’inferno. Dopo aver allattato mio padre per due anni (in passato gli allattamenti duravano più del necessario), ritornata a casa, aveva messo al mondo altri quattro figli, oltre i due primi. Poi, il marito era morto, il figlio maggiore era emigrato in Argentina senza dare più notizia di sé (e ciò fu il grande tormento della sua vita) e gli altri si erano resi indipendenti. Così, venne a sistemarsi in casa, con gioia dei miei genitori, e si curò di noi, uno dopo l’altro, fino all’età scolastica, con quell’amore un po’ duro, proprio dei contadini. Mi rimproverava da grande di averla fatta disperare da piccolo, ed era il suo modo di farmi sentire che mi voleva ancora bene. Da quel che rammento, non ci intratteneva: ci custodiva. L’importante era, ad esempio, che mia sorella di tre anni ed io di poco più di sei non finissimo per litigare. Essa se ne stava seduta, nel vano della finestra, a lavorare a maglia o a rammendare, in silenzio. Qualche volta, biascicava il rosario in un latino atroce, che regolarmente si interrompeva per far posto al conteggio dei punti. Non di rado, poi, mi chiamava a quel detestabile servizio che consisteva nel tenere tesa la matassa di lana sulle braccia aperte, mentre svelta, svelta la trasformava in gomitol, sorridendo della mia faccia annoiata.

In silenzio, mia sorella giocava mettendo a letto la bambola; in silenzio, io stringevo un dado del “mecano”. In quel silenzio, ogni minimo rumore era percepibile, e talvolta accadeva di udirne. A che, noi due cattivelli, facevamo: “oh, oh!” Ed essa assorta nel lavoro replicava: “è stata la seggiola”, volendoci far credere che responsabile era la sedia, su cui stava seduta. Ho cara nella memoria una sua fotografia, in cui tiene in braccio mio padre e porta dietro la nuca, alla brianzola, il ventaglio di “spadine” d’argento. Era una donna dotata di una fede primitiva, e per ciò stesso incrollabile, grazie alla quale aveva saputo affrontare una vita difficile. Da ultimo, si era incupita e si sentiva incompresa, ma era sempre un’anima buona e aveva ancora gesti di materna sollecitudine, come quello di portarmi, non richiesta, una tazza di caffè bollente, del suo personale, per aiutarmi a uscir dal letto di buon’ora nei giorni di preparazione agli esami. Non aveva ottant’anni, quando morì. Aveva sempre temuto di morire soffocata, e l’aveva detto non so quante volte, e fu proprio quella la sua fine. Ma, nelle ultime ore, le fu concessa questa consolazione: per un momento cessò il rantolo, il respiro divenne quasi normale, ed essa poté vedere ai piedi del suo letto, due dei suoi figli, che non si parlavano da anni, abbracciarsi. Poi, riprese l’arduo cammino, e infine chiuse gli occhi in pace.

L’altro personaggio degno di un breve profilo è il secondo cameriere, del quale ho già fatto cenno. Si chiamava Enrico ed era nato a Oreno verso la metà del secolo scorso. Suo padre aveva fatto il soldato sotto l’Austria in non so più quale reggimento, né quale Paese dell’Impero austro-ungarico, dove, secondo il figlio, gli avevano insegnato, tra l’altro, a mettere un dito in bocca e poi esporlo al vento per capire da quale parte tirasse. E poiché questa storia colpì notevolmente la nostra fantasia di ragazzi per tutto un giorno, mio fratello ed io, girammo in giardino con un dito, ora in bocca, ora fuori. Ho indicato questo Enrico come secondo cameriere perché formalmente lo era, ma di fatto era l’unico: fu l’unico durante tutto il periodo bellico e per qualche tempo anche dopo. Il primo cameriere, chiamato alle armi, non riprese il suo posto al termine della guerra, e il terzo cameriere dalla guerra tornò ferito e, venuta la pace, sposò, a suggello della vittoria alleata, la governante inglese e con lei s’involò. A me ragazzo, l’Enrico sembrava tremendamente vecchio perché, pur non avendo ancora settant’anni, era molto curvo. In compenso, si manteneva svelto. Riusciva a servire la colazione, poi correva in scuderia, attaccava la morella, essa pure vecchia di casa, e si presentava in serpa al brum, pronto ad accompagnare mia madre al treno di Arcore per Milano, delle 13 e qualche. Questo avveniva, come ho già detto, ogni giorno in un certo periodo dell’ultimo anno di guerra.

Doveva essere in autunno perché i miei ricordi sono “piovosi”. Pioggia sulla cavalla e pioggia sul cocchiere, mentre odo ancora la voce di questi che, dall’alto del suo seggio, dà il via alla brava bestia con un “pulep” di marca britannica, ma di accento prettamente lombardo. Quando quest’uomo, piccoletto e segaligno, sia entrato a servizio in casa nostra, non saprei dire: comunque, ho ragione di pensare che mio padre fosse ancora un giovinetto al momento in cui venne a far parte del consesso domestico. Forse, prese servizio a Senago. Mio padre adorava Senago, che considerava luogo di delizie ed era il centro delle sue passioni di cacciatore e di allevatore: a Senago stava durante le vacanze estive, a Senago correva ogni volta che gli studi glielo permettevano. Non era cacciatore, l’Enrico; ma capiva e assecondava mio padre, che lo era per virtù propria, ma anche per l’impronta lasciatagli da suo padre, cioè da mio nonno.

Tutta la vita, mio padre ebbe nostalgia di suo padre. Da vecchio, se ne immalinconiva al ricordo. Lo aveva perduto a nove anni: si era spento a Senago. Due anni più tardi, nel 1891, gli era morta anche la madre. Ma, con noi figli, gli veniva di parlare soprattutto del padre. Era lui che gli aveva inoculato la passione della caccia, prendendolo con sé da piccolo e incaricandolo, in certi momenti, di tenere al guinzaglio il cane: un cane famoso, un cane così bravo da meritarsi che mio nonno, di quando in quando, si recasse in cucina a fargli personalmente arrostitire una razione di carne. L’Enrico era addetto al servizio di mio padre. Era lui che doveva svegliarlo al mattino. Era lui che, nelle giornate di caccia, doveva di buon’ora bussare alla porta e dare ragguagli sulle condizioni del tempo. Ogni tanto, se pur di rado, le cose andavano così: a bussata avvenuta, l’Enrico annunciava: “Scior Cont, hin i ses e meza: ma la scappa una quai gutta.” Allora, si udiva oltre la porta un potente suono inarticolato: era mio padre, che rinunciava ad uscire, si rigirava dall’altra parte e riprendeva a dormire. Tra le incombenze affidate al nostro uomo, vi era anche quella di pulire i fucili: cosa che faceva con tale scrupolo che, una volta, non avendo abbastanza luce per effettuare l’operazione, prese le canne e andò a pulirle in altro locale meglio illuminato, e colà le dimenticò. L’indomani, mio padre, invitato a sparare non so più da chi, partì con l’occorrente, convinto che, nell’apposito astuccio di cuoio, ci fosse, come sempre, il fucile in due pezzi, mentre lo sbadato aveva chiuso l’astuccio senza verificarne il contenuto. Come sia andata a mio padre quella giornata di caccia con un fucile senza canne, non ricordo. Ricordo invece, perché me lo raccontò lui stesso, che la sera, ritornato a casa furioso, chiese subito dell’Enrico, e tosto i colleghi del colpevole risposero: “l’è andaa a scoundes!”. E tutto finì in una risata.

Mio padre, parlando di suo padre, raccontava cose che non poteva aver visto o appreso direttamente, perché troppo piccolo all’epoca dei fatti, ma che aveva potuto ricomporre attraverso la descrizione di testimoni, quando ormai giunto in età giovanile. Una storia era questa: mio nonno, in certe sere di Agosto a Senago, prima dell’apertura della caccia, per farsi la mano, sparava alle migliaia di rondoni che guizzavano e volteggiavano velocissimi al di sopra della villa. Ad esercitazione avvenuta, i caduti venivano raccolti e ammucciati su vassoi, che i camerieri andavano a mostrare al tiratore e ai suoi amici, i quali forse sparavano anche loro. Mio padre diceva di avere un vago ricordo di vassoi colmi di uccellame nero. Sono cose che oggi ci rendono perplessi; ma a cui allora nessuno faceva caso.

Un’altra storia era questa: mio nonno, tra l’autunno e l’inverno, era solito andare a sparare agli acquatici alla morta di Turano, una decina di chilometri a sud di Lodi, in prossimità dell’Adda. La denominazione stessa del luogo sta a indicare che si tratta di un braccio morto del fiume, lungo il quale, a quel tempo doveva esserci un gran bel passo di palmipedi e trampolieri. Ebbene, mio nonno si metteva in frack, come d’uso, e andava alla Scala a godersi l’opera e a salutare gli amici nei palchi e a ridotto; poi, conclusa la serata, si metteva in carrozza, che era mezzanotte passata, e partiva per la morta di Turano, così, in cravatta e sparato bianchi e scarpe di vernice, e vi arrivava molto prima dell’alba. Quindi, si cambiava, mangiava e cacciava tutto il giorno e faceva ritorno a casa l’indomani. Ciò che mi ha sempre colpito di questo racconto non era tanto la resistenza fisica del nonno, che doveva essere eccezionale, quanto quella del povero cocchiere, il quale, a cassetta per ore, magari sotto neve o pioggia e comunque esposto all’aria gelida della notte, nell’oscurità della strada illuminata appena dalla fioca luce di due fanali a candela, trotando e rotolando su un fondo gelato o fangoso o sassoso, alla guida di un cavallo o di due, senza poter mai appoggiare la schiena o ripararsi dalle intemperie, non rifiutava l’impresa, non protestava, non pretendeva nulla: rimaneva devoto al padrone anche nelle più strane avventure.

E da ultimo riporto qui l’infelice storia delle cicogne, riferita da Fulco Pratesi sulla terza pagina del Corriere della Sera dello scorso 5 febbraio. Mio nonno possedeva sette cicogne: le teneva ora a Senago, ora a Oreno, ora a Milano, nel bel giardino, che tuttora esiste, al numero 41 di Via Manzoni, già denominata via dei Giardini. Nella primavera del 1886, una coppia di cicogne, smarrita la consueta rotta dei fiumi, attraversò ad alta quota il cielo di Milano. Viste le sette domestiche in una oasi di verde, le due selvatiche cominciarono a descrivere ampie spirali dando a vedere le loro intenzioni di posarsi accanto alle colleghe loro. Il nonno, che ovviamente desiderava impossessarsi di quei due esemplari per la sua collezione di uccelli imbalsamati, salì sulla torretta dei serbatoi dell’acqua, che era il punto più alto della casa, e di là, con un colpo lunghissimo, gli riuscì di colpire il maschio, che si abbatté in giardino. La femmina, per vari giorni e a ora fissa, volteggiò fuori tiro, finché subì la stessa sorte dello sposo suo amatissimo. Perché il nonno avesse compiuto un gesto così poco sportivo in seguito deprecato da lui stesso, non sapeva spiegarselo nemmeno mio padre. Certo è che il nonno, fatte imbalsamare le due cicogne e mandatele a presiedere la famosa raccolta di uccelli locali, ordinatamente disposta in apposite vetrine a Senago, inserì nel becco del maschio una patetica poesia in cui, tra un lamento e l’altro, si faceva dare dalla vittima del cattivo e del crudele. Rammento il povero uccello bianco e nero,

accanto alla compagna sua, condannato in eterno a portare, piegati in quattro, quei pietosi versi non suoi. E venne la seconda guerra mondiale, che tutto cancellò e distrusse, tranne il ricordo.

Le ville di campagna dei miei nonni materni o dei miei zii o amici dei miei genitori, impresse nella mia memoria, erano sempre per belle o brutte che fossero ai miei occhi, dimore storiche, opera del tale o tal'altro rinomato architetto di uno o due secoli prima: case grandi, sovente con grandi e antichi giardini o parchi, case fatte per molti figli, parenti e amici a ancor più domestici e cameriere, ma difficili e dispendiose da scaldare, illuminare, riparare e mantenere. La mano d'opera non mancava e si poteva assumerla per poco; ma questo non significava semplificare la gestione familiare, bensì il contrario. Occorreva, infatti che, nell'ambito di una servitù numerosa, ciascuno svolgesse il suo compito con cura e che gli inevitabili attriti tra servizi e persone, tra giovani, anziani e vecchi, si verificassero il meno possibile. Al tempo dei miei bisnonni materni, in una casa delle dimensioni di quella di Oreno, con due nonni avanti negli anni, due genitori, otto figli, due governanti inglesi, un cappellano, ospiti stabili e ospiti mobili e abbondante e varia servitù all'interno e all'esterno dell'imponente villa, un domestico era impegnato esclusivamente alla pulizia delle candele e delle lampade a olio, e un altro alla chiusura e all'apertura delle finestre, mentre in cucina un buon numero di persone erano dirette da un signore vestito da cuoco, noto per essere un grande dell'arte sua e per aver scritto un poderoso volume di culinaria.

Se, da una parte, questa descrizione riproduce l'immagine di una delle maggiori dimore signorili nella campagna lombarda, dall'altra va tenuto conto che esistevano ville, come la nostra, di dimensioni, per oggi grandi, ma per allora modeste, in cui la vita era, in un certo senso, più provinciale e in cui si tramandavano abitudini antiche di ospitalità semplice e bonaria. Ad esempio, quando i signori erano in villa ("quand'eran feura", come soleva dirsi), era consuetudine che venissero a cena, a giorno fisso della settimana, o il segretario comunale o il medico condotto o il parroco o magari tutti e tre insieme: el Scior Secretari, el Scior Doutour, el Scior Curat. La qualifica di parroco non esiste in milanese. Questi tre avevano caratteristiche comuni nel senso che appartenevano su per giù allo stesso ceto sociale, non avevano complessi, erano spontanei, ma non rozzi, e godevano visibilmente della buona cucina. A parte il parroco, celibe per istituzione, le mogli non comparivano. In alcune località, veniva ad aggiungersi l'insegnante elementare; in altre, come Arcore, il capostazione; il quale, invitato per la prima volta dalla marchesa D'Adda a cena e comperata per l'occasione una cravatta fatta, questa, sul più bello, gli cadde nella minestra, e l'episodio fu per mesi il divertimento dei maligni. Per quanto piccolo fossi, rammento i profili di cotali ospiti, egregiamente disegnati da mio padre con il gesso sulle pareti del salottino, a perenne ricordo di serate da lui trascorse in grande confidenza con loro giocando a biliardo o conversando di fatti o cose dall'inizio del secolo in poi.

Le conversazioni, alle quali ho assistito senza molto capire, ma che oggi sono in grado di ricostruire, vertevano su argomenti locali o generali, a seconda che gli avvenimenti premessero in un senso o nell'altro. Gli argomenti locali erano costituiti da battesimi, matrimoni o funerali di gente del posto nonché da questioni amministrative, mediche o religiose, intervallate da una aneddotica che la presenza del parroco, ma soprattutto di mia madre, silenziosa al lavoro d'uncinetto, manteneva nei giusti limiti: essa, infatti, ascoltava, ma, quando scoppiava la risata degli uomini, sorrideva appena. Mio padre, viceversa, si divertiva talvolta a chiedere al segretario comunale come era la sposa, venuta ultimamente a sposarsi in municipio (siamo in epoca preconcordataria), e la risposta era quasi sempre la stessa: "on scagnell", cioè uno sgabello. Gli argomenti generali erano, in pratica, due: il presente economico e l'avvenire politico. La situazione economica veniva esaminata nei suoi aspetti più semplici: deprezzamento della lira e aumento del costo della vita, diminuzione delle rendite e via dicendo. E qui, mio padre raccontava agli ospiti come, da giovane, nel tale o tal'altro ristorante del Borgospesso o del vicolo Tignoni, avesse mangiato, e ottimamente, con una lira e pochi centesimi. E gli ospiti, uno per volta, raccontavano esperienze analoghe.

Ora, tocca a me di raccontare che, nella seconda metà degli anni venti, mio padre decise un giorno di far colazione al "Camparino", un ristorante di lusso in Galleria, da tempo scomparso, e mi portò con sé. Il capriccio gli costò lire venticinque e la disapprovazione di mia madre per la spesa esorbitante. A me però, dopo circa sessant'anni, è rimasto il delizioso sapore del pollo e riso con curry, tanto sconosciuto prima, quanto amato dopo. L'avvenire politico era indubbiamente fosco. Il comunismo dalla Russia minacciava l'Europa e già aveva invaso la Germania sconfitta. Se ne parlava come di una mostruosità: si diceva che i comunisti ci avevano traditi come alleati in guerra, avevano fucilato la famiglia imperiale, facevano ogni sforzo per esportare la loro rivoluzione e, secondo un sacerdote cattolico di ritorno da quell'inferno, mangiavano i bambini per mancanza di viveri. Mia madre e le sue sorelle erano inorridite a questa notizia e a me sembrava che andassero meditando il modo di farli smettere, questi cattivi, dal compiere simili atrocità. Io ascoltavo e tacevo, ma ricordo che pensavo: sarebbe forse bene mandar loro almeno un po' di pane per evitare che arrivino fin da noi a mangiar bambini; giacché, mi rendevo conto che, dopo tutto, era in gioco il mio destino di bambino grassottello e appetitoso.

Erano questi i temi dominanti delle conversazioni serali nella nostra casa di campagna: conversazioni che mio fratello ed io ascoltavamo, essendo stati ammessi al biliardo, prima a bocchette, poi con la stecca. Per quanto riguarda il fascismo, si cominciava allora a parlare di gruppi di giovani benpensanti, che volevano il riconoscimento dei valori della guerra, la dignità nazionale, l'ordine in mezzo al gran disordine che intralciava la vita della nazione. Ma intanto era burrasca in tutta l'Europa e la guerra pareva non essere stata vittoriosa per nessuno.

Quando poi, un paio d'anni più tardi, il fascismo si insediò al potere e, per qualche ragione, Mussolini venne a Milano da capo del governo, la mia bisnonna Melzi D'Eril, ultranovantenne, volle conoscerlo. Non so se l'incontro abbia avuto luogo in qualche grande albergo cittadino o altrove, ma ricordo che in famiglia si ripetevano le parole di saluto da lei rivolte a quell'astro sorgente, cui la sorte riserbava grandi cose, ma una fine ingloriosa. E le parole erano pressoché le seguenti: caro Presidente, Lei oggi governa una Italia libera; ma io, nel Marzo del 1848, ero sulle barricate a cercare la libertà. All'incontro, essa era certamente andata in carrozza, perché non concepiva altro mezzo di trasporto: un magnifico "brum", "capitonné" turchino, cocchiere e domestico in serpa con cilindro e livrea. Ricordo quando accompagnai mio padre e mio zio ad acquistare questa splendida pariglia di morelli dal Corbella (o un nome simile), che stava in fondo alla via Vigentina e importava stupendi cavalli dall'Inghilterra.

Tante volte, in seguito, dai giardini pubblici, dove mi si costringeva ad andare per una salutare passeggiata e dove finivo per immalinconirmi davanti alla gabbia del puma, che andava e veniva da mane a sera in non più di sei metri di percorso, tante volte dico, udivo da lontano lo scalpito dei cavalli e vedevo poi la carrozza rallentare e poi entrare solennemente al passo nel portone al numero 23 di via Manin. Per quella stessa via, ricordo di aver visto tante volte al mattino avviarsi al passo verso i bastioni mio zio Bagatti Valsecchi, non lontano dagli ottant'anni, bombetta in testa, a cavallo di un bel baio con la coda mozza. Da lungi, seguiva lento in bicicletta il suo cocchiere, che aveva ordine di non farsi vedere. Né si è mai saputo se l'interessato non sapesse o fingesse di non sapere di avere un angelo custode in mezzo al traffico di automobili.

Il bel palazzo Melzi in via Manin è ancora in vita. Possiede un ampio cortile con colonne e uno scalone grandioso. Mia madre mi prendeva con sé molto spesso quando si recava a far visita alla nonna, della quale aveva, più che un timore reverenziale, una timidezza quasi da bambina. E si saliva insieme per quello scalone, affondando i piedi in corsie scure di spessa lana trattenute ai gradini da bacchette di lucidissimo ottone. In silenzio, come in una cattedrale, la mia mano nella sua. In cima, vi era un bel tavolo e dietro al tavolo stava eternamente seduto a scrivere un canuto domestico in livrea. Che cosa scrivesse, non ho mai saputo, credo tenesse un registro con i nomi dei visitatori. Egli si alzava con un inchino all'apparire di mia madre, che conosceva da sempre, e ci precedeva per annunciarci scostando tende e aprendo porte senza rumore. E si arrivava alla nonna, che era la mia bisnonna, seduta laggiù in poltrona, vestita di bianco, con una grande capigliatura nivea, e leggeva senza occhiali. Morì a Bellagio, nel 1923, a novantatré anni, e i superbi cavalli sparirono con lei. In occasione di quel funerale, mio padre, che volentieri ricordava l'episodio, ricevette da suo suocero, mio nonno, i complimenti più calorosi per la bella automobile che aveva acquistato in quei giorni e che era lì, in vista di tutti. Il tramonto di un'epoca e il sorgere di un'altra. Era una FIAT 501, torpedo: quindi una macchina abbastanza comune. Ma era rossa: di un rosso tra fragola e pomodoro, saettante di luce e di riflessi. Si stava uscendo dal mondo tradizionale e un po' tetro delle carrozze oscure per entrare in quello delle automobili a colori, aperto alla libera fantasia.

Mio nonno materno, che era abbastanza moderno per il suo tempo, aveva avuto, verso il 1908-10, una Serpolet, una automobile francese di buona marca, che ricordo di aver visto molti anni più tardi in stato di accurata mummificazione in un locale-tomba. Credo che ci si fosse divertito per qualche anno, ma poi, aumentando l'età, il traffico e gli incidenti, aveva preferito rinunciare a un divertimento così pericoloso. Ricordo che sosteneva con vigore la tesi che gli incidenti, gravi o lievi che fossero, erano tutti - senza eccezione - dovuti al fatto che i passeggeri parlano con il guidatore o che il guidatore parla con i passeggeri. Bisognava, dunque, fare in modo che il guidatore non avesse a subire distrazioni di sorta e rimanesse interamente concentrato nelle sue funzioni. Quando vedo due innamorati davanti a me in automobile, nelle vie cittadine o sulle provinciali o in autostrada, lui che guida e lei che langue, e osservo quei loro comportamenti, talvolta disdicevoli, spesso esagerati e sempre imprudenti, penso a mio nonno, e mi viene da esclamare con tenerezza verso di lui: "caro nonno, o tempora! o mores!". Ma lui, che era spiritoso, forse mi risponderebbe "vada per i tempora, ma per i mores...!"

Prima della prima guerra e negli anni subito dopo, la vita in villeggiatura era più o meno la stessa in tutte le nostre ville in Lombardia, e più specialmente della Brianza. Era una vita di riposo, di pace, di amicizie, di incontri, di letture, di conversazioni, di alta cultura e di esercitazioni poetiche all'ombra di alberi secolari o in chalets dal tetto di paglia o sotto i porticati. Eppure, la fine di quest'epoca romantica era preannunciata con largo anticipo, non fosse che dalla illuminazione elettrica, dall'acqua corrente, dal riscaldamento centrale e dalle automobili alle quali i cavalli, come ho accennato, opposero resistenza fino alla scomparsa dei loro proprietari e dei cocchieri che li guidavano. Anche le date di apertura e di chiusura delle ville subirono cambiamenti. In origine, i signori si trasferivano in villa nella tarda primavera e vi rimanevano fino ad autunno inoltrato, e non pochi di essi vi si annoiavano a morte. Intendo uomini di mezza età: perché le ville, con relativo parco o giardino, erano quanto di meglio mogli, madri, nonni e bambini potessero desiderare. Ma gli uomini, di cui parlo, non erano intellettuali e non amavano gran che il tennis o il cavallo da sella o le passeggiate nei boschi o le scarrozzate in collina: si sentivano cittadini per vocazione. Perciò, pur di rompere la monotonia agreste, adducevano qualsiasi pretesto per andare a trascorrere una settimana a Milano magari nel bel mezzo del mese di agosto. In seguito, con il mutare delle abitudini, i signori arrivavano in villa a settembre, provenienti dai mari o dai monti, e vi stavano fino ai "morti"; che era il momento più triste dell'anno perché calava la nebbia, cominciava il freddo e si riaprivano le scuole. Questo è quanto appartiene al mio passato.

Oggi, quel piccolo mondo antico è scomparso, tranne che nel ricordo di chi, come me, l'ha conosciuto e amato per averlo in minima parte vissuto, ma in gran parte sentito rievocare dai vecchi con accenti commossi. Quelli che rivedo più vividamente in quegli anni lontani e che maggiormente rimpiango sono i preti: preti di campagna e preti di città. Ne sono passati per casa un gran numero. Sono tutti scomparsi insieme con la loro cornice, che era il mondo di allora. Ma alcuni hanno lasciato per me accesa la loro luce ad illuminare il tratto di strada che mi rimane da percorrere. Uomini di esemplare condotta, sacerdoti di altissima fede, anime consolatrici e benevole: li ricordo, uno per uno, nei loro lineamenti fisici e spirituali. Visti con l'occhio di allora, mi sembra che la loro paterna bontà, il loro incoraggiante sorriso, la loro stimolante parola, il loro giusto consiglio, il tutto come avvolto in un calore umano indefinibile, renda bene l'immagine del prete lombardo. Il quale, così mi fu detto da un sacerdote, è prete come gli altri ma, grazie al ventennio in cui San Carlo fu a capo della chiesa ambrosiana e in virtù della di lui sapiente applicazione delle norme tridentine, ha assunto e tramandato fino a noi la figura emblematica del pastore d'anime: una figura fatta di semplicità e di bonomia e insieme di disciplina, di ordine e di fervore religioso.

Come ho già detto, questi preti, soprattutto di campagna, accettavano l'ospitalità delle ville: ne vedo a tavola con noi più d'uno o con noi al biliardo o con noi allo studio o con mio padre a caccia o con lui all'uccellanda (che sarebbe il roccolo) alla passata dei tordi (che sarebbe nell'ultima decade di ottobre). Non sentivano alcun imbarazzo a stare con noi. Oggi, invitare il parroco o il suo coadiutore a cena significherebbe metterli in grave disagio perché si sentirebbero in dovere di declinare l'invito per timore, e bisogna capirli, di mostrarsi ai propri parrocchiani dalla parte dei signori. Ricordo questi preti in chiesa e penso a quella di Oreno: la chiesa della mia infanzia, ma anche della mia maturità, dato che due dei miei figli vi furono battezzati. I miei bisnonni materni, verso la metà del secolo scorso, l'avevano fatta demolire e ricostruire, dopo averla fatta roteare di novanta gradi per godere di una più ampia prospettiva dall'ingresso della loro villa monumentale.

Rivedo e riascolto la Messa cantata. Era, come voleva la liturgia del tempo, cantata in latino, magari con voce un po' stonata. Tutti i contadini erano "vestiti della festa", cioè in completo scuro, e tutte le donne anziane portavano un fazzoletto nero in testa. In disparte, diretto dalle suore, stava il gruppo di ragazze che dovevano cantare, e che poi, più che cantare, gridavano confuse all'organo. Eppure, c'era atmosfera: non certo di raccoglimento, ma di autentica fede, che dai campi passava per le famiglie e arrivava all'altare luminoso di ceri e odoroso d'incenso. Rivedo, e la cosa da bambino mi divertiva ogni volta, l'officiante, dopo il Vangelo, sparire in pianeta o verde o rossa e ricomparire un minuto dopo, lassù, come una visione, sul pulpito, in cotta bianca, stola violacea sulle spalle e berretta nera a tre spicchi in capo. E di lassù predicando, sollevava la berretta di un dito o poco più, in atto di ossequio, ogni qual volta pronunciava il nome di Nostro Signore.

Oggi, non si predica più con la berretta in testa, né si predica più dal pulpito, perché il sacerdote deve mostrarsi non al di sopra dei fedeli, ma al loro stesso fraterno livello. Sembra inoltre che predicare dall'altare sia più facile che dal pulpito. San Carlo aveva già osservato che dall'altare ogni cosa che si dicesse andava bene, mentre la predicazione dal pulpito richiedeva una accurata preparazione. E a lui, che era timido e nervoso, predicando dal pulpito, capitava molto spesso che le gambe gli tremavano al punto da far tremare di riflesso i gradini di legno su cui stavano seduti i chierichetti in attesa di riaccompagnarli all'altare.

Ed ora, per mettere un termine a questa già troppo lunga miscellanea di esperienze personali, vorrei rievocare la figura di due preti, questa volta di città, che hanno segnato due momenti importanti nella mia vita: don Gaetano Arienti, poi Monsignore, dal quale mi sono confessato per la prima volta, e don Pietro Rusconi, poi Monsignore, il quale ha unito in matrimonio la mia sposa e me, alcuni anni or sono. Don Gaetano era sacerdote in Duomo: mia madre lo conosceva da anni. Il suo confessionale, che vado ogni tanto a rivedere, era il secondo a destra dell'altare del Crocefisso. Era uomo di vasta cultura e di spirito vivace, l'una e l'altro racchiusi in un involucro di grande semplicità. Aveva una certa età e un cuore d'oro e credo che l'umiltà fosse tra le sue virtù maggiori. Il milanese e l'italiano uscivano a turno dalla sua bocca, quando il latino li metteva in libertà.

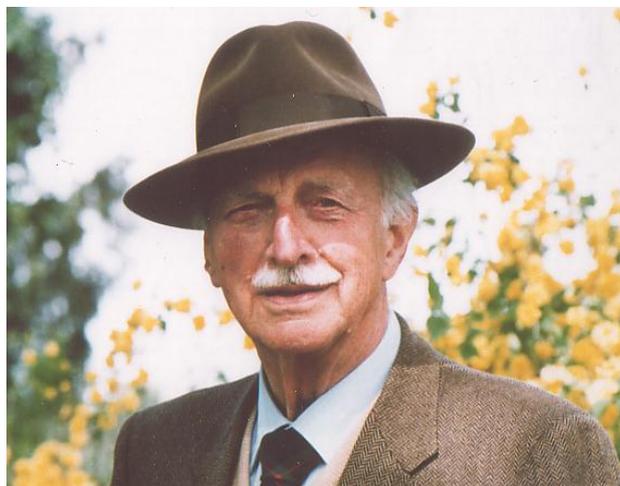
Venuto il giorno stabilito, mia madre mi accompagnò in Duomo. Ciò che mi angustiava era il non saper fare una compiuta relazione delle mie colpe: sicché chiesi a mia madre di avvertire il confessore delle mie difficoltà pregandolo di interrogarmi, in modo che potessi rispondergli, alla peggio, sì o no. Terminata la sua confessione, mia madre mi assicurò di aver parlato nel senso da me desiderato con il confessore e mi fece coraggio sospingendomi dolcemente verso il confessionale. Era usanza, a quel tempo, che gli uomini, ed io ero tale, si confessassero in piedi di fronte al sacerdote. Allora, vidi due braccia protendersi al di fuori del confessionale, seguite da un viso sorridente in cima al quale stava la berretta nera in contrasto con la capigliatura bianca, e tosto risuonò, caldo e affettuoso, l'ambrosiano invito: "cià, cià, ven chi, ven chi, angioulot bel". E come mi mossi, fui acchiappato da quelle due braccia affabili, che gentilmente mi tirarono verso il confessionale. Qui, senza avvedermene, mi trovai avvolto in una tendina violacea, che lasciava fuori il mio posteriore e le mie gambe, l'una che grattava l'altra per nervosità. E cominciò l'interrogatorio, come l'avevo desiderato. Divenuto più tardi cappellano delle Stelline e Monsignore, il santo uomo rimase mio confessore per anni. Ricordo che da giovinetto, essendomi una volta accusato di pensieri di vario genere, mi liberò dagli scrupoli con questa esclamazione: "O Signour! Ma sì, ma sì, in comè i zanzar d'està!"

Don Pietro Rusconi era tutt'altra cosa. Anche lui era uomo di Dio nel senso più vero dell'espressione, ma il fisico era l'opposto. Tanto don Gaetano era mingherlino e dimesso, quanto don Pietro era erculeo e ieratico. Avrebbe potuto essere, in altri tempi, un granatiere di Pomerania; altissimo, quadrato, biondo in origine. Ma ciò che ne faceva, non un guerriero, bensì un sacerdote, era il sorriso di estrema bontà. La sua forza era leggendaria. Mio padre mi diceva che una volta, per scommessa, colti alcuni limoni dalle piante in vaso che adornavano l'aiola centrale della corte della villa di Cassano d'Adda, era riuscito a lanciaarli, uno dopo l'altro, al di sopra della villa stessa facendoli ricadere dall'altra parte. Professore di filosofia, era stato insegnante sia di mio padre, che di mia madre. Aveva una conversazione ricca e piacevole. Ricordo, in particolare, tutta una sera in cui spiegava con fervore la superiorità del pensiero di Rosmini su quello di Kant. Aveva per Rosmini una ammirazione sconfinata e temo che essa, in quei tempi religiosamente difficili, non gli abbia giovato presso i suoi superiori. Voleva un gran bene ai miei genitori, che a loro volta gli erano vivamente affezionati. In gioventù, aveva saputo creare intorno a sé un largo giro di amicizie, tra cui spiccavano i Gavazzi e i Gneccchi. Negli ultimi anni, nominato Monsignore, gli fu affidato il Santuario di San Celso. Benedisse le nostre nozze, essendo amico delle due famiglie e, per l'occasione, pronunciò dall'altare un discorso che rimpiango di aver dimenticato, ricco com'era di tanti ricordi.

A questo punto, qualcuno potrebbe domandarsi: ma perché ci viene a raccontare tutte queste cose, private o quasi, quando forse ne avrebbe in repertorio di pubbliche e di più interessanti, data la professione da lui svolta in quasi quarant'anni?. Rispondo: la colpa è dell'età. Prima di tutto perché, con l'avanzare degli anni, sono i ricordi lontani che vengono vicini e sono i vicini che se ne vanno lontani; poi, perché i ricordi privati, al termine del proprio cammino terreno, assumono importanza maggiore dei ricordi pubblici, giacché nell'al di là ci si va da privati e non da pubblici; e infine, perché vi sono uomini, tra i quali mi schiero, fatti in un certo modo. E per spiegare in che modo sono fatti costoro, e quindi io stesso, mi richiamo al libro che rese celebre Carlo Levi, quasi mezzo secolo fa: "Cristo si è fermato a Eboli". In quel libro è scritto, e cito a memoria, che, in passato, l'emigrante calabrese negli Stati Uniti, dopo aver trascorso l'intera esistenza a fare colà un mestiere, e avervi magari accumulato un discreto peculio, se ne tornava, vecchio e pieno di nostalgia, al natio villaggio sperduto lassù sui monti, dond'era partito ragazzo, e, avendo poi dissipato i propri risparmi, riprendeva a vivere secondo le ancestrali abitudini di un tempo, come se non avesse mai conosciuto un modo di vivere diverso. Ecco: non proprio così, ma quasi così sono io. Sono ritornato dove sono nato e subito sono stato circondato, come da cani festosi dopo lunga assenza, dai miei ricordi e dalle ombre che mi sono care. Della mia professione, conservo, nel complesso, una visione lieta e soddisfacente. E tuttavia, grazie al ritrovamento di questo mio mondo di infanzia e di giovinezza, mi rallegra di più, oggi, rievocare l'amena storiella, con la quale intendo concludere piuttosto che parlare di incontri con i potenti di questa terra, la cui parola, comunque, ha sempre vita breve nella storia umana.

E l'amena storiella, che, secondo mio padre, era vera ed aveva il suo protagonista nel parroco di non so più quale paese, ma che probabilmente era fiorita in uno di quegli abbondanti banchetti con relative libagioni che i preti di campagna tradizionalmente facevano a chiusura delle "quarant'ore", l'amena storiella è la seguente: un parroco dall'alto del pulpito predicava. Preso nel turbine della propria parola, volta a scuotere le coscienze sonnolenti dei suoi fedeli, gesticolava oltre misura. Ad un certo momento, la sua destra, carica di ira divina, andò a colpire in pieno il piccolo crocefisso, che la tradizione voleva sui pulpiti. Sotto la violenza dell'urto, il piccolo crocefisso volò via e andò a cadere sulla testa di una povera donna che, seduta in un banco, stava raccolta a compiacersi della parola ispirata del suo Scior Curat. La poveretta, un po' per lo spavento, ma soprattutto per il dolore provocato da quel proiettile in metallo, urlò: "Oh Madonna!" Ma il Scior Curat, dall'alto del pulpito, severamente la redarguì: "Tas giò che l'è el Signor". E sollevata la berretta di un dito o poco più, per rispetto di Nostro Signore, riprese a tuonare sul suo gregge.

Circolo dell'Unione, Milano, 10 aprile 1986 (Trascrizione: Paola e Walter Ferrari, dicembre 2012)



IL CONTE GIANVICO BORROMEO

LUIGI BARDELLI

UNA LETTERA E UN SONETTO DI PIETRO ARETINO IN MORTE DI GIANGIACOMO MEDICI

In un saggio pubblicato l'anno scorso su questi *Quaderni del Castello* (Bardelli 2012), ho già trattato dei rapporti epistolari intercorsi tra Pietro Aretino (1492-1556), famoso letterato, e Giangiaco­mo Medici (1498-1555), marchese di Musso e poi di Marignano. Nel saggio ho esaminato tre scambi di missive, risalenti rispettivamente agli anni 1529, 1538 e 1554-1555, che rappresentano un bell'esempio del rapporto che l'Aretino andò intessendo con molte personalità del suo tempo e che si basava "su una sorta di baratto: la propria penna contro regali e prebende. A chi contribuiva in modo adeguato, l'Aretino assicurava una pubblicità favorevole, in lettere e scritti di vario tipo, cui veniva data ampia diffusione; chi non contribuiva veniva invece pubblicamente tacciato di avarizia e screditato."

Del terzo scambio di lettere, risalente al biennio in cui il Medeghino era impegnato in Toscana nella guerra contro Siena, ho trovato ed esaminato solo quelle dell'Aretino, due indirizzate al marchese (in cui se ne esaltano il valore e le altre numerose virtù) e tre al fratello cardinal Gianangelo. Da queste lettere risulta che Giangiaco­mo aveva promesso all'Aretino cento scudi d'oro, ma che non aveva ancora inviato nulla: da qui le reiterate richieste al cardinale di intercedere presso il fratello, perché provveda quanto prima a dare seguito alla promessa. Nell'ultima delle lettere al cardinale, datata (forse in modo fittizio) al dicembre 1555, se ne sollecita l'intercessione presso il fratello, accampan­do la necessità di evitare all'Aretino la vergogna di andare mendicando il pane quotidiano.

Una lettera dell'Aretino al duca di Firenze, Cosimo de Medici, viene a completare il quadro tracciato dalle lettere scritte ai fratelli Medici. Non contiene nessuna data (come spesso succedeva alle lettere dell'Aretino, così che venivano poi pubblicate, anche da lui stesso, con date approssimative o fittizie), ma dal contenuto appare chiaramente che è stata scritta poco dopo la morte del Medeghino, avvenuta l'8 novembre 1555. In essa l'Aretino lamenta che la morte del marchese lo privi del vitalizio annuo promessogli. Ma ciò non ha impedito al mittente di scrivere un sonetto in lode del defunto, un sonetto di tale valore che certamente la nota bontà del duca non lascerà che il suo autore venga sfrattato per un affitto arretrato di soli trenta scudi. Ma se ciò dovesse essere tollerato, dice l'Aretino, "allo spedale, morto de fame, con le *sue* brigate *se ne andrà*". Da questa lettera si evince chiaramente che l'Aretino non ricevette mai i cento scudi che il Medeghino gli aveva promesso. Evidentemente la sua penna malevola non faceva più paura. Non sappiamo se il duca si sia lasciato impietosire e abbia accolto la richiesta di un contributo straordinario di trenta scudi per evitare all'Aretino l'onta dello sfratto per morosità. Pochi mesi dopo, il 21 ottobre 1556, l'Aretino moriva a Venezia. "Gli furono fatti solenni funerali durante i quali il bel catenone" d'oro "di Francesco I, che sempre aveva portato al collo, fu dispensato ai poveri." (Innamorati 1962)

Testo (Larivalle 1980, p. 18-19)

Padron mio unico, Ecco che il quanto io mi trovi in disgratia d'ogni deshonestà fortuna, il testimonia del marchese, generale di Vostra Altezza, la morte; il quale cotal mia pessima mala ventura l'ha tolto dal mondo a ciò la provisione che si obligò darmi ogni natal d'anno in anno non me si paghi altrimenti. Benché la virtù di me che lo piango non po' mancare al suo debito: per il che ho composto il sotto scritto sonetto in laude di sì mirabile capitano invittissimo.

L'estinto Marignan Dio, de gli eroi
Di Marte è hor padre in ciel come fu in terra,
Benché de l'armi et de gli huomini in guerra
Idoli son rimasi i gesti suoi.
De lo stupendo vincitor tra noi
 Un marmo pio quel corpo illustre serra
 Ch'oggi, o militia, ogni campo, ogni terra
 Tien per reliquia dei trionfi suoi.
La fama in tanto, con fronte serena
 Fa del suo senno et suo valor profondo
 Statua, et colosso Portercole et Siena.
Poi, del gran Duce a sé proprio secondo
 Il nome eterno, in voce d'honor piena,
 Decantar debbe sin che vive il mondo.

Hor sarà possibile che la bontà vostra sì nota comporti che l'autore de sì fatti versi sia cacciato dalla casa ch'egli abita, a petione (1) di almanco dargli trenta scudi per il fitto di sei mesi et non più? Quando ciò si comporti, allo spedale, morto de fame, con le mie brigate ne vado.

Di V[ostra] Ecc[ellen]za Mag[nani]ma
disperato poveraccio et schiavo,
 Pietro Aretino.

Nota 1: LARIVAILLE 1980, p. 18, ipotizza un errore di scrittura per *petitione*. Il termine non compare nei vocabolari di latino che ho consultato (Calonghi, Forcellini, Du Cange), ma una ricerca di *petione* in Google libri ne rivela la presenza in contesti giuridici come sinonimo di *petitione*.

BIBLIOGRAFIA

Bardelli 2012: Luigi Bardelli, “Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino”. In: *I quaderni del castello*, Gruppo amici della storia locale “Giuseppe Gerosa Bricchetto”, III (2012), p. 8-17 (<http://gasl.files.wordpress.com/2012/05/quaderni-castello-3-stampa.pdf>)

Innamorati 1962: Giuliano Innamorati, “Aretino, Pietro”. In: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4 (1962). Consultato sul sito della Treccani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/))

Larivaille 1980: Paul Larivaille, *Lettere di, a, su Pietro Aretino nel fondo Bongì nell'Archivio di Stato di Lucca*. Nanterre, Université Paris 10., 1980.



Sopra: Giangiacomo Medici detto “il Medeghino” (Musei Civici di Lecco).
Sotto: Ritratto di Pietro Aretino, dipinto da Tiziano Vecellio.



**IL PENSIERO ECONOMICO SPIRITUALE DI BERNARDINO DE' BUSTIS
ATTRAVERSO IL "ROSARIUM SERMONUM PREDICABILIMUM"
NELLA COLLEZIONE DI ERNESTO PRANDI**

Bernardino De Bustis, chi era costui? Potrebbe iniziare con la parafrasi manzoniana questo contributo ai "Quaderni" 2013. Uno spaccato che ci porta lontano nel tempo, più di cinquecento anni fa, in paesaggi della storia locale sconosciuti ai più. Molti melegnesi sanno che in città esiste una via De Bustis, nella zona di collegamento fra il centro storico e il rione denominato Maiocca. Non è una via particolarmente bella, se non fosse per la qualità apprezzabile di essere a fondo chiuso e quindi relativamente protetta da traffico e macchine. Tracciata per meno di duecento metri fra altre due strade di natali antichi, via 23 marzo e via Marconi, su via De Bustis si affaccia il lato corto con giardino dell'edificio liberty dell'attuale Scuola Sociale-Accademia delle arti, già filantropico asilo sociale di inizio Novecento. Dall'altro lato l'edificio che un tempo era adibito a fermata del "Gamba de legn", il tramway Milano-Melegnano in servizio dal 1875 al 1935.

Osservando il cartello del personaggio cui la strada è dedicata molti sarebbero disposti a scommettere su qualcuno con baffoni ottocenteschi. Un sindaco forse oppure un patriota, uno dei tanti eroi di provincia che si scoprono aprendo l'album senza fine del Risorgimento. Nulla di tutto questo. Bernardino De Bustis è una delle memorie più antiche (accertate, non ipotizzabili) di Melegnano. Ci conduce all'alba del Cinquecento. Frate francescano, teologo, commentatore, "predicatore d'eccezione" richiesto in tante parti d'Italia, Bernardino De Bustis morì a Melegnano - a *Malleniano* come dicono alcune cronache - nell'anno 1513. Finì i suoi giorni terreni - iniziati in una data non certissima (probabilmente il 1450) nell'altrettanto probabile, ma anche qui non incontrovertibile città di Busto Arsizio - presso il grande convento melegnese di Santa Maria della Misericordia. Un edificio di proporzioni sorprendenti, che troneggia in posizione nord-ovest sulle mappe e sui catasti da quando questi iniziano fino all'abbattimento della costruzione, avvenuto con le soppressioni austriache di fine '700 (1).

Il teologo di sterminata erudizione e "clara fama" Bernardino De Bustis morì ospite dei confratelli frati minori osservanti, due anni prima che la città non ancora medicea assistesse all'inaudito scontro di forze della Battaglia dei Giganti. Michelangelo Buonarroti a Roma aveva appena ultimato la Cappella Sistina. Machiavelli a Firenze il *Principe*. Papa Giulio II e il suo successore Leone X avevano chiamato le potenze europee e gli Stati regionali italiani all'impresa della "Lega Santa" contro la minaccia francese di Luigi XII. Le "sante guerre" dei pontefici-generalis cominciavano a mettere in moto, parecchio a nord delle Alpi, la nordica ira di un giovane monaco agostiniano: Martin Lutero. Questo è il mondo del De Bustis. Cinquecento anni fa esatti, tra l'altro: occasione in più per soffermarsi sull'argomento.

IL "ROSARIUM SERMONUM PRAEDICABILIMUM" NELLA COLLEZIONE DI ERNESTO PRANDI

Il "beato" (non in termini canonici) Bernardino De Bustis, o "De Busti" secondo altre dizioni, è personaggio non di primissimo piano in termini di rilevanza storica, ma comunque piuttosto studiato e approfondito quanto meno a livello di documentazione milanese e lombarda (2). E' piuttosto a Melegnano che quell'intitolazione stradale, "via De Bustis", merita di essere brevemente ripercorsa nell'anno cinquecentenario. La presa di confidenza con questo personaggio innervato dal clima bifronte fra tardo Medioevo e prima modernità, si è arricchita ultimamente di un tassello di notevole valore.

L'esperto bibliofilo melegnese Ernesto Prandi ha acquisito alla sua collezione una copia della "Secunda Pars Rosarii Sermonum praedicabilium" (3): un commentario teologico del 1503 in lingua latina. Il libro raccoglie ottanta prediche "quadregesimali", ovvero quaresimali, e un enorme numero di "argumenta", di "casi" teologici affrontati dal nostro autore. Il volume entrato nella collezione Prandi è uno dei 450mila incunaboli esistenti al mondo. Cioè un libro collocato nella preistoria del libro: nella fase di transizione fra manoscritto e stampa a caratteri mobili compiutamente moderna.

Se si applica la classificazione ristretta degli incunaboli, il "Rosarium" del De Bustis lo diventa potremmo dire per proprietà transitiva. La partizione classica indica infatti come spartiacque fra "incunabolo" e "libro antico" l'anno 1500. Ebbene: la copia in possesso di Prandi risulta stampata nella città di Haguenau in Alsazia nel 1503, ma come riedizione della prima tiratura in Venezia nel 1498: quindi ancora all'interno della periodizzazione standard. Esiste una variante, suggerita soprattutto dalla storiografia anglo-tedesca, che sposta al 1520 la data oltre la quale l'incunabolo cede il passo al meno museale "libro antico". Per il resto, questo oggetto che davvero appare come una "porta del tempo", manifesta tutte le caratteristiche precipue di un proto-libro. Il carattere è il celebre "aldino" veneziano, una grafia che non costringe a sforzi inauditi anche gli occhi moderni. Non ci sono numeri di pagina ma solo i "folia", cioè l'indicazione della fascicolatura. Non c'è copertina, non c'è frontespizio ma esclusivamente l' "incipit" che suona appunto tale:

*incipit secunda pars rosarii sermonum praedicabilium
ad faciliorem praedicationis comoditatem
novissime compilatum
in quo
quicquid praeclarum & utile
cunctis sermonariis
usque in hodiernum editis
continetur
hic ingeniose enucleatum
atque solerti cura collectum
invenies °*

Allo stesso modo luogo di edizione e data non sono in pagina propria ma indicati nel "colophon", ovvero nelle ultime righe dello scritto. Il colophon ci informa allora che il *Rosarium* è

*noviter editum
per fratrem Bernardinum De Bustis ordinis minorum
impressum ac diligenter revisum
expensis Jobis Rynman de Dringaw
[...]
in imperiali oppido Hagenaw
finit feliciter
anno salutis nostrae
Millesimoquingentesimotertio
kal. VI Junii **

Al di là di alcuni vocaboli il senso è chiaro. La ristampa del libro viene "felicitemente portata a termine" nella "città imperiale" di *Haguenau* o *Hagenau*, attuale località dell'Alsazia-Lorena. L'anno è il 1503, il mese giugno, con capitale impegnato (expensis) dall'editore "Jobis Rynman", o "Joannis Rynman" come appellato in altri incunaboli coevi (4), originario della località di Dringau (presumibilmente anch'essa alsaziana) oppure portante il cognome "De Dringau". E' da notarsi *en passant* che Haguenau, città attualmente popolata da 35mila abitanti una cinquantina di km a nord-est di Strasburgo, è situata praticamente dall'altra parte della valle del Reno rispetto a *Mainz*, Magonza, il luogo nativo di Johannes Gutenberg padre di tutta la stampa moderna. Il *Rosarium* del De Bustis si volle imprimere nella regione europea dove ancora agli inizi del secolo successivo, il Cinquecento, facevano i lavori migliori. La qualifica "imperiale" (inizialmente Hohenstaufen) di Hauguenau poteva garantire alcune esenzioni fiscali e di dazio. Come tutti gli incunaboli anche il "Rosarium" più che inaugurare lo stile di un nuovo oggetto, imita quello antico.

L'intento dei primi libri a carattere mobile era quello di non proporre una troppo drastica soluzione di continuità rispetto ai manoscritti. Del sistema-manoscritto resisteva innanzitutto il capoverso miniato a mano, che si ritrova puntualmente anche in quest'opera.

Dal punto di vista del contenuto il "Rosarium" è un compendio, un prontuario, un manuale di "discorsi predicabili" ad uso dei chierici secolari e dei regolari. Più semplicemente prediche: lette in latino e declamate in volgare dal pulpito. Il termine "rosarium" va inteso nel senso di "collezione, florilegio", con riferimento all'enorme casistica teologica in esso inclusa, sulla base di un lavoro in cui non è facile distinguere gli spunti nuovi, frutto della riflessione dell'autore, dal monumentale deposito della tradizione (5). Il fine è infatti dichiarato in altra parte dell'opera, la *Tabula per totuum annum*:

*cum paucis libris
hoc est
Mariale, Rosarium, Defensorium Montis Pietatis
per totum annum praedicare (potes)
Non solum uno anno
sed etiam tribus vel quattuor et plus
in eodem loco sermocinari °*

Ovvero: col contenuto di pochi libri (del De Bustis), il *Mariale*, il *Defensorium Montis Pietatis* (di cui si parlerà più avanti), e il presente *Rosarium*, è possibile predicare, o anche "disputare" (senso più ampio di *sermocinari*) per tutto l'anno e non solo: anche per tre, quattro e oltre. Si tratta insomma di un'opera di sapore enciclopedico come ne dovevano girare tante altre - più scadenti- a quel tempo, prima di allora e dopo. Siamo ad inizio Cinquecento: non va dimenticato che la formazione pastorale non poggiava ancora sui seminari istituiti dal Concilio di Trento e nello scenario milanese dall'opera di San Carlo Borromeo. La lingua utilizzata è ovviamente un latino con abbondanza di sigle, cifrature e troncature di parola che non pregiudicano una certa immediata comprensibilità, essendo il costruito pervaso di una sintassi un po' artificiosa, propria di una lingua ormai non parlata ma "tecnica", settoriale. L'utilizzo "quadragesimale" ovvero quaresimale del volume si raccorda a uno dei pilastri della liturgia cattolica, e ancora più delle tendenze di riforma fra XV e XVI secolo (6). L'educazione del popolo e l'energia nel suscitare autentici sentimenti cristiani

(partendo in genere dal dovizioso esame dei peccati capitali, *nda*) si concentrava durante i 40 o 44 giorni che dalle Ceneri conducono alla Pasqua. Un momento dell'anno liturgico nel quale si invitavano a tenere commentario alle letture "predicatori d'eccezione", anche itineranti, come il nostro De Bustis.

IL "TURPE LUCRUM" E LA "PECUNIA A IUDAEIS ADFERENS": BERNARDINO DE BUSTIS NEL CUORE DELLA POLEMICA SULL'USURA EBRAICA E SUI MONTI DI PIETA'

Uno sguardo al "Rosarium Sermonum" della collezione Prandi (che oltretutto è solo la "pars secunda" dell'intero compendio) è sufficiente a capire come la comprensione dettagliata del mondo evocato da queste pagine richiederebbe anni. L'approccio con un testo premoderno di genere sacro rende all'istante l'idea di cosa significasse una civiltà basata sulla parola e sulla memoria (con pochissima "informazione", diremmo oggi), come è stata quella umana, senza eccezioni, sino alla metà del XX secolo. La sola lettera "A", della *Tabula Alphabetica* del volume, premessa alla *Tabula per totuum annum* include 76 argomenti affrontati.

Sarà quindi più opportuno soffermarsi su un aspetto specifico della *summa* teologica e scientifica del nostro autore, e perciò considerare la sua particolare attenzione ad alcuni nuovi aspetti del problema economico in rapporto a ciò che gli stava più a cuore, ovvero la salvezza spirituale. In particolare ai dibattiti vivissimi al passaggio di secolo, dal XV al XVI, sul tema del *prestito monetario*: mutuo, interesse legittimo e illegittimo, usura.

Bernardino De Bustis, come osservante francescano, si muove all'interno di uno sforzo concettuale al quale l'ordine dei frati minori ha dato un grande contributo all'alba della modernità: la disputa sui limiti e la legittimità di un' *economia monetaria e mercantile*. Come giudicare da un punto di vista cristiano il sempre maggiore bisogno di disponibilità di denaro contante che connota il momento di transizione fra l' "autunno del Medioevo" e la nascita dell'era moderna? Allo snodo fra Quattro e Cinquecento nelle nazioni europee gira sempre più moneta. Anche perchè sono sempre più i soggetti autorizzati a batterla: basti pensare agli ex comuni italiani ora diventati signorie, che hanno allontanato anche gli ultimi fantasmi dell'autorità imperiale strappando lo *ius regale* di una zecca tutta loro. Oppure ai colossali lucri dei grandi banchieri svevi, pisani o genovesi con le immani spese di guerra di Carlo V e dei sovrani francesi.

L'ordine francescano, in tale crogiuolo di situazioni, assume una posizione che potremmo definire di "riformismo moderato". I minori, contrastati da altri ordini intransigenti come gli agostiniani, si devono considerare i fondatori in molte città italiane dei *Monti di Pietà* (7). Con uno sforzo di realismo compresero che denaro contante, banche e finanziari erano una realtà del mondo che si faceva avanti. E che anche la gente comune - almeno quella cittadina - avrebbe avuto sempre più nella moneta il mezzo di scambio privilegiato (8). Ma i francescani (che rilanciarono il loro stagnante ordine proprio coi *Montes Pietatis*) vincolarono queste nuove esigenze a un principio compatibile con la loro fede: si deve prestare qualcosa di *restituibile*. I Monti prestano su pegno, quindi partono per quanto possibile da un vantaggio per chi *chiede* prestito: il pegno appunto. E se anche applicano il tasso, lo fanno entro una misura legittima, quella necessaria al funzionamento stesso del Monte e non all'arricchimento indiscriminato dei suoi gestori (9).

Il pensiero scolastico medievale, almeno fino al XIV secolo, e la posizione dell'autorità pontificia sul prestito di denaro avevano ostentato una linea intransigente. Il pagamento di un interesse su una somma di danaro veniva tendenzialmente escluso. Tanto bisogna restituire quanto si è ricevuto. Per la verità esiste una lunga disputa tardo-medievale sui *casus excepti*, cioè su quelle situazioni per le quali sarebbe illogico non ammettere interesse; ma in linea di massima sull'attività di prestito di soldi gravava un clima di riprovazione. Ogni mutuo può facilmente trasformarsi in *turpe lucrum*, *lucrum immoderatum* ovvero usura vera e propria, spostando di pochissimo le percentuali dei tassi richiesti. Tutto si reggeva su una filosofia del lavoro "concreta". Un' *industria*, un *negotium* non può consistere nel solo prestito di soldi. La Chiesa, intendendosi per essa innanzitutto il papa, fu chiara in merito all'*usus rei* (l'usura) e al *meus-tuus* (il mutuo), ammonendo sulla gravità dei pericoli per l'anima insiti in tali imprese economiche.

Il culmine si raggiunse con il pronunciamento di papa Clemente V, il successore di Bonifacio VIII, che nel 1311 dichiarò eretico e scomunicabile il cristiano che presta a tasso di interesse usurario. L'illegittimità (teorica, nella pratica le eccezioni furono sempre larghe) del mutuo ad usura veniva giustificata da varie argomentazioni tanto di carattere filosofico quanto economico. L'argomento filosofico considerava il mutuante che eccedesse l'interesse tollerabile un "ladro di tempo". Il tempo infatti è la misura - aristotelicamente - della dimensione in cui la creatura, "analoga" a Dio e quindi dotata di libertà come *causa secunda*, esplica la sua azione. Chi chiede interesse vincola a sé l'azione altrui, quindi sottrae un dono di Dio. L'argomento economico consisteva nella radicata idea della "moneta sterile", cioè nella convinzione che possedere soldi di per sé non potesse essere un lavoro. *Nummus non parit nummos*, il soldo non può generare altri soldi (10): se non sono impiegati concretamente, restano quelli che sono.

Simili affermazioni possono suonare tra il grottesco e il primitivo ai nostri orecchi, abituati a considerare naturale ormai l' *inversione* del criterio: in un prestito conta più l'*interesse* del capitale, in quanto il capitale in alcuni casi (si veda il moderno debito pubblico degli Stati), risulta sostanzialmente teorico, inesigibile. Certo, non possiamo ragionare come cinquecento anni fa. Basti pensare che l'inflazione oggi è calcolata coi computer e allora arrivava come una piaga, tipo quella di metà '500 con l'oro sudamericano. Non si può negare però che accostarsi anche sommariamente a una storia dottrinale del prestito a interesse smuove qualche piccolo dubbio nei nostri globalizzati dogmi.

E' il momento di tornare, dopo questa necessaria cornice storico-teorica, al nostro De Bustis. Nel *Rosarium Sermonum* traspare in modo chiaro l'attenzione dell'autore verso le implicazioni spirituali ed etiche del nascente fenomeno

monetario cittadino. Del resto egli non a caso è anche autore di un *Defensorium Montis Pietatis*, sulla scia di un altro più grande Bernardino francescano, ovvero quel Bernardino da Feltre che col fondamentale sermone *De Monte Pietatis*, dato in Pavia nel 1493, spianò la strada alla nuova istituzione per il popolo. Per ben undici volte i termini “usura” e “usurarius” ricorrono nella *Tabula Alphabetica* preposta alla raccolta quaresimale. Undici volte è richiamato l'argomento *usura* in modo da non lasciare nessuna zona d'ombra sulla conoscenza di questa grave violazione del comando divino.

L'autore inizia col definirla: *usura quid est et qualiter perpetratur* °, evidenziando successivamente: *usura solo committitur in mutuo* e ancora rafforzando il concetto: *usura non est quod gratis datur, accipitur pro mutuo / mutuum quid sit, quare solum in eo committit usura*, articoli questi che sembrano nascere dalla possibilità - data la confidenza mediamente scarsa con la moneta corrente nella grande maggioranza delle classi sociali - che qualche cristiano particolarmente pio potesse temere di incorrere in usura semplicemente attivando un prestito, o rivolgendosi a un *Monte*.

Si va avanti. Il De Bustis ha cura di informarci che *usura omni iure prohibita est*, non v'è legge civile che tolleri l'usura, anche per il non secondario rischio di incorrere in eresia e provvedimento di scomunica. Benchè poco oltre tale affermazione appaia in qualche misura contraddetta: *statuta in favore usuras facientes, quomodo puniantur*, ovvero ci si chiede come punire quegli “statuti”, quegli ordinamenti, che in qualche modo favoriscono il prestito di denaro retribuito. L'usura è poi circondata da sentimenti limpidi e naturali di riprovazione: *usurarium excusatio reprobatur*, ci informa il teologo “melegnanese”: c'è ripugnanza universale a giustificare gli usurai. Teologicamente ci si spinge poi a un'affermazione interessante: *usurarius peior est lupis, iudaeis et aliis peccatoribus*.

La frase può essere caricata di una certa enfasi d'occasione, ma il suo senso non sfugge: un prestatore cristiano a interesse - proprio perchè battezzato e raggiunto dalla Grazia evangelica - è peggio di un infedele deicida, in quanto quest'ultimo in un certo senso, “agisce in quanto non sa”.

Può essere interessante osservare - di contrasto all'ampiezza dell'argomento *usura* - che il commentario non include alcun riferimento ad argomenti come “magia” o “astrologia”. Si incontra un *maleficia punire valde utile est* ma per il resto due dimensioni di pensiero forti nella visione umanistico-paganeggiante del mondo tardo quattrocentesco sono qui appena accennate. Il De Bustis appare più vicino a problemi concreti come il bisogno di denaro, piuttosto che a speculazioni cabalistiche e misticheggianti delle corti dotte, oppure alla sistematica persecuzione dell'occultismo popolare. Il punto di vista espresso sul mutuo e sul prestito a interesse usurario è poi ulteriormente rafforzato dalla comprensione teologica della sua peccaminosità. Il punto è quello in cui i sermoni arrivano a trattare i peccati capitali e in particolare *de specibus superbiae*: i modi con cui la creatura si fa dio disconoscendo il primo comandamento.

Il secondo capitale peccato, a norma dell'elenco canonico, è l'avarizia, che prima viene descritta: *inordinatus amor aliquid habendi*. E poi motivata nel suo carattere di colpa. L'avarico è nell'errore tanto che viva da povero (perché di una povertà motivata dalla grettezza d'animo, non da *imitatio Christi*), sia che insegua un'ulteriore opulenza quando quella presente sia già largamente bastevole. *Si vivit in miseria cum dives sit* (primo caso); *si dives existens valde, tamen studium suum habet ad divitias acquirendas*.

Ovvero, per quanto ricco sia, studia come esserlo ancora più. Il De Bustis cita San Paolo agli Efesini: *maxime non habes mercedem de his avaris*. E si riallaccia al famoso passo evangelico, proiettato in chiave escatologica. L'autore avverte che *omnis avarus non habebit hereditatem Christi et Dei*: l'avarico sarà privato della visione beatifica, e verrà giudicato nel giorno finale da *Mamon Diabolus*, che altri non è se non la divinità infernale "Mammona" della vulgata neotestamentaria: "non potete servire due padroni, Dio e Mammona" (Mt,6). Tali esortazioni ed interpretazioni circa il peccato d'avarizia non sono da intendersi come puramente teoriche e utili a un bel declamare. La Quaresima era (ed è) quel momento dell'anno liturgico nel quale è data la possibilità al cristiano di sanare i peccati, le colpe e le manchevolezze anche attraverso opere di ravvedimento e gesti di “contrappasso”. In questo scenario la pratica delle elemosine e delle donazioni, anche ai Monti di Pietà, costituisce una scelta virtuosa fondamentale. Il *Rosarium* stesso infatti, in altra parte, ci spiega: *turpia lucra quomodo subiaceant restitutionis*, in che modo si può fare ammenda del male commesso con lo strozzinaggio, mossi anche dal terribile pensiero che *Ecclesia multa tolerat quae Deus punit*, il giudizio finale di Dio sarà assai più severo di quello degli uomini. In che misura nell'immaginario teologico del De Bustis è scontata l'equazione usura = usura ebraica? In quel clima culturale, in quella *forma mentis*, l'area di sovrapposizione doveva essere piuttosto estesa anche se non totalmente coincidente. Lo stesso battesimo dei primi Monti in taluni casi (esempio Bologna 1473) veniva esplicitamente collegato all'“opera santa” di allontanare le *parvas iudaeorum usuras*, la meschina usura ebraica. In linea generale, la predicazione francescana e domenicana del tardo '400 è unanimemente considerata una delle cause di peggioramento della condizione sociale ebraica nella prima età moderna (11).

E' interessante notare come nel *Rosarium Sermonum* non ci siano trattazioni specifiche dell'argomento *Mons Pietatis*, secondo la *Tabula Alphabetica* premessa. Tanto è vasto il richiamo ai concetti di mutuo e mutuo usurario, quanto manca quello diretto alla nuova istituzione finanziario-caritativa che ne arginava l'infezione.

Ci sono viceversa diverse voci che fanno riferimento all'ebraismo (*Iudaei*), in rapporto con le professioni di tipo liberale e finanziario tipiche della presenza giudaica fra i cristiani. Ai tempi della Marignano cinquecentesca gli ebrei milanesi erano inquadrati nelle leggi di residenza emanate dagli ultimi duchi Visconti e Sforza. La loro situazione oscillava fra momenti più o meno felici, ma in generale si deve collocare fra l' *Editto di insediamento* dato in Pavia il 5 novembre del 1387 da Gian Galeazzo Visconti, il quale autorizzava (dietro pagamento di una tassa di residenza)

l'immigrazione massima nel Ducato di cinquecento ebrei provenienti da varie parti d'Europa, e la prima significativa espulsione del 1492. E' questo, si noterà, anche l'anno del grande *Auto da fè* iberico in onore dell'unità nazionale : la cacciata di 200mila "marrani" in Nord-Africa per "festeggiare" la compattezza religiosa dello Stato di Ferdinando d'Aragona.

Il Cinquecento continuerà come secolo tribolato per il popolo di Davide. Più o meno negli anni in cui papa Giulio III istituisce il ghetto a Roma (1555), a Milano non si arriva al ghetto ma a tumulti di piazza per gli interessi dei cambiavalute (1553); all'obbligo di indossare il "segno" giallo distintivo (1557) e infine, per farla breve, al fatto che il 23 giugno 1597 la comunità ebraica milanese si conta ed è composta da quattro (!) individui in tutto. In Milano città i sudditi giudei dello Sforza potevano stare poco, tre giorni massimi di permanenza. Durante la Settimana Santa poi i limiti erano ancora più restrittivi, in primo luogo per ragioni che modernamente definiremmo di ordine pubblico. C'era il rischio che la situazione degenerasse in tumulto, in "sassaiole rituali" contro cose e persone, magari fomentate da qualche francescano zelante (12). Nella fascia rurale attorno alla città la permanenza poteva essere significativamente più lunga. Perciò si deve ritenere fondata l'idea che gli ebrei milanesi non transitassero di rado lungo la via Emilia, in luoghi come la pieve di San Giuliano Milanese o quella di Lodi.

Non si può escludere – e non escludiamo, data la parzialità di questo contributo, provvisorio come tutta la ricerca storica – che De Bustis a Melegnano fosse venuto a trascorrere gli ultimi anni perché c'era già stato prima. E (forse) c'era stato per qualche fiorita invettiva contro un cambiavalute ebreo locale, "sponsorizzando" nel contempo - ci si consenta questo neologismo - l'esportazione del Monte di Pietà già felicemente realizzato a Milano dal suo stesso maestro d'abito Michele Carcano. Nel testamento di un grande sacerdote della zona melegnanese vissuto molto dopo - ma comunque in clima di prima età moderna, l'arciprete Ippolito Bascapè (1650-1729) è espresso il chiaro rammarico di non essere riuscito a far sorgere, in mezzo a tante realizzazioni per il popolo, il Monte di Pietà nella borgata pavese di origine. Non si sapeva, allora, quanto lontano sarebbero potuti arrivare i *Monti*. A Melegnano ebrei autorizzati sicuramente esistevano. Ci sono citazioni di ebrei nella città sul Lambro negli elenchi dei familiari della corte Sforza e l'argomento fu ripreso molti anni fa da Giuseppe Gerosa Bricchetto sulle pagine de " Il Melegnanese " quindicinale cittadino. Una traccia sicuramente da indagare meglio (14).

Cosa pensava Bernardino De Bustis degli ebrei che vivono tra i cristiani? Quello che poteva pensare un intellettuale di buona qualità del suo tempo (e della sua Regola): non un genio, non un Erasmo da Rotterdam. Il punto di vista si snoda fra dogmatismo, convinzioni indefettibili e una tolleranza intrisa di sopportazione e paternalismo. Si incontra così la canonica dottrina sulla "maledizione" del popolo errante: *Iudaei qua re non cognoverunt suum Messiam, cum divinis scripturis instructi sint* perché non hanno saputo riconoscere il Cristo nell'Antico Testamento, e *Iudaei qua re amiserunt regnum* perché diventarono un popolo senza terra. Si prosegue con altri capisaldi di un pensiero mutato solo 450 anni dopo, col Concilio Vaticano II: *Iudaei debent dimittere ritos suos ex praecepto Christi*.

Abbiamo qui l'idea (peraltro tuttora parte dell'escatologia cristiana), che uno dei segni del ritorno di Cristo in terra per il giudizio sarà l'avvenuta conversione degli ebrei. Più interessante è la voce:

*Iudaei maledicentes Christum atque matrem eius; male imprecantes christianos;
an punire debeat, qua pena*

così come la quasi analoga:

*Iudaei numquam debeat supportari in synagogis suis legere libros
in quibus sunt versa quae reducant in contumeliam Salvatorem et Beatam Virginem*

Dove si palesa la radicata convinzione, propria della enorme maggioranza cristiana dell'epoca, secondo cui la ritualità ebraica fosse intrisa di elementi blasfemi e gettanti discredito sui Misteri fondanti del cristianesimo. D'altro canto, poco oltre il De Bustis in qualche modo ammette che degli ebrei in verità si sa poco o nulla: *conversatio iudaeorum cum christianis est contra qualis debet esse*, non bisogna frequentare gli ebrei (e nel "frequentare" si include tutto, dalla conversazione occasionale ai rapporti intimi). Si consideri quanto tale proibizione impedisca qualunque rappresentazione oggettiva dell'interlocutore, e contribuisca a trasfigurare nel mitico, nell'approssimativo - insomma in tutto quello che circonda da sempre gli ebrei - la stessa entità e minaccia delle *usuriae iudaeorum*. La verità è che di fronte si ha una minoranza religiosa esigua, della cui tradizione e fede pochissimo si sa, anche perché non si può.

In termini leggermente più problematici è posta la questione sulla legittimità di richiedere ricchezze ebraiche, e di chi giudichi ultimamente in termini giuridico-normativi la comunità israelitica insediata nel cuore della maggioranza cristiana. Per stabilire infatti quale limite mettere all'utilizzo di denaro ebraico: *pecunias a iudaeis adferentes christiani principes an sibi retinere possint*, è necessaria un'apposita discussione. Così come per chiarire *Iudaeos an possint principes christiani divitibus per eos veteris spoliare*. Ovvero, in che misura un'autorità cristiana (un *princeps*, che vale, in quel mondo, quanto sinonimo di "Stato") abbia diritto a incamerare beni che gli ebrei pur detengono da generazioni, da tempo significativo. Se tali punti di vista circa l'universo ebraico possono apparirci chiusi nel più granitico integralismo, si consideri che *Mahometis malitia atque bestialitas* è l'unica lapidaria sentenza sull'islamismo in tutto il *Rosarium*. Se solo De Bustis avesse saputo che la *riba*, l'usura, è il quinto peccato in ordine di gravità per il Corano.

NOTE

- 1) Cfr. Cesare Amelli, *Storia di Melegnano*, Melegnano, 1975 e 1984. L'Amelli nell'opera citata calcola che al tempo della prima visita vescovile di Carlo Borromeo (1579, cioè 64 anni dopo la battaglia di Marignano) il borgo potesse avere circa cento consacrati, uomini e donne regolari, nei sei conventi maschili e femminili attestati entro la cerchia urbana: Cappuccini, Carmelitani, Disciplini di San Pietro, Servi di Maria, Orsoline, Santa Maria della Misericordia dei frati minori.
- 2) Per non appesantire il contributo si danno qui alcune notizie essenziali di tipo biografico sul De Bustis, tratte dal *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, ediz. 1972 e succ. Come data di nascita è indicato un anno attorno al 1450, a Busto Arsizio oppure a Milano da famiglia di origini bustocche. Per inciso si noti che alcuni personaggi portanti cognome *De Bustis* sono attestati anche a Napoli e nel Salento durante il XIX secolo. La qualifica di “beato” va fatta risalire più a una convinzione popolare che ad un esplicito pronunciamento ecclesiastico. Il culto è comunque legato alla località *Cascina dei Poveri*, con annesso oratorio, presso Busto Arsizio. L'ingresso nell'ordine francescano sarebbe avvenuto nel 1475 a Legnano, aprendo la strada ad una carriera di riformatore religioso e predicatore d'eccezione richiesto in varie località d'Italia. Nel 1498 è attestato a Reggio Emilia; nel 1513, poco prima della morte, a Ravenna. Nel 1490-92 opera come accusatore di ebrei milanesi nel contesto di un processo che si concluderà con la parziale espulsione della comunità israelitica. Muore come detto a Melegnano, forse l'8 maggio 1513, presso il convento dell'ordine. Il suo pensiero è affidato a tre opere imponenti più altre minori: il *Mariale*, edito nel 1493 a Milano, con 63 sermoni in onore della Madonna e del (non ancora proclamato) dogma dell'Immacolata Concezione; il *Rosarium Sermonum praedicabilium* (1498, Venezia presso Arrivabene, riedito fino al 1525); infine il *Defensorium Montis Pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis* (1497, Milano). Per ulteriori notizie si veda di P. M. Sevesi, *Santa Maria della Misericordia in Melegnano*, Melegnano, 1932.
- 3) Per le citazioni dal testo d'ora in poi si darà la sola forma latina, essendo quest'ultima in genere piuttosto comprensibile. Ove ciò risulti di qualche complessità, è aggiunta in successione la traduzione non letterale italiana. E' bene precisare che le citazioni dal testo saranno distinte da due segni grafici: * e °. Il segno * indica testi tratti dalla versione del *Rosarium* della collezione Prandi, cioè la *Secunda Pars*, che include circa metà della totalità di 80 sermoni. Il segno ° connota quei passi che si possono reperire nella versione integrale dell'opera, digitalizzata da *Google Books* e consultabile quindi online. Dalla pag. 5 in poi le citazioni dalla *Tabula Alphabetica* sono tutte dalla versione in e-book Google. L'opera digitalizzata proviene dagli ex libris della *Deputacion Provincial* della Compagnia di Gesù di Barcellona, ed è leggermente posteriore all'edizione di Hagenau del 1503.
- 4) Johannes o Jobis Rynman “De Dringau” - *Rynmann* o *Rheinmann* più modernamente - è menzionato come editore di altri repertori sacri collocabili nella tipologia dell'incunabolo, di pochi anni successivi al *Rosarium*, fra cui due opere di Jerome De Villa Vitis: *Panis Quotidianus de tempore* e *Panis Quotidianus de Sanctis*.
- 5) Il carattere in larga parte compilativo dell'opera è più chiaramente denunciato nell'edizione spagnola digitalizzata, la quale si apre informando che il De Bustis *congressit omnia dispensa per varios codices*, insomma ha fatto uno sterminato lavoro di raccolta da dispensari e proutuari.
- 6) La forza della predicazione Quaresimale come momento cardine del rinnovamento dello spirito cristiano è marcata ad esempio in un ordine pre-Tridentino come i Chierici Regolari di San Paolo, più noti come Barnabiti. Ai Barnabiti si fa risalire l'invenzione della pratica devota delle solenni Quarantore fra il venerdì e il sabato santo, nonché un forte impulso alla cura dei sermoni da esporre in Quaresima, chiamati ad essere particolarmente d'effetto. Un altro ordine pre Concilio, quello degli Oratoriani di San Filippo Neri, si distinguerà invece per cercare l'“efficacia sintetica” del sermone, riducendolo a mezz'ora massima, tempo per l'epoca notevolmente breve.
- 7) Il primo Monte di Pietà documentato è dell'anno 1431 in Castiglia, corona ancora autonoma nella Spagna preunitaria. In Italia è del 1473 il Monte di Bologna; nel 1475 a Trento le prediche *pro Monte* di Bernardino da Feltre fomentano l'uccisione di alcuni cambiatori ebrei; nel 1483 apre quello di Milano; nel 1493 Bernardino da Feltre fonda Monti a Crema e Pavia; nel 1497 Girolamo Savonarola propizia l'apertura di quello di Firenze. Nel 1515 papa Leone X approva canonicamente l'istituzione del Monte. Nella polemica degli agostiniani e domenicani i nuovi enti divennero presto, con facile gioco di parole, i *Montes Empietatis*, o *Impietatis*.
- 8) Sull'ideazione e nascita dei Monti si vedano nella vastissima bibliografia: a cura di Nicola Lorenzo Barile, *Credito, usura, prestito a interesse*, in “Reti Medievali”, Bari, 2010; a cura di G. Felloni, *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale: Amministrazione, tecniche operative e ruoli*. Atti del Convegno, Genova 1-6.10.1990, Genova, 1991; *Credito e Società: Le fonti, le tecniche e gli uomini, sec. XIV-XVI*. Atti del Convegno internazionale Asti-Chambery, 24-27.9.1998, Asti, 1999. La storia dei Monti dovrebbe tenere debitamente conto anche della variante rurale dell'istituzione, cioè i *Montes Frumentarii*, attivati sempre nello scorcio dei due secoli in quelle zone dove il vero valore era rappresentato da sementi e altri prodotti necessari all'agricoltura.
- 9) La regola base del funzionamento del Monte, nella pagina storica del tardo '400, era la seguente: il pegno si può riscattare dopo un anno pagando l'interesse di 1/3 in più sul valore iniziale. Ad un anno dal deposito si procede quindi *ex iure* o alla restituzione del valore, oppure alla vendita dell'oggetto impegnato i cui proventi rientrano nelle finanze a disposizione del Monte. Si consideri che le stime dei tassi di interesse privati, applicati da alcuni finanziatori ebrei nel tardo Medioevo vengono calcolati fra il 15 e il 25%. Va da sé che nessun cittadino di fede ebraica fosse tenuto a seguire encicliche papali o Statuti di Monti.
- 10) *Nummus non parit nummos* è una massima di Aristotele, ma come buona parte della filosofia classica “cristianizzabile” passa alla speculazione scolastica del Basso Medioevo. Il massimo scolastico d'Occidente, Tommaso d'Aquino, era nettamente schierato per la dottrina della “moneta sterile”: oggetto di lavoro non può essere il denaro ma il suo impiego. E' solo con autori fuori dal filone scolastico ortodosso, come il (manco a dirlo) minore francescano Pietro Di Giovanni Olivi (seconda metà sec. XIII), che l'atteggiamento sul prestito e sul “lavorare coi soldi” diventa più possibilista.
- 11) Nella vasta disponibilità di opere e siti dedicati alla vicenda storica degli ebrei d'Italia si segnalano: a cura di G. Todeschini e altri, *Il mondo ebraico: gli ebrei tra Italia nord orientale e impero asburgico*, Pordenone, Studio Tesi, 1991; Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di C. Del Corno, Milano, 1989; sito dell'Ucei, Unione comunità ebraiche israelitiche italiane; Moked-Portale dell'ebraismo italiano.

12) La “sacra sassaiola” è stato un comportamento di popolo, fortemente ritualizzato e controllato dalle autorità civili, proprio soprattutto dell'area nord orientale d'Italia fra tardo Medioevo e prima età moderna. Ispirato con logica di contrappasso al versetto evangelico in cui alcuni farisei raccolgono pietre per lapidare Gesù dopo che egli ha proferito la frase “prima che Abramo fosse, Io sono”, il gesto poteva svolgersi, durante l'ultima settimana di Quaresima, con autorizzazione a colpire persone e cose (nei tempi di maggiore intolleranza), oppure solo beni inanimati appartenenti alla comunità israelitica. Una variante meno controllata era il proferire ingiurie durante i funerali ebraici, che si svolgevano di notte. Può essere interessante notare come alcune remote eredità delle “sacre sassaiole” medievali sopravvivano fortemente alterate, e spogliate di ogni carattere offensivo, in marginali tradizioni di provincia come la “Festa dei Giudei”, che si celebra tuttora nel paese di San Fratello presso Messina.

13) Giuseppe Gerosa Brichetto, *Ebrei a Melegnano nel secolo Decimoquinto*, ne “Il Melegnanese”, 1.10.1979, p. 2.



VIA BERNARDINO DE BUSTIS A MELEGNANO. SOPRA: INCIPIT DELL'OPERA DEL DE' BUSTIS

NINO DOLCINI

QUANDO PAOLO FRISI ERA CONTRARIO ALLA *GRAN GUGLIA* DEL DUOMO DI MILANO

O mia bèla Madunina / che te brilet de luntan / tuta dora e piscinina / ti te dominet Milan. Nessuno che attraversi la piazza del Duomo può fare a meno di gettare anche un'occhiata frettolosa alle trine marmoree della cattedrale e a quella *guglia maggiore* dalla quale la statua della Beata Vergine Assunta veglia sulla capitale ambrosiana, sovente impugnando il Tricolore durante le festività. Per non parlare poi delle migliaia di visitatori, in buona misura stranieri, che ogni anno salgono lassù sul tetto del tempio per osservare da vicino la *Madunina*, con i suoi 108,50 metri dal suolo, e per contemplare il vasto panorama di Lombardia, tagliato solo da qualche impertinente moderno grattacielo che ha osato sfidare la vertiginosa altezza del singolare pinnacolo.

Come è noto, il Duomo di Milano fu voluto nel 1386 da Gian Galeazzo Visconti, quale sontuoso segno di gratitudine per avere ricevuto dal Cielo il dono di un erede. E' altrettanto noto, anzi proverbiale, che i lavori si protrassero per cinque secoli sino all'ultimo decennio dell'Ottocento, quando *el Domm de Milan* assunse l'attuale aspetto. Di tali complesse vicende proveremo qui a ripercorrere il frammento riguardante proprio l'erezione della guglia maggiore, realizzata nella seconda metà del Settecento. In particolare vedremo che l'ardito verticale coronamento del sacro edificio ebbe all'inizio tutt'altro che unanime consenso. Tra gli oppositori più accaniti del progetto, ideato da Francesco Croce architetto ufficiale della Veneranda Fabbrica (1), troviamo il nostro Paolo Frisi. Diciamo nostro perché egli nacque a Melegnano il 13 aprile 1728 e ivi fu battezzato il giorno successivo con i nomi di Giuseppe Maria nella prepositurale di San Giovanni Battista.

Discendeva in linea paterna da una famiglia di militari strasburghesi (i Friss, italianizzati in Frisio-Frisi), ma era di madre meregnanina doc: Francesca Magnetti nata nel 1702 e sposata nel 1717 con Giovanni Frisio fu Antonio. Questo nonno alsaziano era morto per sincope due anni prima proprio a Melegnano, dove prestava servizio nel corpo di guardia imperiale di Carlo VI d'Asburgo (2). La famiglia Friss-Frisi lasciò il borgo sul Lambro nella seconda metà degli anni Trenta e l'adolescente Giuseppe Maria studiò da ginnasiale nelle barnabiteche Scuole di Sant'Alessandro a Milano. Ebbe compagno di classe il coetaneo Pietro Verri, al quale sarebbe stato sempre legato da solida amicizia. A soli quindici anni Giuseppe Maria Frisi entrò nell'Ordine degli stessi barnabiti, assumendo il nome religioso di Paolo, con il quale passò alla storia. Compì brillanti studi a Pavia, rivelando spiccato talento per le discipline esatte e palesando simpatie per l'illuminismo scientifico. Percorse una rapida carriera didattica, tanto che nel 1756, all'età di ventotto anni, ottenne la cattedra di matematica e fisica all'università di Pisa. Qui rimase per otto anni, procurandosi larga notorietà non solo per le specifiche sue materie d'insegnamento, ma anche come astronomo e ingegnere esperto di idraulica e di calcoli statici. Tante leonardesche competenze non devono stupire noi moderni, perché ancora alla metà del Settecento non erano ben chiare e distinte le specializzazioni scientifiche. All'inizio del 1764 Paolo Frisi ritornò a Milano chiamato dal governo di Maria Teresa d'Austria a insegnare matematiche alle Scuole Palatine, una secolare istituzione di livello universitario, preceduto dalla fama cui si è appena accennato, corroborata da numerose pubblicazioni e dall'ammissione a prestigiose accademie scientifiche di mezza Europa (3).

Il giovane e dotto barnabita, al quale non faceva difetto una buona dose di autostima, appena rimesso piede nella capitale dell'asburgico ducato e avervi riabbracciato l'amico Pietro Verri, si gettò a capofitto nella *querelle* del momento, ossia la costruzione della *gran guglia* del Duomo, sulla cui svettante sommità si sarebbe voluto posare la statua dorata della Vergine. L'architetto Francesco Croce aveva infatti appena presentato, in data 28 maggio 1764, il suo progetto, corredandolo con un modellino in legno e con dovizia di calcoli e di misurazioni. Il progetto Croce non era frutto di improvvisazione: il quasi settantenne e navigato professionista, di formazione tardo-barocca, ci stava lavorando da una ventina d'anni, assistito da apposite commissioni tecniche e, ci piace pensarlo - la storia parla poco degli umili - anche dalla consolidata esperienza delle maestranze che di generazione in generazione lavoravano alla *fabbrica del Domm*, tramandandosi i segreti del mestiere. Inoltre la *gran guglia* del progetto Croce rappresentava il logico esito di una concezione estetica coerente con lo stile complessivo della gotica cattedrale (4).

Paolo Frisi, evidentemente avvalendosi di adeguate relazioni, fece pervenire alla metà di giugno 1764 al conte Carlo di Firmian, plenipotenziario di Maria Teresa a Milano (5), una memoria manoscritta, anonima ma facilmente attribuibile al nostro matematico barnabita, con la quale si criticava il progetto del Croce adducendo una serie di motivazioni su cui ritorneremo tra poco (6). Il Firmian, uomo politico prudente e di mediazione, lesse il documento e, non essendo evidentemente un tecnico, lo trasmise alla Veneranda Fabbrica perché fosse esaminato dalla commissione di esperti che stavano valutando il progetto Croce: come si direbbe oggi, essi avevano ricevuto le controdeduzioni del Frisi. La commissione era composta da tecnici e da scienziati autorevoli: basti ricordare che il suo presidente era il grande matematico, fisico e astronomo Ruggero Boscovich (7), una delle figure più luminose della scienza di quel secolo. Il Boscovich era inoltre in contatto con l'architetto Benedetto Alfieri (8), progettista di corte del re di Sardegna Carlo Emanuele III, e con il fisico torinese Giovanni Battista Beccaria (9).

Sul tavolo del Boscovich e dei suoi collaboratori, il Frisi - tutti avevano ormai capito che suo era l'anonimo manoscritto - pose sostanzialmente queste obiezioni. Primo: i pilastri del tiburio non avrebbero retto al peso della erigenda guglia. Secondo: quel pinnacolo sormontato da una statua in rame dorato avrebbe attratto i fulmini (10). Terzo: si sarebbe generata discrasia estetica a causa della sproporzione di masse tra la guglia e il resto dell'edificio. Su quest'ultimo punto, ecco un passo delle critiche di Paolo Frisi: [...] *non pare in fine, che neppure la perfezione ottica della Cupola, la bellezza esteriore richieda una simile Guglia, mentre, a salirvi sopra e da vicino, sembra che il lanternino finisca assai bene in una Loggia, ossia Belvedere. [...] però, invece di pensare alla Guglia si potrebbe forse pensare a qualche altro lavoro di maggior importanza, come alla facciata del Duomo e al pavimento. Quantunque non possa negarsi, che quando convenisse di alzare una Guglia sopra il lanternino, tutte le ragioni d'eleganza, di sveltezza e di quella semplicità, che può comporsi con l'architettura gotica, concorrerebbero a favore di quel disegno, di cui si tratta presentemente* (11).

In definitiva, secondo Paolo Frisi, meglio sarebbe stato lasciare ben visibile la cupola del tiburio, già sporgente col suo ottagono sopra il tetto del Duomo, coronandola al più con una balaustrata in funzione panoramica. Per avere un'idea di cosa voleva il Frisi, possiamo andarci a guardare - l'immagine si trova facilmente sul web - una incisione del 1745 circa, che mostra proprio un tozzo cupolotto ottagonale sporgente dal sottostante tiburio in mezzo a guglie gotiche più basse e meno numerose delle attuali. E, prosegue il Frisi, se proprio si volevano spendere dei soldi per il Duomo, meglio sarebbe stato completare prima la facciata, ancora semigrezza, e la pavimentazione interna. Suggerimento di per sé non irragionevole.

Argomentazioni economiche a parte, se confrontiamo l'ipotesi estetica sostanzialmente classicheggiante di Paolo Frisi con il progetto tutto ascensionale di Francesco Croce, possiamo notare che furono messi in campo non due "disegni tecnici", ma due impostazioni culturali. Da una parte c'era il geometrico razionalismo illuministico dello scienziato melegnanese, dall'altra la tensione mistica "barocca" dell'architetto della Veneranda Fabbrica, il quale si era ispirato per la sua guglia addirittura alla torre medioevale (*la ciribiciacula*) dell'abbazia cistercense di Chiaravalle. Pare insomma che i rilievi tecnici mossi da Paolo Frisi, di per sé non del tutto infondati, siano stati formulati in realtà più per bloccare un presunto inestetismo, che per dare una mano alla soluzione dei problemi costruttivi. Si aggiungano, va pur rilevato, questioni di gelosia professionale tra Frisi e Boscovich, questioni che sarebbero sfociate in aperte polemiche tra i due scienziati. Non ci addentreremo comunque nei dettagli tecnici della disputa, rimandando per approfondimenti alle note bibliografiche che corredano il presente saggio. Seguiremo invece il filone del confronto culturale, perché in appoggio alle teorie estetiche del Frisi si mossero vari ambienti dell'illuminismo italiano, che bocciavano senza appello quella guglia definendola una vera e propria follia, contraria alle regole della proporzione e del buon gusto (12).

Nonostante le polemiche, la Veneranda Fabbrica approvò il progetto Croce in tempi rapidi e la costruzione della *gran guglia* ebbe inizio nel 1766; i lavori si protrassero per otto anni e alla fine del 1774 fu collocata la *Madunina*, prudentemente corredata di adeguati parafulmini o "spranghe elettriche", come li chiamavano allora. I pilastri del tiburio avevano retto, anche se diverse volte - l'ultima a partire dal 1969 - si è dovuto intervenire soprattutto per impedire che l'abbassamento della falda freatica ne compromettesse la stabilità. Se il Croce, e con lui il Boscovich, ebbe partita vinta, il tenace matematico melegnanese rimase sulle proprie posizioni sino alla morte, sopravvenuta in Milano il 23 novembre 1784, proprio all'ombra di quella *Madunina* che egli aveva tanto osteggiato, beninteso sotto il solo profilo tecnico-estetico.

Nel 1766, quando ormai si stavano aprendo i cantieri della guglia, Paolo Frisi pubblicò un *Saggio sopra l'architettura gotica*, che riprendeva sostanzialmente le argomentazioni critiche che già figuravano nel manoscritto di due anni prima (13). Mentre il *Saggio* era sotto i torchi dello stampatore livornese, il suo autore partì da Milano per compiere un lungo viaggio in Francia, Inghilterra e Paesi Bassi, un viaggio dal quale fece ritorno solo all'inizio del 1767. Il Frisi ci ha lasciato un diario sintetico di quella trasferta all'estero e, nel descrivere il suo soggiorno a Londra, inserisce anche queste illuminanti annotazioni: [...] *ho visto la gran chiesa di Westminster, poco meno grande di quella di Milano, ma finita in ogni parte [...]. La volta del coro è lavorata a filigrana. La cupola è un quadrato che ha un volto ottangolare e sostiene in mezzo una piccola piramide. La facciata è finita. [...] ho visto San Paolo e sono salito sopra. Non vi è difetto e sono stato sorpreso della simetria e semplicità di Wren*. In queste parole possiamo cogliere l'eco delle ancor fresche dispute milanesi, con l'abbazia di Westminster, gotica sì, ma «finita in ogni parte» e coronata non da una guglia, bensì da «una piccola piramide». Chiaro anche quale sia il modello architettonico del nostro viaggiatore: la cattedrale di Saint Paul ove «Non vi è difetto» (14).

Diciotto anni più tardi - era il 22 maggio 1784 - il Frisi si incontrò a Milano con il re di Svezia Gustavo III, che stava compiendo un viaggio in Italia. Il sovrano e lo scienziato ebbero una lunga conversazione e tra gli argomenti trattati vi furono alcune mete "turistiche" suggerite dal Frisi, che di quel colloquio prese diligenti appunti. Dopo avere consigliato a re Gustavo di recarsi a visitare nell'ordine Villa Simonetta, celebre per la sua eco moltiplicata all'infinito, indi i campi di Marignano dove si era combattuta la Battaglia dei Giganti, e varie altre «curiosità», il tutto via via scartato dal monarca che aveva fretta di ripartire, finalmente il tenace illuminista segnala il Duomo con queste inequivocabili parole: *In questo caso V.M. si può restringere a quanto abbiamo di più singolare e originale. In questo caso io comincierei ad accennare a V.M. il nostro Duomo. Tutto il complesso di questa fabbrica non è che una follia. Ma la follia è tanto grande e straordinaria che per quest'istesso merita di essere veduta; e per vederla tutta intera bisognerebbe salirvi sopra, dove si vede una specie di follia più singolare* (15).

Ed ecco infine come Pietro Verri ricorda la *querelle* nella encomiastica biografia del grande amico Paolo, pubblicata nel 1787, tre anni dopo la sua scomparsa: *Stavasi allora per innalzare la guglia o sia torre fondata sul lanterino della cupola del Duomo di Milano, e questo era il soggetto de' pubblici discorsi. Il nostro Matematico, al quale non era forestiera l'architettura, non poté occultare il sentimento che gli cagionava un sì fatto progetto. Mentre non è terminato il pavimento del Duomo, ma in parte è simile a quello d'una stalla; mentre la facciata è fatta per metà, e pel rimanente mostra un rozzo acervo di sassi e mattoni; pensare a profondere una cospicua somma di denaro all'ornamento dell'ultima sommità, era un errore di metodo per lo meno. Egli disse poi, che non senza pericolo potevasi aggiungere un tal peso; che sarebbe stata fulminata facilmente quell'altissima torre; che avrebbe resa deforme la figura della chiesa. Ora ciascun vede ch'egli aveva ragione e che si sarebbe meglio fatto seguendo il suo parere. Ma allora per avere cercato co' suoi discorsi d'impedire una deformità veramente ridicola, fu esposto alla personale animosità di alcun ingegnere, e di molti patrizi da colui sedotti, quasi che il nostro Matematico tentasse di porre limiti al poter loro sulla fabbrica della chiesa (16).*

Dalle parole del Verri traspare in tutta evidenza il persistente pregiudizio illuminista verso l'opera, ormai completata da anni, dell'architetto Francesco Croce. Il quale, per colpa degli altri successivi romantici pregiudizi, venne di fatto dimenticato. Per una sua più serena collocazione nella storia dell'architettura si dovrà attendere il Novecento, quando la prospettiva temporale e la giusta storicizzazione ne riconobbero il valore (18). E ci pare giusto ricordarlo insieme a Paolo Frisi, mentre la *gran guglia* si appresta a festeggiare in buona salute il suo 240esimo compleanno.

NOTE

(1) Francesco Croce (Milano, 1696-1773). Di umili origini, portò a termine la Rotonda di Porta Tosa (ora in via Besana) e costruì il palazzo Sormani, oggi sede della Biblioteca Comunale Centrale. Nel 1732 fu nominato Architetto della Veneranda Fabbrica del Duomo. E' tra gli esponenti più rilevanti del barocchetto lombardo.

(2) Archivio della Parrocchia della Natività di San Giovanni Battista in Melegnano, registri dei battesimi anni 1702 e 1728, dei funerali anno 1715, dei matrimoni anno 1717.

(3) La principale fonte biografica su Paolo Frisi è: Pietro Verri, *Memorie appartenenti alla vita e agli studi del sig. Don Paolo Frisi*, Giovanni Marelli, Milano, 1787. Sull'attività e il profilo scientifico del Frisi vedi Gennaro Barbarisi (a cura di), *Ideologia e Scienza nell'Opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Politecnico di Milano 3-4 giugno 1985*, Franco Angeli, Milano, 1987, 2 voll.

(4) La vicenda è stata trattata ampiamente nel corso del citato convegno tenutosi nel 1985 presso il Politecnico di Milano: vedi Gian Luca Kannès, *La polemica sulla costruzione della guglia del Duomo di Milano*, in Barbarisi, cit., II, pp. 297-351.

(5) Carlo Firmian, conte di (Mezzocorona, 1718-Milano, 1782). Nel 1759 divenne ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca. Attuò la politica di riforme voluta dall'imperatrice Maria Teresa, in stretta collaborazione con il primo ministro Anton Wenzel von Kaunitz. Diede prova di mecenatismo donando quarantamila volumi alla Biblioteca Braidense fondata da Maria Teresa.

(6) Paolo Frisi, *Brevi considerazioni sopra la cupola del Duomo di Milano*, 19 giugno 1764, Modena, Biblioteca Estense, ms. Campori 1210.

(7) Ruggero Giuseppe Boscovich (Ragusa, oggi Dubrovnik, 1711-Milano, 1787). Religioso gesuita, viaggiò a lungo attraverso varie nazioni europee, conobbe Benjamin Franklin a Londra e, tornato in Italia, insegnò matematica a Pavia. Contribuì alla fondazione dell'Osservatorio Astronomico di Brera. Dopo la soppressione del suo Ordine nel 1773, si trasferì a Parigi; ritornato a Milano nel 1782, curò la pubblicazione delle proprie opere principali. Intuì la natura delle forze particellari.

(8) Benedetto Alfieri (Roma, 1700-Torino, 1767). Di nobile famiglia astigiana, zio del poeta Vittorio, operò alla corte sabauda, realizzando tra l'altro il Teatro Regio di Torino, purtroppo distrutto da un incendio nel secolo scorso e ricostruito con criteri differenti.

(9) Giovanni Battista Beccaria (Mondovì, 1716-Torino, 1781). Religioso degli Scolopi, compì importanti studi di geodesia ed esperimenti riguardanti la natura dell'elettricità, formulando alcune teorie che sarebbero state in seguito sviluppate e sperimentate da Alessandro Volta.

(10) Su questo argomento vedi Ferdinando Abbri, *La "spranga elettrica": Frisi e l'elettricità*, in Barbarisi, cit., pp. 161-199.

(11) Frisi, *Brevi considerazioni...*, in Kannès, cit., p. 297 e p. 334 n. 2.

(12) Vedi Kannès, cit., p. 320-326, *passim*.

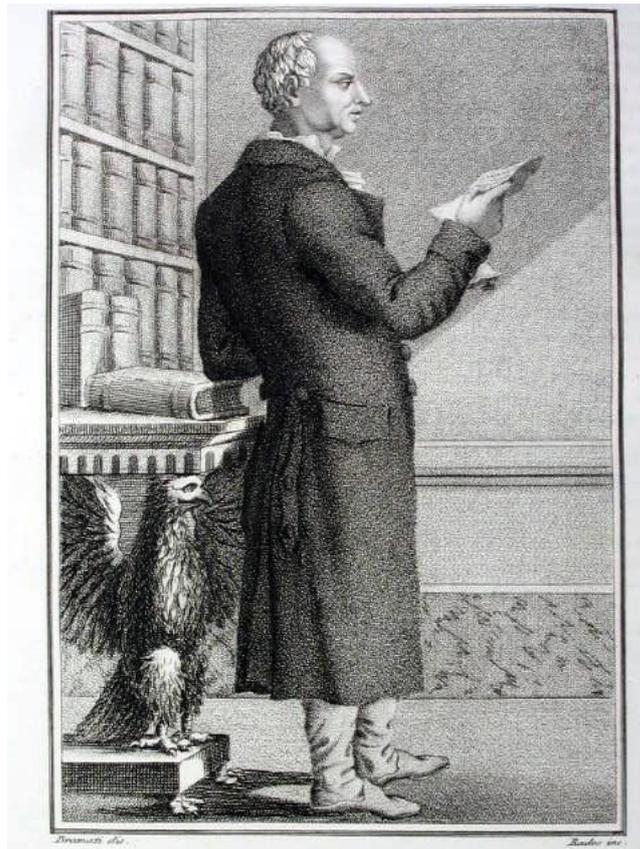
(13) Paolo Frisi, *Saggio sopra l'architettura gotica*, M. Coltellini, Livorno, 1766. Su quest'opera del Frisi vedi Maria Grazia Sandri, *Il Saggio sopra l'architettura gotica*, in Barbarisi, cit., pp. 279-296.

(14) Paolo Frisi, *Diario di viaggio di Parigi e di Londra*, ed. parziale in Franco Venturi, *Illuministi italiani, III. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1958, p. 312. Christopher Wren (1632-1723). Matematico e architetto, autore di numerosi edifici a Cambridge, Oxford e Londra. Sua è la cattedrale di Saint Paul, modello di equilibrio classico.

(15) Paolo Frisi, *Dialogo tenuto con S.M. il Re di Svezia la mattina del 22 maggio 1784*, in Venturi, cit., p. 381.

(16) Verri, cit., p. 191.

(17) Edoardo Bregani, Marco Castelli, *Milano: Gran guglia del Duomo. Un convegno sul "caso Croce"?*, ne «Il Giornale dell'Ingegnere», n. 7, 15 aprile 2009. Ringrazio l'amico Ing. Giovanni Canzi per questa segnalazione.



IL MELEGNANESE PAOLO FRISI (1728-1784)
SOTTO: GUGLIA MAGGIORE DEL DUOMO CON LA MADONNINA



CLOTILDE FINO

LA CORRISPONDENZA TRA FRANCESCO DE LEMENE E I CONTI BORROMEO

Il poeta lodigiano Francesco de Lemene (1634-1704) per il suo incarico di oratore presso il senato di Milano come nobile togato, ma soprattutto per la stima e la fama di dotto che lo circondava, ebbe strette e durature relazioni con gli intellettuali religiosi e nobili componenti delle più importanti famiglie milanesi. L'amicizia con esponenti della famiglia Borromeo è documentata dalle lettere, ancora inedite, con Vitaliano, Giberto e Carlo Borromeo. Le lettere, precisamente cinque minute, sono inserite in un Copialettere in cui sono state raccolte le missive indirizzate dal Lemene a illustri personaggi. La corrispondenza con Vitaliano è documentata negli autografi conservati nella Biblioteca laudense e nell'Archivio Borromeo. La corrispondenza con Carlo e Giberto è in cinque minute del Copialettere (1).

La prima delle cinque minute, la 172, è adeguatamente illuminante sulla qualità dell'amicizia tra il poeta lodigiano e il più illustre per fama e onori della famiglia, cioè Carlo IV, il quale rinnova il nome del santo arcivescovo di Milano.

Il sig. Cesare Rebatino mi reca un tesoro, e per l'intrinseco valor suo, e per la stima che io ne fò di prezzo infinito. Mi porta un attestato anche per parte di V.E. che io vivo nella sua preziosissima memoria. Simil onore se non ho come meritato, ho però l'intendimento per riconoscerlo, e riverente gratitudine per renderle umilissime grazie. Tale benignità usò pur meco la gloriosa memoria del sig. Conte Vitaliano, che non isdegnò da mettermi fra i suoi servitori, e in tal numero supplico l'eccellenza Vostra pure a ripormi, per raddoppiarmi le grazie, e le consolazioni, mentre per fine profondissimamente me le inchino.

Il destinatario, Conte Carlo Borromeo, è un personaggio di grande prestigio nella storia della famiglia e nella storia politica, civile e militare dell'Italia. Percorse una carriera sfolgorante nel periodo di passaggio del governo dello stato di Milano dalla monarchia spagnola a quella austriaca, con immutato riconoscimento dei suoi meriti. Le sue vicende sono esemplificative della difficile integrazione delle antiche famiglie patrizie nelle nuove regole stabilite da Vienna.

Il linguaggio della lettera è proprio del tempo, il secolo XVII, ricercato e formale, ma eloquentemente comprensibile. Argomento della lettera è l'attestato di stima rinnovata a Francesco de Lemene da parte del conte Carlo IV Borromeo. E' l'assicurazione che la relazione di amicizia con la famiglia continuerà, dopo la morte del conte Vitaliano VI. L'indicatore temporale della "gloriosa memoria" di Vitaliano consente di datare la lettera post 1690, anno della morte di questo Borromeo, figura eminente come comandante militare, ma soprattutto come mecenate e collezionista. Vitaliano VI Borromeo nacque a Milano nel 1620, terzogenito di Carlo III, fratello di Giberto e Renato. Condusse studi giuridici a Roma e a Milano. Partecipò attivamente alla guerra franco-spagnola nel 1647 e nel 1648. Divenne Maestro di Campo e si segnalò per valore e competenza. I suoi interessi principali furono però rivolti all'arte ed ebbero come centro d'attenzione speciale l'isola Bella, sul Lago Maggiore. Qui chiamò a lavorare i migliori architetti e i pittori più rinomati, a partire dal 1650. E' con Vitaliano che inizia la corrispondenza del Lemene con la casa Borromeo, corrispondenza che risale a molti anni prima della data indicata dalla lettera 172 sopra trascritta. Lo documenta un autografo conservato nell'Archivio della Casa e datato al 1666.

Francesco de Lemene non era solo poeta e letterato: aveva una preparazione artistica raffinata e aggiornata. Era collezionista e frequentatore di artisti. Tra lui e Vitaliano non mancarono intese su interessi comuni. Dopo aver rinunciato al progetto di entrare in prelatura a Roma, in seguito a un viaggio di accompagnamento del cardinale Vidoni nel 1661, il Lemene rivolge i suoi interessi all'ambiente culturale della vicina Milano, capitale del ducato, meno visibile e sfarzoso, forse, di quello romano, ma ugualmente vivace. E' oggi ormai tramontato il pregiudizio di una dominazione spagnola esclusivamente militare, fiscalmente oppressiva e priva di interessi artistici. La Milano spagnola vide una fioritura artistica in tutti i campi che le diede un'immagine di grande splendore. Non poteva gareggiare con la Roma dei Papi committenti e intenditori, ma ebbe la produzione di artisti che operarono sul modello di grandi maestri, anche romani. Come esempio (non unico) l'architetto Carlo Fontana, l'artefice del Tempio Vaticano, che operò nell'isola Bella, luogo di delizia dei Borromeo, e diede al Lemene il disegno per l'abside della Chiesa Incoronata a Lodi.

Collezionisti ed esigenti committenti furono i governatori spagnoli e mecenati furono i patrizi milanesi, a cui il governo di Madrid lasciava ampi spazi d'autorità. L'acquisto dei quadri di Francesco Serra, valoroso uomo d'arme e maestro di Campo al servizio di Filippo IV, che condusse vittoriosamente la campagna antifrancese in Lombardia, culminata nell'assedio di Cremona del 1647, venne suggerito dal governatore marchese di Caracena. Tra gli artisti della collezione, oggi al museo del Prado di Madrid, si trovano Guido Reni, Annibale Carracci, Parmigianino, Lorenzo Lotto, Andrea del Sarto, Luigi Pellegrino Scaramuccia, Daniele Crespi.

Anche Francesco de Lemene ebbe vasta cultura artistica per la sua frequentazione dei pittori delle scuole bolognese, romana e milanese ed ebbe in dono opere che ornarono la sua casa. Per suo interessamento, Andrea Lanzani e Stefano Legnani, detto il Legnanino, affrescarono l'abside dell'Incoronata a Lodi. Questi due artisti crearono anche opere ispirate ai versi del poeta lodigiano.

La vicinanza rendeva agevoli i trasferimenti da Lodi a Milano e quindi le possibilità d'incontro, che diventano più frequenti, quando nel 1670 il Lemene risiede nella capitale dello stato, perché nominato oratore della sua città presso il

Senato. I contatti con l'ambiente letterario milanese dei Gesuiti e di altri religiosi vennero favoriti dal poeta Carlo Maria Maggi, che del senato di Milano era segretario. La stima che il presidente dell'importante assemblea, Bartolomeo Arese, aveva del nobile lodigiano lo avrebbe portato alla nomina di senatore, ma egli preferì condurre una vita tranquilla nella sua Lodi. Preferì dedicarsi all'utile e al bello, con l'impegno civico di decurione, di promotore di iniziative architettoniche di abbellimento della sua città e di organizzatore di spettacoli teatrali. La residenza nella via che a Lodi porta oggi il suo nome fu decorata da Ercole Procaccini, l'artista che lavorò nella villa di Cesano di Bartolomeo Arese, costruzione sontuosa passata poi a Carlo IV Borromeo, suo nipote, perché figlio di sua figlia Giulia, andata sposa a Renato Borromeo.

Con Carlo Maria Maggi Francesco de Lemene fu in grande sintonia per la frequentazione degli stessi ambienti letterari e per le scelte poetiche. Il Maggi è il referente per le relazioni con le Accademie di tutta Italia. Tomaso Ceva, del Collegio gesuita di Brera, matematico e poeta, fu amico comune, come il Muratori, che scrisse le vite di Maggi e Lemene per la raccolta degli Arcadi illustri voluta dal Crescimbeni. Tomaso Ceva scrisse la biografia del Lemene e commentò le sue poesie, dando così all'opera i caratteri di una critica letteraria.

Dopo la rinuncia all'incarico di oratore allo scadere del secondo mandato biennale con vibrata richiesta, perché non gli venisse rinnovato l'incarico, Francesco de Lemene continuò i contatti con esponenti del patriziato milanese, contatti che la sua fama di poeta rese ricercati e apprezzati. I contatti con i Borromeo sono, infatti, collegati agli interessi di Vitaliano per la poesia, per la pittura, per la musica, per gli spettacoli d'intrattenimento. La fabbrica all'Isola Bella con gli eleganti giardini e la splendida residenza sono una testimonianza ancora visibile del mecenatismo e del collezionismo d'arte, sostenuti vivacemente da Carlo III e da suo figlio Vitaliano. Quest'ultimo, il personaggio appunto nominato nella lettera sopra citata, fu l'artefice delle principali trasformazioni dell'isola, per l'architettura della villa, per l'allestimento dei giardini, per gli spettacoli d'intrattenimento. Per il teatro di Vitaliano Borromeo il Maggi compose diversi drammi, e autori operanti nelle istituzioni musicali religiose, tra cui il lodigiano Carlo Borzio, maestro di cappella del duomo di Lodi, amico del Lemene, crearono l'accompagnamento. A Vitaliano dedicò un suo componimento, pubblicato nel 1678, la musicista novarese Isabella Leonardi, madre orsolina e estimatrice del Lemene. Vitaliano fu direttore delle scelte teatrali, non sempre condivise dal fratello Giberto cardinale, il quale da Roma mandava ingenti somme per i lavori all'isola e testi della drammaturgia romana. Vitaliano fu il regista delle feste per il governatore duca d'Ossuna (anno 1671) e per le grandiose allegrezze nuziali del 1677. In questo anno furono celebrate le nozze tra Carlo IV, nipote di Vitaliano (perché il padre dello sposo, Renato, era suo fratello), con Giovanna Odescalchi, nipote di Benedetto Odescalchi, pontefice neoeletto Innocenzo XI. Il componimento per la festa nuziale, secondo la studiosa della drammaturgia del Maggi, Renata Carpani (2), non fu scritto dall'autore milanese (3), la cui collaborazione con Vitaliano si interruppe nel 1670 all'isola Bella e continuò al Teatro ducale di Milano. Per gli spettacoli delle nozze del 1677 a Francesco de Lemene venne chiesto il suo dramma boschereccio "Il Narciso", ma non si ha notizia di un allestimento di quest'opera. Una copia del dramma lemeniano è tuttora conservata all'Isola Bella. "Il Narciso", rappresentato a Lodi nel 1672, poi con successo a Roma alla corte di Cristina di Svezia, venne richiesto da molti teatri e fu allestito anche a Vienna per una festa di compleanno dell'imperatore nel 1699. Per le feste di nozze Borromeo-Odescalchi il Lemene compose un "Prologo", pubblicato nella raccolta di "Poesie diverse dedicate al cardinale Ottoboni" e uscita a Lodi presso Sevesi nel 1699 (4). Il componimento ha come protagonisti la Gloria, l'Innocenza, l'Humiltà.

La madre dello sposo, Giulia Arese, era figlia di Bartolomeo Arese, il presidente del senato, che la lasciò erede della magnifica villa di Cesano. Il figlio Carlo assume il cognome della madre Arese, accanto a quello del padre Borromeo. Per la fabbrica di Cesano il Lemene compose un sonetto, in omaggio alla sontuosa residenza del presidente del senato, e, sempre dal Copialettere, apprendiamo che Ercole Procaccini, che lavorò per l'Arese a Cesano, affrescò anche la casa del Lemene a Lodi (come già detto). Documento della relazione di vecchia data tra il poeta lodigiano e Giberto III il cardinale (5) è una lettera del 1666. A questo raffinato ed erudito letterato il Lemene espone osservazioni lessicali e discute su questioni linguistiche. Oggetto della disputa è l'uso degli epiteti di Venere. Già con il cardinale Azzolini, il coltissimo amico di Cristina di Svezia, il nostro poeta aveva avuto una disputa sui vocaboli "citera", "ciprigna" (6), attribuiti a Venere. Nella relazione Lemene - Borromeo si esemplifica l'intreccio fitto dei rapporti tra letterati e nobili nella Lombardia spagnola della seconda metà del Seicento. Nella lettera a Carlo IV, sopra citata, è nominato Cesare Rebatini di Novara, ma nomi presenti nella corrispondenza del Copialettere sono anche quelli dei Belgioioso, dei Litta, dei Trivulzio, dei Caccia, degli Arese, degli Archinto.

Nonostante la conferma della stima rinnovata e dichiarata nella lettera, la collaborazione artistico-letteraria tra il poeta lodigiano e i Borromeo si può considerare conclusa all'epoca della lettera sopra trascritta, cioè nell'ultimo decennio del secolo. Questa stagione aveva avuto i tempi più propizi tra il 1661 e il 1677, in coincidenza con la produzione del Maggi per il teatro dell'Isola Bella. La frase della lettera che il signor Conte Vitaliano non isdegnò di collocarlo tra "i suoi servitori" significa appunto il servizio di poeta di corte che il Lemene svolse per questo "signore". Se la produzione teatrale per il Borromeo sia da ritrovare nelle carte d'archivio o se corrisponda a quella nota che venne rappresentata in altre corti, non è consentito ancora definire. Molti sono i componimenti lemeniani che non sono giunti sino a noi. Già gli studi della Carpani, come quello meno recente del Canonica sulle cantate a voce sola, dell'Accorsi

sugli scherzi e favole per musica hanno fatto molta luce su una poesia per il teatro del Lemene (7) lasciata a lungo in ombra e quasi dimenticata.

La corrispondenza epistolare con la generazione successiva a quella di Vitaliano non tratta perciò di allegrezze di festa, ma di affari contingenti. Sulla memoria della precedente familiarità e "servitù" di poeta cortigiano, vengono chiesti interventi per risolvere pratiche di lunga conduzione. Il Lemene è giureconsulto, avvocato della Città, uomo di gran credito e nella lettera 236 al sig. Conte Carlo Borromeo a Milano, si rivolge con lo stile ossequioso e suadente, necessario ad ottenere un favore. La Casa Borromeo è qualificata come "Eccellentissima" e un cenno di Sua Eccellenza può "assaiissimo". Si tratta di una lettera di raccomandazione. Una delle tante incluse nel Copialettere che documentano l'autorità del destinatario e la necessità di ricorrere ai potenti per accelerare i tempi delle pratiche giudiziarie. Il Lemene chiede l'interessamento del conte Borromeo, che è il personaggio per cui ha composto il prologo in occasione delle feste di nozze all'isola, per una causa di un gentiluomo, Giovanni Battista Brasca, pendente presso Don Orazio Bazetta, avvocato del Conte Belgioioso. Il contenzioso, che nel lessico del tempo è chiamato "Differenza" dura da molto tempo con danno del Brasca che vive lontano ed è costretto nell'attesa a risiedere in città. Tra le argomentazioni a sostegno della richiesta quella che la conclusione della "differenza" sarà un'opera di carità che la bontà del Signor Conte farà, meritevole di ricompensa presso Dio Benedetto. Con il lessico di oggi potremmo commentare che nella lettera si trova notizia dei tempi lunghi della giustizia e aggiungere che dal Seicento ad oggi non sono molto cambiati.

Il Conte Carlo Borromeo non presta l'ufficio richiesto. I suoi incarichi pubblici lo tengono occupato lontano da Milano. Lo apprendiamo da una lettera del Lemene a suo fratello Mons. Giberto IV Borromeo, indicato come Abate, che viene ringraziato per il suo intervento in assenza del fratello. E' la lettera 239. Le assenze da Milano di Carlo IV furono numerose e di lunga durata. Carlo svolse anche attività pubblica come Vicario imperiale in Italia e, nel 1686, come ambasciatore straordinario di Spagna a Roma. Nel 1702 va a Finale ad accogliere Filippo V che, dopo Napoli, visita Milano, l'altro stato del regno spagnolo. Dal 1710 al 1713, Carlo Borromeo tenne la carica di viceré di Napoli, dopo che i domini spagnoli d'Italia erano passati all'Austria: svolse la sua missione con eccessivo rigore, forse, ma con la splendidezza che il suo cospicuo patrimonio familiare consentiva.

Da una lettera di Giberto IV Borromeo, conservata tra gli autografi (8) alla Laudense, conosciamo dove si trovava Carlo, quando il fratello risponde al Lemene in sua vece. Era alla Mirandola al servizio di Maestà Cesarea per un aggiustamento di quei principi. Il fratello provvede a passare l'ufficio desiderato del Lemene al dottor Bazzetta. Da questo autografo possiamo datare la corrispondenza sul caso Brasca. E' del 5 febbraio 1697. La corrispondenza trascritta nel Copialettere non è datata, ma questo autografo del Borromeo consente di stabilire la cronologia della raccomandazione. La data è confermata dalla biografia di Carlo IV Borromeo (9). A questo illustre personaggio della casata fu dedicata nel 2007 una mostra nel palazzo di Cesano nell'ambito de "Vivere il Palazzo e il Giardino Arese Borromeo". La causa vertente tra il sig. Giovanni Battista Brasca e il Conte Belgioioso non ha però l'accelerazione auspicata ed è necessario che il Lemene rinnovi la raccomandazione. In una lettera successiva, la 315, al "Conte Abate Giberto Borromeo", si legge, infatti che la pratica si è messa in moto, ma è ancora lontana dalla conclusione.

Giberto IV Borromeo, secondogenito di Renato II e Giulia Arese, che diverrà pure cardinale, come lo zio Giberto III, e vescovo di Novara, è a Milano per attendere agli affari di famiglia dal 1693, dopo aver rinunciato alla vicelegazione a Bologna, ottenuta nel 1691. E' nella lettera 335 che finalmente si ha notizia che Giovanni Battista Brasca è tornato a casa "con la spedizione favorevole della causa ottenuta con i benignissimi auspici del monsig. sig. Conte Giberto Borromeo". Questa è la più breve ed esprime umilissimi ringraziamenti.

E ritornato a casa il Sig. Giovanni Battista Brasca con la spedizione favorevole della causa ottenuta con i benignissimi auspici di Vostra Signoria Illustrissima. Questi ebbero il primo moto dalle mie suppliche, ma poscia il loro progresso dalla innata e propria beneficenza di Lei. Io le porto adunque umilissimi ringraziamenti di quanto in ciò poté aver operato a riguardo della mia riverentissima servitù, lasciando che il Cielo la rimeriti di quanto ha poi V. S. Ill.ma operato per sola istima della sua Bontà, e della sua Carità, e profondamente me la inchino.

La corrispondenza con i Conti Borromeo conferma come il poeta Francesco de Lemene, di antica e nobile famiglia lodigiana, che ebbe pure il titolo di conte nel 1698 dal Duca di Mantova, fu personaggio di grande spessore culturale e di prestigio nella vita politica e artistica di Lodi. In questa città nacque nel febbraio 1634. Compì gli studi nelle scuole locali dei Somaschi, dei Barnabiti e dei Gesuiti a Novara. Si laureò in diritto all'Università di Pavia, ma compì gli studi a Bologna negli anni 1652-53, perché bandito dall'università dello stato di Milano. Non è ancora nota la causa dei suoi problemi giovanili con la giustizia. Essendo liberata la città di Pavia dall'assedio francese nel 1655, dovette ritornare nell'ateneo pavese per sua laurea legale, come d'obbligo per i nazionali. Durante il soggiorno bolognese, che ricordò sempre con nostalgia per le esperienze stimolanti e vivaci, fece un viaggio a Roma. Concepì il progetto di entrare in prelatura e di stabilirsi alla corte pontificia, ma un secondo viaggio nel 1661 gli fece constatare che i costi accresciuti per lo sfarzo raggiunto dalla vita romana non erano sostenibili dal suo reddito familiare e personale. Abbandonò il progetto e ritornò a Lodi. dove partecipò attivamente alla vita politica, civile e culturale della sua città con stima e ammirazione universale. La fama estesa in tutte le corti d'Italia lo qualificò sempre come "celebre poeta". Compose drammi per musica e spettacoli di corte, poesie d'occasione, celebrative di feste sacre e profane. Alla poesia sacra affidò il suo impegno più serio e fu quella che gli meritò la fama universale. L'opera "Dio. Sonetti ed inni", dedicata a Innocenzo XI, fu ammirata dai letterati del suo tempo, da sovrani, ecclesiastici, nobildonne.

Tra le sue ammiratrici fu la regina Cristina di Svezia, per cui compose molte opere in una corrispondenza di vent'anni. L'eccentrica ed esigente svedese non fu la sola donna da cui il Lemene ricevette attestati di stima. La regina di Polonia e duchessa di Lorena, l'imperatrice Eleonora, la duchessa di Mantova, la contessa Monti, la musicista Isabella Leonardi, la poetessa Lucrezia Modignani furono sue corrispondenti. Per le relazioni d'amicizia con i più prestigiosi artisti del suo tempo poté avere la collaborazione dei pittori Lanzani e Legnanino, dell'architetto Carlo Fontana nella realizzazione dell'abside della chiesa dell'Incoronata. Compì quest'impresa architettonica da perfetto regista nell'ultimo decennio della sua vita, dopo il ritiro nel 1686 dalla carica di decurione, carica che aveva ricoperto per trent'anni e che passò al nipote Antonio, figlio del fratello Alfonso. Morì a Lodi il 22 luglio 1704.

Per i giudizi negativi dei secoli successivi sul Seicento in genere, la sua produzione poetica venne trascurata o ignorata e venne esaltata una sua commedia in lingua lodigiana, pubblicata postuma nel 1709, dal titolo "Sposa Francesca". E' per questa commedia, curata nell'edizione del 1976 da Dante Isella, che è stato salvato dall'oblio il nome di Francesco de Lemene. Eppure Giacomo Leopardi, così severo nei suoi giudizi sulla poesia del Seicento, inserì due componimenti del poeta lodigiano nella sua *Crestomazia* del 1828. La corrispondenza con i Borromeo, una minima sezione di un epistolario corposo, che raccoglie ben 355 lettere, è un importante documento, che qui viene menzionato per la prima volta, di quanta importanza avesse Francesco de Lemene al suo tempo.

GENEALOGIA DEI BORROMEO CORRISPONDENTI DEL LEMENE

Giberto II, padre di San Carlo, arcivescovo di Milano e fratello di Giulio Cesare.

Giulio Cesare (1517-1572), padre di Renato I e Federico Arcivescovo di Milano di manzoniana memoria.

Renato I (1555-1608), padre di Giulio Cesare II e Carlo III.

Carlo III (m. 1652), padre di **Giberto III cardinale** (1615-1672), Renato II (1613-1685) e **Vitaliano VI** (1620-1690).

Renato II padre di **Carlo IV** (1657- 1734) che aggiunse il cognome della madre Arese e **Giberto IV cardinale** (1671-1740).

NOTE

(1) Ms XXI A 30, microfilm 30, alla Biblioteca Laudense.

(2) Roberta Carpani, *La drammaturgia del comico. I libretti per musica di Carlo Maria Maggi*, ne' "Theatri di Lombardia", Vita e Pensiero, Milano, 1998. Maria Grazia Accorsi, *Scherzi e favole per musica*, Mucchi, Modena, 1992. Elvezio Canonica, *Raccolte di Cantate a voce sola*, Fondazione Pietro Bembo, Varese, 1906.

(3) Il dramma sarebbe "L'Orode" del casalese Giacomo Natta (R. Carpani, op. cit., p. 98).

(4) Seconda parte, p. 81.

(5) Giberto III (1615-1672) cardinale, fratello di Vitaliano e di Renato II, zio di Carlo IV Borromeo Arese.

(6) L'autografo del Lemene, conservato nell'Archivio della Famiglia Borromeo, ABIB, cat. Giberto III, card. Ringrazio il conte Carlo Borromeo di Corneliano Bertario per la segnalazione e l'archivista Alessandro Pisoni.

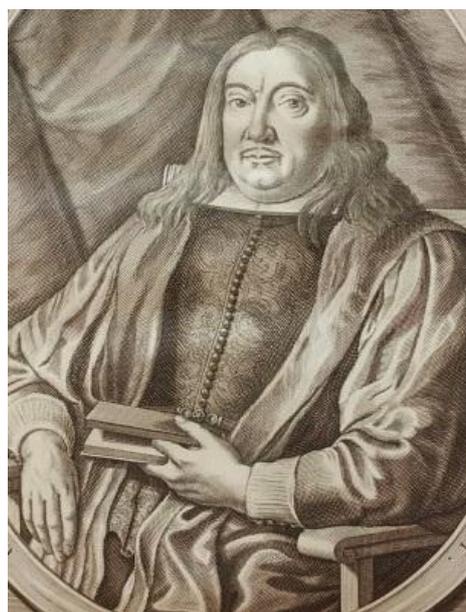
(7) La produzione teatrale, che è stata esclusivamente elogiata per parecchio tempo, è la commedia teatrale "La sposa Francesca".

(8) MS 34 A 28.

(9) Cinzia Cremonini, *Ritratto politico cerimoniale con figure: Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Bulzoni, Roma, 2008.



CARLO IV BORROMEO



FRANCESCO DE LEMENE

SERGIO LEONDI

DA GENOVA A COLTURANO: I FREGOSO E L'IMPRESA DELLE CHIAVI INCROCIATE

RICERCHE INTORNO AL NUOVO STEMMA SCOPERTO NEL PALAZZO VISCONTI FREGOSO AL CENTRO DEL PAESE

A Colturano, nell'imponente Palazzo in via Vittorio Emanuele che rappresenta quanto di più bello mostri il Comune, nel 2011 è stato scoperto un importante dipinto murale fatto realizzare o direttamente dal poeta Antonio Fregoso (1460-1532), uno degli intellettuali di spicco della Corte Sforzesca, Signore della località, capostipite del ramo milanese dei Fregoso, oppure dai suoi congiunti. Prima di esaminare questo prezioso "cimelio", è opportuno tuttavia raccontare ciò che sappiamo dell'edificio che per un tempo immemorabile l'ha custodito segretamente, ad insaputa dei proprietari dell'immobile (chi desideri approfondire l'argomento, può leggere il mio libro *Storia di Colturano*, edito nel 2008 dall'Amministrazione Comunale, reperibile in diverse biblioteche del circondario).

Nel Novecento si è creduto che il grosso fabbricato fosse in origine un monastero, difatti con tale appellativo veniva chiamato dalla gente del posto, e per abitudine qualcuno insiste a definirlo così; la "leggenda" scaturisce dal fatto che su alcune pareti interne della costruzione compaiono pitture a soggetto religioso. In realtà, di sacro e divino il Palazzo a mio avviso ha "soltanto", si fa per dire, l'atmosfera che si respira nei suoi fantastici ambienti: stando nel suggestivo cortile, spostandosi su e giù per le quiete stanze, con la fantasia è facile viaggiare attraverso i secoli, immaginarsi al proprio fianco i grandi personaggi dell'Umanesimo e del Rinascimento che l'hanno reso magnifico con la loro permanenza e le opere intraprese. Non dimenticando, al contrario!, i proprietari dei nostri giorni, che hanno dispiegato sforzi notevolissimi per restituirgli l'antico splendore: la Dottoressa Loredana Maddinelli per un'ala, e soprattutto la famiglia Meloni per la restante parte maggioritaria, ai quali tutti deve andare il plauso unanime di autorità e cittadini.

A scrivere qualcosa di innovativo sui possibili primi padroni del Palazzo, furono alcuni anni fa Giovanni Canzi e Massimo Piacentini, soci come me del "Gruppo Amici della Storia Locale". Il primo accertò che l'Arcivescovo di Milano Giovanni II Visconti, vissuto dal 1380 al 1453, abitò non meno di 13 anni proprio a Colturano: considerato il suo alto lignaggio e che altri edifici consoni al suo rango non esistevano in loco, l'ipotesi più probabile è che la dimora dell'Arcivescovo fosse proprio il Palazzo di cui vado discorrendo. A sua volta Piacentini ha individuato nel poeta Antonio Fregoso il successivo più famoso proprietario, sulla scorta di riferimenti letterari, iscrizioni, e di un piccolo stemma dei Fregoso affrescato in un locale superiore. Da parte mia, nel volume sopra citato, penso di aver aggiunto ulteriori elementi utili alla ricostruzione storica, specialmente nei confronti di coloro che vennero dopo il Visconti e il Fregoso; tra questi nomino la famiglia Gallarati-Scotti, i cui membri seguitano a portare con orgoglio il predicato di "Conti di Colturano". Mi piace ricordare che nel 2008 organizzai un incontro tra il Conte Lodovico Gallarati-Scotti, gli amministratori comunali col Sindaco in testa, e i Signori Meloni, proprietari come ho riferito di gran parte del caseggiato: questi ultimi accolsero con calore l'anziano aristocratico nella propria casa, quella che era stata degli avi del Conte, gli mostrarono tra l'altro lo stemma degli Scotti scolpito sulla cornice in pietra di un camino al piano terreno.

Ma veniamo adesso alla scoperta del nuovo stemma, la quale conferma in modo definitivo che il Palazzo è appartenuto ai Fregoso. Se lo scudetto precedentemente esaminato da Piacentini sta situato in un angolo seminascosto del fabbricato, questo troneggia sulla cappa di un camino - di nuovo un camino! - piuttosto monumentale, in fondo a quello che era un vasto salone superiore; in bella mostra perciò, sopra al focolare davanti al quale si riunivano tutti quanti, familiari e ospiti illustri, stampandosi in mente le "imprese" effigiate nello stemma (in araldica, recitano i dizionari, *impresa* è la rappresentazione simbolica di una linea di condotta, costituita da una figura spesso congiunta a un motto, i quali vicendevolmente si interpretano; variando le parole, è una figura o frase esplicita oppure cifrata, che esprime allegoricamente e in maniera sintetica una massima o una sentenza; *mutatis mutandis*, il vocabolo *arma* o piuttosto *arme*, indica estensivamente lo stemma, l'insegna di un Casato, ma in certi casi ne contraddistingue i particolari).

Il dipinto è venuto fortunatamente in luce a seguito di lavori di restauro che i Dottori Gianluigi e Carlo Meloni hanno avviato in quell'area e in quella stanza: lo celava alla vista un sottile strato di intonaco; rimuovendone una porzione, con piacevolissima sorpresa si è cominciato a intravedere un ovale contornato da altre decorazioni, sormontato da un cimiero con visiera aperta e piumaggi (caratteristico dei Fregoso), il tutto di fattura forse cinquecentesca. La "pulitura" completa richiederà tempo e pazienza certosina. A prima vista si nota che l'ovale è diviso per la verticale in due metà; a sinistra appare in alto la raffigurazione di tre anelli d'oro intrecciati; sempre da quel lato, in basso, si riconoscono tre grosse onde, noto distintivo della famiglia Fregoso originaria di Genova, e molto probabilmente due mani che stringono un ramo; la parte destra dell'ovale è dominata da due chiavi d'argento elaborate,

sormontate a X; all'incrocio delle chiavi, una fascia rossa orizzontale (dello stemma, fornisce un disegno la Professoressa Augusta Frappetta).

GLI STEMMI DEI FREGOSO - A mia conoscenza, così configurato e assemblato lo stemma di Colturano è un inedito, una novità in assoluto: non ne presentano di uguali o simili i classici repertori di araldica che si è soliti sfogliare, per esempio il corposo Stemmario Trivulziano, opera miniata del 1450-1466 che riproduce circa 2000 stemmi di famiglie e Comunità del Ducato di Milano, il copiosissimo Codice di Marco Cremosano del 1673, forte di oltre 8000 "imprese, arme et insegne di varii Regni", il "Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanese", comprendente 221 stemmi, finito di compilare verso gli anni Quaranta del Settecento; queste, ed altre opere minori, da me controllate pagina per pagina, stemma su stemma. Sul Trivulziano i Fregoso compaiono tre volte, con altrettanti scudetti; il primo scudetto, sotto un'apparentemente enigmatica scritta *de canfervoxio*, è "troncato ondato a onde grosse di nero e d'argento, il secondo di tre pezzi. È simbolo - chiarisce Carlo Maspoli, curatore dell'edizione moderna a stampa - della famiglia Campofregoso, ossia Fregoso di Genova"; cognome che il miniaturista quattrocentesco ha storpiato con la dizione suddetta; siamo in presenza dello stemma che il GASL, "Gruppo Amici della Storia Locale" intitolato a Giuseppe Gerosa Bricchetto, ha adottato come proprio logo. Il secondo scudetto è identico, la descrizione del Maspoli pure, e stavolta il nome è indicato quasi correttamente: *de fregoxe*. Il terzo scudetto, sovrastato dalla dicitura *DI FREGOXI*, cioè Fregoso di Genova, dice il Maspoli, è "troncato ondato a onde grosse di nero e d'argento, il secondo di tre pezzi, per il primo campo caricato di un compasso aperto d'argento, sormontato da una corona rialzata di tre fioroni visibili d'oro, le aste del compasso attraversate da un breve svolazzante in fascia d'argento con il motto *Per non falir* a caratteri maiuscoli di nero" (dove provenga l'impresa del compasso, di preciso significato se accoppiato al motto, non si sa; in particolare la sfoggiava e usava, nel proprio sigillo di Doge, Battista II Campofregoso, al potere dal 1478 al 1483).

Il Codice Cremosano riporta quattro stemmi dei *fregosi*: un paio sono identici a quelli testé descritti; il terzo è bipartito, dentato di nero e d'argento, però disegna nella parte inferiore due mani contrapposte che impugnano saldamente un ramo d'albero, vale a dire è la stessa versione visibile in una specie di sottoscala del Palazzo di Colturano, la prima che ivi si conoscesse, e sembra collimare anche col nuovo recente stemma, nel quale seppure a fatica, data la perdita di colore, pare di individuare, in basso, questa rappresentazione. Tale ultima figura o *arme*, a giudizio di Pompeo Litta, sarebbe stata concessa da Galeazzo Maria Sforza a Spinetta II (1400-1467), padre di Antoniotto Fregoso. Scrive testualmente il Litta: "Morto Francesco Sforza, il dominio di Genova passò nel di lui figlio Galeazzo Maria, che nel 1467, 4 gennaio gli conferì - a Spinetta - il titolo di Conte sopra Carrara, dandogli nello stemma due mani, che tengono un tronco d'albero", a simboleggiare l'unione che fa la forza, la collaborazione tra le due famiglie. Curiosamente, il classico stemma Fregoso, quello di cui si fregia il GASL, sempre secondo il Litta, "rovesciandolo, serviva per emblema alla fazione Adorno", famiglia di avversari acerrimi dei Fregoso nella Repubblica genovese, loro competitori alla carica di Doge e per la supremazia in quello Stato (più sovente però, lo stemma degli Adorno è composto di una banda obliqua a scacchi di tre file di argento e di nero su sfondo dorato). Il berretto che il medesimo autore inserisce sopra all'ovale fregosiano "è il bizzantino quale lo usavano i dogi perpetui della repubblica di Genova, ma che fu tralasciato nel 1528 all'epoca dell'istituzione de' dogi biennali".

Più comunemente, lo stemma gentilizio dei Fregoso reca, sopra, un cimiero dalla visiera rialzata e con quattro piume di struzzo, d'argento in mezzo, nere ai bordi. Per dovere di completezza aggiungo che il Codice Cremosano riproduce lo stemma della famiglia romana *Masca*: è del tutto analogo a quello caratteristico e più semplice dei Fregoso, ondato di nero e argento, o come si può anche dire, troncato innestato nebuloso di nero e d'argento di sette pezzi; il Crollalanza lo descrive precisamente così: "Arma: spaccato di nero e d'argento". Sulle opere del Crollalanza e dello Spreti ho trovato inoltre lo stemma familiare dei *Carradori-Fregoso*, che l'ultimo autore blasona in questo modo: "Arma - Partito, nel primo d'argento al carro al naturale, di oro a tre sbarre di rosso, col capo d'Angiò"; la parte destra rappresenta la tipica insegna a onde dei Fregoso: "troncato innestato di nero e d'argento". Lo stemma è il frutto dell'unione tra la famiglia Carradori, dimorante a Montefano nelle Marche ma anche a Imola, con quella dei Fregoso di Rimini: nella seconda metà del Settecento Giovanni Battista Carradori sposa la Marchesa Maria Francesca di Federico Fregoso, acquisendone le sostanze e pure il cognome; il riferimento agli Angioini può essere spiegato col fatto che il figlio del Re Renato d'Angiò, principe Giovanni, per un certo tempo Governatore di Genova, era "amicissimo dei Fregoso" (Levati).

Il Crollalanza sostiene che l'arma dei *Caradori d'Imola* consisteva in uno "spaccato; nel primo d'argento, al carro di nero; nel secondo d'azzurro, alla banda di rosso, bordata d'oro; col capo d'Angiò", mentre quella dei *Fregoso di Rimini* era "spaccato innestato d'argento e di nero". Un altro ceppo dei Fregoso si stabilì a Padova, dove si estinse nel 1664, un altro ancora in Verona (di entrambi viene considerato capostipite Giano II di Tommasino - ceppo onorato del titolo di Conte -, abitando una casa "grande e ampia nella contrada di San Tommaso", facendosi ricordare inoltre per un "bellissimo altare in una chiesa" della città scaligera (fonte Internet); la quale chiesa, altro non è che quella di Santa Anastasia, una delle più importanti di Verona: ivi si ammira il sontuoso mausoleo proprio di Giano II, adornato fra l'altro alla cuspide del più classico stemma Fregoso, quello ondato di nero e d'argento; un altro ramo si accasò a Parigi; certi altri Fregoso abitarono in veste di feudatari e proprietari il Castello di Gropparello presso Piacenza (Spinetta II padre di Antoniotto, lo comprò nel 1466 dai fratelli Manfredi e Orlando di Gian Galeazzo Fregoso, contratto confermato il 17 gennaio 1471 ad Antoniotto dal Duca di Milano); Ludovico Fregoso nel Quattrocento possedette per

qualche decennio Soletto e Galatina fin giù nel Leccese (San Pietro in Galatina, che dopo l'Unità d'Italia si chiamò più semplicemente *Galatina*, com'era alle origini: su questo tema e gli "annessi", vedasi più avanti).

Il quarto stemma presentato dal Cremosano, sotto la consueta scritta *fregosi*, differisce nettamente da quelli fin qui esaminati, tale per cui risulta alquanto misterioso: tripartito, evidenza in alto un leone rosso che incede su sfondo giallo chiaro, al centro una muraglia rossa con quattro merlature su sfondo azzurro, mentre dall'estremità inferiore azzurra sembra fuoriuscire, balzar fuori un pallido elemento serpeggiante che si staglia sulla muraglia soprastante.

Sempre a proposito di stemmi fregosiani, abbiamo notizia di un'ulteriore variante, questa sicuramente abbinabile alla stirpe di cui ci stiamo occupando: è l'emblema di un ceppo dei Fregoso stabilitosi nell'Italia centrale, in particolare a Sant'Agata Feltria in provincia di Rimini, ceppo imparentato con i Montefeltro Duchi di Urbino. Agostino Fregoso (1443 circa - 1487), figlio di Ludovico (Doge a Genova in diverse occasioni), si rifugiò in questa località per sfuggire al clima di ostilità che si era sviluppato in Genova attorno alla sua persona e ai familiari. Il Duca Federico da Montefeltro, fine diplomatico, comprese l'opportunità di stringere amicizia con una Casata così importante come quella dei Fregoso, per cui concesse in isposa nel 1470 ad Agostino la propria figlia Gentile, la quale portò in dote dodici castelli ed altrettanti territori, tra cui Sant'Agata Feltria. Calmatesi le acque a Genova, Agostino vi fece comunque ritorno, venendo eletto Doge. Dall'unione con Gentile nacquero quattro figli, tra cui Ottaviano, che nel 1506 ottenne la Signoria del luogo, e sette anni dopo la carica di Doge in Genova, dov'era rientrato; sotto il governo dei Fregoso Sant'Agata fu elevata al rango di piccola Corte rinascimentale tra la Romagna e il Ducato di Urbino, e tale rimase per due secoli. Echi della presenza dei Fregoso restano nella rocca omonima, trasformata in museo.

Per tornare allo stemma con il quale abbiamo aperto il passo qui sopra, un esemplare è dipinto all'interno del maniero, un altro spicca sulla pala dell'altare maggiore conservata nella chiesa locale di Santa Maria delle Grazie (con le iniziali del committente che la fece dipingere nel 1610, *FFFF* = forse *Federicus Fregosius Fecit Fieri*, da non identificare con Federigo Fregoso, Cardinale altro figlio di Agostino quondam Ludovico, vissuto dal 1480 al 1541; si tratterebbe al contrario di Federico figlio di Aurelio quondam Ottaviano); un altro stemma campeggia in un reliquiario cinquecentesco della Santa che dà il nome al paese. Tutti e tre questi stemmi sono identici: a sinistra in alto si notano tre gigli reali dorati su sfondo azzurro, dentro una cornice a scacchi bianco-rossa; da quel lato in basso delle fasce oblique bianche e azzurre; la parte destra è totalmente occupata dalle classiche onde argentee dei Fregoso su fondo nero; al centro dello stemma c'è un piccolo scudetto con leone rampante e sotto, un identico felino "in palo".

ALLE ORIGINI DELLA FAMIGLIA FREGOSO - A questo punto è opportuno dedicare un certo spazio all'origine dei Fregoso, del loro nome e stemma. "Senza perdere tempo e favoleggiare - dichiara Pompeo Litta, la genesi della famiglia Fregoso - è semplicissima. Appartiene a quella categoria di famiglie popolari, che gridavano *morte ai nobili*. E questa origine è comune a moltissime famiglie, che anche in oggi fra noi risplendono, perché l'Italia trovandosi nel medio evo in continue rivoluzioni, dava facilmente agio, che vi si formassero. Non è già che tutti i popolari che si trovavano ad assalire i palazzi de' nobili, facessero tutti fortuna, ma solo i più solleciti a questi sono sempre pochi, giacché molti sono i chiamati, pochi gli eletti". Fra questi pochi "eletti" spiccano appunto i Fregoso.

Quelli che vengono considerati i loro capostipiti, esercitavano l'arte della mercatura. Alla stirpe dei Fregoso il Litta dedica sei fittissime tavole della sua monumentale e preziosa opera sulle famiglie celebri italiane, fornendo il nome e ricostruendo la biografia di decine e decine di personaggi, a partire dall'umile mercante chiamato Rosso, vivente nel 1257, ai diversi Fregoso diventati Dogi della Repubblica di Genova, al nostro poeta Antoniotto di Colturano e a tanti tanti altri. Anche il volume 50 del fondamentale "Dizionario Biografico degli Italiani" edito nel 1998 riporta parecchie pagine sui Fregoso. Chi sta scrivendo, ha consultato con profitto queste due opere precedenti, insieme a un mare di altre, "pizzicando" notizie utili qua e là.

Sul libro *Le famiglie nobili di Genova* di Angelo Scorza abbiamo trovato questa sintesi, sulla nascita del cognome Fregoso e la formazione del relativo stemma: "Fregoso o de Campo Fregoso: *spaccato ondato innestato di nero e d'argento*. La famiglia Fregoso, popolare e guelfa - cioè simpatizzante per il Papato -, ebbe, tuttavia, valido sostegno dai Doria e dalla fazione ghibellina - sostenitori dell'Impero - in funzione della sua dichiarata ostilità alla famiglia Adorno. Secondo l'araldica tradizionale, il significato di quest'arma potrebbe essere il seguente: il *nero* sarebbe stato il colore guelfo a Genova ed anche in Toscana; il *bianco*, invece, sarebbe stato il colore ghibellino. Questo insieme di nero e d'argento (bianco) potrebbe voler significare militanza nella fazione guelfa ma apertura alla fazione ghibellina per il mantenimento del potere. Potrebbe, però, essere anche un'arma nata come insegna da torneo: secondo il Crollanza - noto araldista e genealogista -, proprio il nero unito all'argento, nei tornei, significava umiltà e temperanza. Probabilmente la seconda è l'ipotesi più ragionevole. Al proposito, è proprio una *targa*, cioè uno scudo da torneo, il primo esempio di scudo sul quale abbiamo trovato le armi dei Fregoso. Si tratta di una targa, incisa su di un'epigrafe di Arab Giami a Galata, datata 1401, recante le armi Fregoso... La famiglia, il cui nome originario era *de Campo Fregoso*, forse dalla località omonima in Val Polcevera, tra Granarolo e Begato - a nord di Genova -, il cui toponimo... sarebbe in relazione con le piante di felce che vi vegetavano, avrebbe avuto come prima arma una pianta di *felce*. Si può notare come dal latino *filix* (felce) si possa trarre un *filigosus* per indicare un luogo ricco di questa vegetazione e come *de Campo* sia la prima forma attestata del cognome. I Fregoso si sarebbero poi divisi in vari rami denominati nei seguenti modi, crediamo, dai *cimieri* che li distinguevano: Fregoso *Semprevivi*, della *Stanga*, del *Sesto*, del *Gancio*, dell'*Aquila*, del *Pellicano* e dei *Pater Noster* diramati in

varie città d'Italia. Il Crollanza attribuisce tre cimieri ai Fregoso: *un fiore di semprevivo* (forse un richiamo all'antica arma con la felce), un *pellicano con la sua pietà, un'aquila uscente di nero*. Vogliamo ancora ricordare che di questa famiglia sono note alcune divise: una di queste è, ad esempio, *Ni matarme ni spantarme* [per il Crollanza: *Ni matar me, ni espantar me* = non mi uccidi, né mi spaventi, spianti, in lingua spagnola]. In conclusione, ci sembra di potere affermare che si tratta d'uno splendido esempio d'arma di tipo cavalleresco militare", cosa che collima alla perfezione col personaggio del nostro poeta Antoniotto Fregoso, appassionato "Cavaliere aurato" prima di diventar solitario rimatore e filosofo, nonché "citadin de' boschi" in quel di Colturano; per la precisione egli venne armato cavaliere il 24 aprile 1478, giorno in cui Gian Galeazzo Maria Sforza, all'età di nove anni, assunse le insegne ducali dopo l'assassinio del padre Galeazzo Maria, avvenuto un biennio prima. Giovanna Petti Balbi, in un suo studio del 2007, al tema araldico aggiunge ulteriori notizie, scrivendo che "all'arma originaria 'con spaccato ondato innestato di nero e d'argento' di incerto significato araldico", il ramo dei Fregoso discendenti da Pietro "affianca nelle insegne, come è attestato almeno per Giano, uno stemma con un fiore di felce, di semprevivo, allusivo probabilmente all'originario toponimico *de Campo feligioso* che potrebbe derivare dal latino *filix*, felce. D'ora innanzi diventano così 'Fregoso Semprevivi': si costruiscono una base dinastica ancorata al territorio originario e costringono gli altri Fregoso a ricorrere a meno significativi attributi".

L'IMPRESA DEI TRE ANELLI D'ORO - Per quanto riguarda l'impresa degli anelli effigiata nel nuovo stemma rinvenuto a Colturano, essa appartenne a Francesco Sforza, il quale a metà '400 si accampò in diverse occasioni con l'esercito a Colturano: se i suoi soldati dormivano in tenda, si potrebbe ipotizzare che lui soggiornasse dentro a solide e confortevoli mura (come aveva fatto nel vicino Castello di Peschiera Borromeo, l'anno 1449): nel Palazzo, allora? L'ipotesi è suggestiva, però allo stato attuale, non documentabile. In ogni caso, appena diventato Duca di Milano lo Sforza fece insediare sulla Cattedra di Sant'Ambrogio il suddetto Giovanni Visconti, per ingraziarsi il partito visconteo ma magari, perché no?, anche in segno di gratitudine per l'ospitalità offertagli a Colturano. Si sa infine che i Fregoso si imparentarono a più riprese con i Visconti (ad esempio Antoniotto sposò Fiorbellina di Lodrisio Visconti, Signore di Besnate, mentre molti Fregoso furono fedelissimi di Casa Sforza; fra l'altro, una figlia e una nipote del Duca Francesco sposarono dei Fregoso), per cui potrebbero aver ottenuto di dotarsi del simbolo tipicamente sforzesco dei tre anelli, dagli Sforza "regalato" pure ai Borromeo.

Circa le suddette pupille coniugate Fregoso, trattasi nel primo caso di Drusiana figlia di Francesco - l'aspirante più qualificato al Ducato dopo la morte di Filippo Maria Visconti -, andata sposa nel 1448 al grande Doge di Genova Giano Fregoso di Bartolomeo, il quale però morì lo stesso anno delle nozze, per cui la giovane vedova, riporta il Litta, "si ritirò presso il padre, e fu poi rimaritata ad Jacopo Piccinino"; nel secondo caso si tratta di Chiara, figlia naturale legittimata del Duca Giovanni Maria Sforza quondam Francesco, già vedova del Conte Pietro Dal Verme (da lei ucciso con il veleno!), impalmata nel luglio 1487 da Fregosino Fregoso Signore di Novi, figlio di Paolo Fregoso (1430-1489) Ammiraglio della Santa Sede, Doge e Arcivescovo di Genova (nominato da papa Niccolò V protonotario apostolico nel 1448, amministratore della Diocesi di Genova nel 1453; nel 1456 divenne arcivescovo a tutti gli effetti). Chiara "ebbe in dote nel 1480, 30 aprile dal duca Giangaleazzo suo fratello i luoghi di Mandello, Pieve d'Incino, Nibbiano, Squadra de' Mauri, Bellano, Varenna, Valsasina e Montagna d'Introzio. Vedova - nuovamente -, ottenne conferma ducale, e di più ebbe in feudo Dervio, Coreno e la terra di Novi, e nel 1489, 30 aprile di Marisca nel territorio di Voghera, e d'altri beni nel tortonese. Testò nel 1530, 15 marzo" (Litta). Secondo il Levati, alle "suntuose nozze, *cunctis admirantibus*" di Chiara con Fregosino (che in precedenza il padre Arcivescovo aveva spedito a Milano ad ossequiare Ludovico il Moro, il vero padrone dello Stato), nozze celebrate in Milano, parteciparono gli ambasciatori di Genova: a me piace pensare che vi fosse presente pure il nostro Antoniotto Fregoso parente della sposa, insieme al suo collega poeta Gaspare Visconti di Zelo, i quali in quegli anni vivevano praticamente a corte, erano anzi considerati i letterati e intellettuali di maggior spicco dell'entourage dei Duchi milanesi.

A proposito di un figlio del Doge Giano Fregoso, di nome Tommasino, ancora il Levati ricorda che a San Fiorenzo di Corsica nel 1477 venne sconfitto dal capitano Ambrosino da Longhignana, già Signore dell'omonima località presso la nostra Peschiera, che nell'isola comandava in quel frangente per conto degli Sforza (Ambrosino: lo stesso che un biennio dopo arresterà e condurrà al patibolo Cicco Simonetta, suocero di Antoniotto Fregoso); per quanto riguarda Tommasino, catturato e tradotto a Milano, la Duchessa reggente, Bona di Savoia, "volendo vendicarsi di Prospero Adorno che, scacciati gli Sforzeschi, si era fatto doge, non solo gli restituì la libertà, ma nel 1478, 29 giugno, lo mandò nella Riviera di Levante per indurre que' popoli ad osservare la fede alla casa ducale, e col 10 settembre, stabiliti alcuni patti, gli conferì il governo di Corsica col titolo anche di castellano".

Scendendo nei particolari, l'impresa sopra nominata dei tre anelli intrecciati a triangolo e gemmati, simbolo di compenetrazione e nobile unione, era propria ai primordi del Marchese di Ferrara Niccolò III d'Este, e fu da lui concessa a Muzio Attendolo Sforza che la trasmise al figlio Francesco I, il futuro Duca di Milano. Usava fregiarsi di tale impresa, si ignora a quale titolo, anche Cabrino Fondulo Signore di Cremona, lo stesso che venne fatto decapitare da Filippo Maria Visconti, il quale poi dotò la figlia naturale Bianca Maria andata sposa al suddetto Francesco Sforza, della città già appartenuta al Fondulo. Ma non è per questa via che il simbolo dei tre anelli giunse a Francesco Sforza, bensì l'altra che s'è appena detto; diventato nuovo padrone dello Stato milanese, per accattivarsi le simpatie o

contraccambiare coloro che più lo avevano aiutato nella conquista, Francesco assegnò questa impresa araldica a diverse famiglie tra cui, ecco la sorpresa resa possibile dal ritrovamento di Colturano, anche i Fregoso.

LE DUE CHIAVI INCROCIATE - L'impresa delle chiavi incrociate, ovvero disposte, come si suol dire, in Croce di Sant'Andrea, costituisce una novità eclatante: dopo lungo indagare, io reputo che potrebbe essere riconducibile al grande Papa Niccolò V, rappresentando il suo emblema personale (da non confondere con le chiavi vaticane, così come questo Pontefice non va scambiato con un suo omonimo, antipapa dal 1328 al 1330, che di nome e cognome faceva Pietro Rainalducci). Il nostro e vero Niccolò V, al secolo Tommaso Parentucelli, nacque nel 1397 a Sarzana, allora facente parte della Repubblica di Genova (di Sarzana è patrono, vedi un po', proprio Sant'Andrea); di modeste origini, fu amico fraterno di parecchi Fregoso; conseguito il dottorato in teologia, nel 1444 venne nominato Vescovo di Bologna, e Cardinale due anni dopo; fu eletto pontefice il 6 marzo 1447, morì in Vaticano il 24 marzo 1455. Dottissimo umanista, favorì le lettere e le arti, fece tradurre in latino le maggiori opere greche, radunò innumerevoli manoscritti che andarono a costituire il primo nucleo della Biblioteca Vaticana. Di Sarzana i Fregoso furono governatori e possidenti, Signori dal 1421 al 1484: come gli Sforza, il Papa potrebbe aver consentito a qualcuno di loro, forse per primo a Ludovico Fregoso (1415 circa - 1489), per tre volte Doge della Repubblica genovese da lui protetto, di inserire nel proprio stemma questa ambita "impresa"; Ludovico l'avrebbe poi passata "in eredità" a propri parenti, dai quali sarebbe arrivata ad Antoniotto Signore di Colturano: il quale sarebbe ben stato lieto e orgoglioso di esporla, non solo per l'intrinseco significato religioso e mistico, ma soprattutto perché era appartenuta a un sommo Pontefice, come lui appassionato amante delle belle lettere.

Guarda caso, cognato dello stesso Papa era Cesare de' Nobili di Dallo, Conte Palatino abitante in Garfagnana presso Sarzana, dottore in entrambe le leggi, lo stesso che in data imprecisata avviò la legittimazione del giovane Antoniotto futuro poeta, figlio di Spinetta Signore di quei luoghi, nato fuori del matrimonio. Questo Cesare aveva contratto matrimonio con Caterina Calandrini, sorella uterina del Pontefice (la madre di Tommaso, Andreola figlia di Tomeo della Verrucola de' Bosi di Fivizzano, sposò in prime nozze il chirurgo Bartolomeo Parentucelli di Sarzana; rimasta vedova, si rimaritò con il sarzanese Tommaso Calandrini anch'egli vedovo, dal quale ebbe altri tre figli, Filippo futuro potente Cardinale, Federico e Caterina; il Calandrini aveva peraltro già tre figlioli adolescenti, Jacopo, Dorotea e Pietro). "All'interno della famiglia Calandrini saranno la madre Andreola e il fratellastro Filippo... a volgere a proprio vantaggio il prestigio derivante alla famiglia dall'elezione di Tommaso a pontefice. Infatti la madre Andreola, pochi mesi dopo avere ricevuta la grande notizia, cominciò a viaggiare per l'Italia, accompagnata dalla figlia Caterina e dal genero Cesare de Nobili, governatore di Spoleto ... accolta dovunque con onore... Cesare sembra essere stato uno dei primi beneficiari, sia pure indirettamente, della nomina di Niccolò V; infatti già nell'aprile del 1447 viene nominato tesoriere di Perugia e del Ducato di Spoleto" (Pizzuto - Marchini).

Se la concessione da parte di Niccolò V dell'impresa delle chiavi ai Fregoso, e conseguentemente il legame con lo stemma di Colturano attendono una verifica documentale - carte alla mano -, essendo per ora il semplice risultato di congetture mie, ciò non toglie però che questo Papa ebbe ad occuparsi in qualche modo del nostro paese e dei dintorni; ciò avvenne quando a lui fecero ricorso le monache di Bruzzanello presso Mediglia, il cui monastero era stato soppresso nel 1442 su istanza del Parroco di Melegnano che ne incamerò i redditi, al fine di costituire la Prevostura di San Giovanni; oltre al cenobio di Bruzzanello, era stato deciso che dovevano concorrere all'impresa anche i proventi che fruttavano sette chiesette del circondario, tra cui, ecco qua, quella "campestre" di Sant'Antonino a Colturano, le quali tutte avrebbero dovuto essere annesse alla nuova prepositurale. Se per l'Oratorio di Colturano le cose andarono in questa direzione, le pie donne di Bruzzanello opposero resistenza, appellandosi al Pontefice, sulla scrivania del quale fecero recapitare voluminosi dossier. E allora Niccolò V dovette far sviscerare la faccenda, istituire una commissione apposita che esaminasse la questione e decidesse in merito, non solo per Bruzzanello, ma anche per le altre chiese interessate, compresa quindi Colturano. Il neo Prevosto di Melegnano Marco Vaghi, sospettando che il giudice nutrisse simpatie per le monache, si rivolse direttamente al Papa.

La vertenza si trascinò per anni: Niccolò V non vide la conclusione della causa: essendo morto nel 1455, fu il suo successore Pio II a dover dare ragione nel 1459 alle monache di Bruzzanello, revocando la soppressione del loro monastero, reintegrandole nei loro diritti, possessi e redditi; la chiesetta di Sant'Antonino, o piuttosto la sua prebenda, rimase al contrario nella disponibilità del Prevosto di Melegnano. Ancora vivente Niccolò V, toccò proprio a lui, invece, favorire chi di Colturano era stato il più famoso abitante prima che vi arrivasse Antonietto Fregoso, ossia l'anzidetto Giovanni II Visconti: su istanza del Duca Francesco Sforza, in data 3 agosto 1450 il Papa lo riconobbe ufficialmente quale nuovo Arcivescovo di Milano, mettendo fine a una lunga tormentata lotta per la conquista della Cattedra di Sant'Ambrogio che si era combattuta in precedenza tra diversi contendenti.

IL MISTERO DI VIBOLDONE - Sempre al Papa Parentucelli potrebbe connettersi quest'altro particolare: su una parete a pianoterra della casa del Priore dell'Abbazia di Viboldone sono dipinti due stemmi antichissimi, dentro ad altrettanti scudetti, ciascuno connotato da un paio di chiavi argentee decussate su fondo rosso; il primo a parlarmi dell'esistenza di uno stemma là ubicato è stato Luca Ilgrande, laureato in storia dell'arte; recatomi sul posto, io ho scoperto il secondo stemma, più o meno all'altezza del primo, a distanza di qualche metro; Ilgrande è convinto che abbiano a che fare proprio con Niccolò V (sulla stessa parete, ma anche su quelle attigue, sono altresì dipinte le "rose degli Umiliati": può

darsi, aggiunge il giovane studioso, “che gli scudetti facessero parte di un ciclo decorativo più ampio e in parte perduto, comprendente anche le rose. Non c'è dubbio che rose e scudi appartengano alla medesima mano ed epoca; la fascia rossa sopra la rosa è della stessa tonalità del rosso degli scudi e pure lo stato di conservazione è lo stesso”).

Sollecitato da tali informazioni, ho provato a ricercare possibili legami; quelli più pertinenti vedono protagonista Giovanni II Visconti, il quale, lo ripeto, fu confermato Arcivescovo di Milano da Niccolò V nel 1450, mentre a Colturano abitò quasi certamente dentro al Palazzo di via Vittorio Emanuele poi passato ad Antoniotto Fregoso. Pompeo Litta annota che il Visconti “pare ... nel 1432 godesse in commenda il generalato dell'ordine degli Umiliati, e le badie di s. Ambrogio e di Morimondo”. Orbene, Viboldone con Mirasole e Monluè fa parte di un'importante triade di abbazie umiliate, tra le più antiche del Milanese, mentre la badia di Morimondo è stata fondata dai Cistercensi. Per quanto concerne Morimondo, la notizia è data per sicura da altre fonti, per esempio Eugenio Cazzani scrive che il nostro prelado “ebbe la *commendam* del monastero di Morimondo”.

Il Litta è poi ripreso in un passo del libretto su Viboldone realizzato da Monsignor Pasquale Galbiati (Prevosto di San Donato Milanese agli inizi del Novecento), libretto leggibile sul sito internet dell'Associazione Culturale Zivido di San Giuliano Milanese: Galbiati precisa che Giovanni Visconti “dal Concilio di Basilea (1431-1449) fu nominato Maestro generale dell'Ordine Umiliato, nonché commendatario dell'abbazia di S. Ambrogio e di quella di Morimondo. Non vestì neppure l'abito degli Umiliati, ma conservò sempre il rocchetto e il nome di Arcivescovo. Questo stato deplorabile di cose però cessava per ordine di papa Eugenio IV nel 1435. Radunatosi difatti a Siena il Capitolo Generale dell'Ordine Umiliato, eleggeva Maestro Generale Stefano Arzago o Arzagli - quasi di certo nel 1435-1436 -. Finiva così la commenda di Giovanni Visconti, che il Wionio attesta essere stato ‘piuttosto un succhiatore (emuntor) che rettore’; aspirando a posti più alti, depredava tutte le sostanze dei monasteri per ottenere il suo scopo. Deceduto pertanto dal suo grado, visse da privato, finché riebbe nel 1450 dal vero pontefice Nicolò V la sede arcivescovile di Milano, che conservò fino alla morte avvenuta nel marzo del 1453”.

Il suddetto *Wionio*, altri non è che il belga Arnold Wyon, frate benedettino in Mantova nonché storico dell'Ordine, riesumatore a fine '500 dell'apocalittica profezia di San Malachia sulla fine del Papato e del mondo ai giorni nostri, segnata dal Giudizio Universale, con il ritorno sulla terra del Signore per riprendersi... le Chiavi della Chiesa. Tale profezia è inserita nel volume *Lignum vitae, ornamentum, et decus Ecclesiae*, Venezia, 1595, alle pagine 307-311 della parte prima, libro secondo; l'originale del Wyon è interamente consultabile sul sito di Google-libri. Nel volume primo, alle pagine 90-91 il brano “incriminato”, riferito a Giovanni Visconti e alle vicende difficili di quegli anni sui Prepositi Generali degli Umiliati, recita esattamente così (la prima cifra all'inizio indica l'anno di nomina, la seconda il numero progressivo del nominato): 1401.16. *Fratres Andreas Vicecomes, vel Viscontus; Hic electus Frater et Generalis simul uno die in domo Viboldoni vigore Litterarum Bonifacij Papae IX. anno 1401. et presuit annis 31. / 1432. Frater Ioannes de Homacio, Praepositus S. Mariae Magdalene Brixiae, praesuit annis 3. / SCHISMA. / 1432. Contra hunc creatum referunt quendam Ioannem Episcopum Mediolanensem, qui Ordini Commendatarius datus est, vi et favore Philippi Mariae tunc Mediolani Ducis, qui sua auctoritate quosdam Monachos induxerat ut hunc Ioannem peterent. Electus autem magis emuntor Ordinis fuit, quam rector, ad altiora enim aspirans, omnem substantiam Monasteriorum depraedabatur, ut sui voti compos effici posset. Quam rem attendens Eugenius Papa III. anno Domini 1435. Senis Capitulum Generale Ordini indixit, in quo hic Ioannes a regimine amotus, alius in eius locum, sic iubente Pontifice, Generalis creatus est* (alcuni passi del Galbiati riguardanti Giovanni Visconti sono fatti propri da Maria Clemente Moro nell'opuscolo *L'Abbazia di Viboldone*, Milano, 1995).

Astraendo dai giudizi poco lusinghieri, se effettivamente l'Arcivescovo Giovanni II Visconti fosse stato a capo degli Umiliati per un determinato tempo, quindi anche diretto sovrintendente di Viboldone, e considerato che egli doveva molto a Niccolò V, si potrebbe ipotizzare che, una volta convalidato nel suo grado quale Arcivescovo milanese, a ricordo dei legami passati con Viboldone in veste di Maestro Generale, abbia voluto rendere omaggio al Papa facendo qui dipingere una serie di stemmi personali di quest'ultimo. Ma queste sono solo supposizioni; la questione è comunque intrigante, l'attribuzione di questa coppia di stemmi meriterebbe una analisi a parte; se si riuscisse a stabilire un nesso con Niccolò V, insieme a Colturano ci sarebbe anche un altro luogo del territorio “testimone” in via indiretta di quel Papa, uomo di grande dottrina e di grande cultura.

L'ARCIVESCOVO DI COLTURANO E GLI UMILIATI - Sul possibile trinomio Viboldone - Niccolò V - Giovanni II Visconti, bisogna aggiungere quanto segue: diversi studiosi indicano in Andrea Visconti, figlio di Azzone consignore di Milano, colui che, con nomina avvenuta nella *domus* di Viboldone, resse il Generalato degli Umiliati dal 1401 fino alla morte, avvenuta nel 1431 o '32, ma non dicono chi resse la carica sino al 1435-36, allorché venne nominato Stefano d'Arzago, forse pensando che in questo intermezzo la carica sia rimasta vacante. Vaghe notizie si hanno di un certo frate Giovanni; per esempio Mauro Tagliabue, rifacendosi fra l'altro al Tiraboschi, scrive che “Andrea Visconti morì nel 1431, lasciando l'Ordine in condizioni di sfacelo. Si cercò di porvi rimedio con un movimento di riforma culminato nel 1436, quando, da almeno un anno, preposito di Viboldone era fra Giovanni, tenace difensore delle tradizioni di fronte alla proposta, risultata in seguito vincente, di cambiare il sistema di eleggere il maestro generale. Segue un quarto di secolo avvolto dal silenzio delle fonti che non ci segnalano se non il nome di un altro preposito, fra Stefano ‘de Arzago’, inciso su una campana della torre campanaria di Viboldone il 10 marzo 1456. Incerta, al dire dello stesso Tiraboschi, ne è l'identità con l'omonimo maestro generale eletto nel 1435 e rimasto in carica fino al 1443”.

Chi più di tutti illumina la faccenda, a mio parere è il Wyon, che parla apertamente dello “scisma” originatosi dopo Andrea Visconti; per lui, nella carica di Maestro Generale degli Umiliati si succedono appunto frate Andrea Visconti, che è il sedicesimo della lista, dopodiché nel 1432 viene frate Giovanni *de Homacio* preposito di Santa Maria Maddalena di Brescia, contrastato tuttavia dal milanese Giovanni Visconti: per tale motivo, entrambi non vengono “numerati” dal Wyon; si riprende successivamente nel 1435, con queste testuali indicazioni: 1435. 17. *Frater Stephanus de Arsago, Praepositus de Vico Comi, electus Senis in comitijs generalibus, iussu Eugenij Papae III. congregatis, praesuit annis 9. / 1444.18 F. Philippus Crivellus, Mediolanensis, Praepositus de Vinea Laudensi, praesuit annis 25. / 1469.19. F. Iacobus III Landrianus, Vicoboldonus, Praelatus Canonicae, anni 1.* Sulla scia del Wyon, anche il Tiraboschi - pure da me consultato - adotta lo stesso criterio, assegnando ad Andrea Visconti il numero 16 della lista dei Maestri Generali degli Umiliati, a cui segue l'intermezzo in quanto “intruso” di Giovanni Visconti Arcivescovo quondam Vercellino, per riprendere poi con Stefano de Arzago, numero 17, e Filippo Crivelli, diciottesimo della lista. All'Arcivescovo Giovanni il Tiraboschi dedica queste espressioni caustiche, citando anche l'*emunctio* di Arnold Wyon e riprendendo un'antica cronaca: ... *Humiliatorum opes in suos usus convertisse ...* morto Andrea Visconti, *Joannes Archiepiscopus Mediolani, non tamen Cathedram tenens a Concilio tunc Basiliensi Commendatarius ordini datus est, ordine eum postulante, persuasu tunc Philippi Mariae Mediolani Ducis. Dum hic intrusus ordinem in tantum regeret, in quantum ab eo exigeret, quoniam ad altiora aspirabat, iussu Eugenii Papae IV. Senis Capitulum generale indicitur* (vol. I, pagina 135; vol. III, pagina 263).

Secondo e più decisivo elemento che invaliderebbe ogni coinvolgimento diretto di Giovanni II Visconti nella realizzazione degli stemmi personali del Pontefice, è il seguente: la cosiddetta Casa del Priore di Viboldone è stata innalzata nei primissimi anni del Cinquecento, quando ormai Niccolò V era morto da oltre cinquant'anni. Occorre tuttavia considerare che la Casa priorile è la trasformazione di qualcosa di preesistente, e quindi tornerebbe di nuovo lecita ogni altra conclusione. Rifarsi, per la datazione, alle decorazioni, può essere utile, ma non esaustivo: Marco Rossi si dilunga alquanto sul roseto dipinto accanto agli stemmi delle chiavi decussate. Dopo averne assegnato l'esecuzione “agli anni immediatamente successivi alla costruzione della Casa del Priore”, ammette che lo stato di conservazione gravemente frammentario “ne compromette in parte la leggibilità... Doveva trattarsi probabilmente di una sorta di sala di rappresentanza voluta da Ludovico Landriani - Preposito all'epoca di Viboldone -, le cui pareti erano integralmente coperte da cartigli intrecciati a verdi rami fioriti di rosette e concluse in alto da un fregio con motivi vegetali e stemmi, di cui si riesce purtroppo a individuare solo uno scudo - in realtà sono due - con le chiavi incrociate, che richiama la dedicazione a S. Pietro dell'abbazia”. In nota si precisa che nel Museo Nazionale di Firenze “sono conservati due sigilli di Viboldone del XIV secolo che presentano proprio la tipologia di *S. Pietro con le chiavi*” (cfr. G.C. Bascapè, *Sigilli degli Umiliati*, in “*Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant*”, estratto, s.n.t., testo ripubblicato nel 1965). Prosegue il Rossi: “I cartigli formano figure stellari e riportano tutti, in rosso, l'iscrizione: IACTA IN DOMINUM COGITATUM TUUM SEMPER ET IPSE NUTRIET. Si tratta di una variante latina, forse ricavata dai libri d'ore in uso presso gli Umiliati, del versetto 23 del Salmo 55 (54): «Iacta super Dominum curam tuam et ipse te nutriet» (Getta sul Signore il tuo affanno ed Egli ti darà sostegno). Molto probabilmente tale versetto era stato assunto quale impresa da Ludovico Landriani o dal fratello Girolamo. Infatti la tipologia decorativa rispecchia quella in uso in età sforzesca di tappezzare le pareti di sale importanti con motti ripetuti all'infinito... Probabilmente a Viboldone il roseto sottende un simbolismo mariano, correlabile alla devozione degli Umiliati nei confronti della Vergine, a cui si lega con saldo intreccio, quale auspicata intercessione, l'invito del Salmo a trovare sostegno nel Signore”.

Come il Rossi, anche chi sta scrivendo ha sfogliato l'opera del Bascapè, e come si diceva è stato a Viboldone ad esaminare gli stemmi di cui sopra; a ben vedere, nei due sigilli in questione le chiavi sono soltanto il classico distintivo di San Pietro - egli le impugna nella mano destra -, non appaiono cioè dominanti, com'è negli scudetti di Viboldone. “Se anche la casa del priore è del primo Cinquecento, essendo quella che ci interessa una sala di rappresentanza, quindi con la facciata che veniva mostrata agli ospiti più illustri, non mi sembra troppo fantasioso pensare - è il parere condivisibile di Luca Ilgrande - a una stanza interamente decorata con le rose degli Umiliati, mentre in alto un fregio conteneva diversi stemmi papali a rappresentare l'unità del papato; la loro evocazione per mezzo degli stemmi richiamava anche l'autorità spirituale e temporale dei pontefici, o molto più semplicemente ricordava passati benefici ottenuti. Di tutto questo fregio si salvano solo quelli di Niccolò V, che muore nel 1453, quindi circa mezzo secolo prima, sufficiente a mantenerne ancora vivo il ricordo. Questo uso degli stemmi papali si fa ancora oggi, per esempio la nuova ala dell'Ambrosiana è tappezzata di stemmi di Papa Ratti in primis e poi di molti altri”.

IL PAPA AMICO DEI FREGOSO - Dopo questa parentesi “umiliata”, torniamo al tema delle chiavi. Del sopra citato Ludovico Fregoso quondam Bartolomeo, per tre volte Doge della Repubblica genovese, Giustina Olgiati sul *Dizionario Biografico degli Italiani* ricorda che fu “amico d'infanzia” di Tommaso Parentucelli, e quando questi nel 1447 divenne Papa col nome di Niccolò V, “incaricato di manifestare la gioia della cittadinanza - di Sarzana - per l'elezione di un concittadino, chiese al pontefice la conferma dei possessi in Corsica e di altri privilegi” (si sa, aggiunge una fonte Internet, che “l'amicizia con il ligure Nicolò V gli valse il dono dell'investitura dell'isola di Cipro, privilegio che dai tempi antichi era riservato ai successori di Pietro”). Nel 1450, in occasione del solenne Giubileo, fu dal Papa insignito della “Rosa d'oro”, rara e altissima onorificenza tuttora assegnata a coloro che rendono importanti servizi alla Cristianità e alla Chiesa; a tal proposito il Levati scrive che il Papa, “volendo aggiungere cortesia a cortesia, al suo amico

intrinseco, mandò al Doge Lodovico, in occasione del suo genetliaco, il dono della *Rosa d'oro*. A sua volta Giuliana Petti Balbi ricorda che l'elezione al soglio pontificio di Tommaso Parentucelli, "il sarzanese con cui parecchi Fregoso sono in familiarità", viene salutata da un altro Doge, Giano Fregoso, "con una gioia che definisce maggiore di quella provata al momento della propria elezione e con la proclamazione di due giorni di festa... Analoghi sentimenti di gaudio e di venerazione da parte sua e di tutta la casata sono contenute nelle dettagliate istruzioni che Giano, in qualità di doge e a titolo personale, dà ai componenti la solenne legazione incaricata di proferire a Roma la solita *oratio de oboedientia*. Secondo la tradizione, in un articolato schema sono esposte al pontefice la linea politica e le aspettative genovesi, dalla Corsica al privilegio di poter commerciare con gli infedeli, dalla pace con il re d'Aragona all'impegno per la situazione italiana e la questione turca" (cfr., studio del 2009).

Ancora sui rapporti tra la famiglia Fregoso, in specie Ludovico e Niccolò V, giova rammentare che quest'ultimo veniva definito dallo storico settecentesco Francesco Maria Accinelli, citato dalla Petti Balbi nella sua ricerca sui Campofregoso in Lunigiana, "parzialissimo della fazione de' Fregoso", poiché "sollecito a sostenere le ambizioni del casato e della città natia - Sarzana - da lui elevata al rango di diocesi", in comunione con l'antica Luni. D'altra parte "Ludovico cerca anche di sfruttare le buone relazioni con Nicolò V, il quale gli conferisce il possesso della Corsica a titolo feudale - col titolo di Conte - e gli invia la Rosa d'oro come tangibile segno della sua benevolenza e di consonanza politica, al punto che taluni - Ludwig Von Pastor nella monumentale *Storia dei Papi* - hanno definito Ludovico succube delle scelte pontificie. In realtà si mostra ligio alla Chiesa e al papa per averne sostegno alla propria azione di governo e favori per familiari ed accoliti" (Petti Balbi).

Peraltro Ludovico non fu il solo ad ottenere la Rosa d'oro, tra i Fregoso diventati Dogi della Repubblica di Genova da cui, più o meno ciclicamente, dipendeva Sarzana: il Litta, il Levati e dopo di loro l'Olgiate sostengono che anche il nipote Pietro II figlio di Battista, vissuto dal 1417 circa al 1459, ricevette la Rosa d'oro da Niccolò V, segno dello speciale affetto e della considerazione che quest'ultimo nutriva verso la famiglia dei Signori di Sarzana e, a periodi alterni, Dogi di Genova (sul versante temporale, lo fece Cavaliere l'Imperatore Federico III, il medesimo che il 12 agosto 1476 perfezionò la legittimazione di Antoniotto Fregoso, dato che la prima, intrapresa dal citato Cesare de' Nobili di Dallo, fu vanificata non evidenziandosi in essa lo stato di illegittimità dell'ormai adolescente Antoniotto). Giova ricordare che Pietro II in gioventù militò in Lombardia con Francesco Sforza nel corso di diverse campagne contro le forze di Venezia e Firenze (per inciso, Giuliana Petti Balbi riporta che questo "doge voleva far sposare una sorella, di circa dieci anni, al figlio del conte Borromeo, unione questa gradita al Visconti", ossia a Filippo Maria Visconti, suocero dello Sforza - Archivio di Stato di Milano, fondo Sforzesco, cartella 407, 8 ottobre 1452).

Altro Doge importante, anzi il migliore tra i Fregoso, fu Tommaso (1370 circa-1453), innovatore e democratico: di vasta cultura umanistica, creatore di una biblioteca comprendente soprattutto opere di autori classici e contemporanei, egli fece del suo castello di Sarzana una specie di reggia rinascimentale, accogliendo splendidamente pontefici e regnanti, ospitando letterari e artisti, diventando mecenate di questi ultimi. Qui educò i nipoti figli dei fratelli, nutrendo una forte predilezione per Giano e per il nominato Spinetta II, specie dopo che l'unico figlio gli era morto in età infantile (l'esistenza di questo figlio è messa in dubbio da alcuni storici); appena Tommaso venne rieletto Doge nel 1436, subito affidò a Spinetta il governo del vicariato di La Spezia, minacciato dalle armi viscontee.

Anche Spinetta fu eletto al Dogato, ma lo esercitò solo per pochi giorni nel luglio 1461: di carattere piuttosto schivo e mite, vi rinunciò, preferendo vivere in tranquillità nei suoi feudi di Sarzana e dintorni; purtuttavia, al principio del 1464 non poté evitare di recarsi a Milano, ove si sottomise a Francesco Sforza e accettò di aiutarlo nel progetto di questi per impadronirsi della città di Genova; "il 20 aprile 1464, a quattro giorni dalla presa di potere da parte dello Sforza, venne nominato membro del Consiglio segreto del duca di Milano; il 26 aprile ottenne conferma del feudo di Gavi, sottratto così alla giurisdizione genovese, con la clausola che restasse a disposizione del duca di Milano, in caso di necessità, dietro compenso di altre terre in Lombardia"; a gennaio 1467 il Duca lo nominò Conte di Carrara, sette mesi prima che Spinetta morisse (Olgiate). Nel suo testamento del 12 dicembre 1464 Spinetta aveva indicato in Antoniotto il proprio erede universale: essendo quest'ultimo minorenne, ne affidò la tutela fino al compimento del 25° anno a Cicco Simonetta, ministro plenipotenziario del Duca, a patto che Cicco non si discostasse dalla fedeltà allo Sforza. Ma il ministro e segretario nel 1480 finì sul patibolo, e Antoniotto per qualche tempo non se la passò bene: in ogni caso, l'affidamento al Simonetta di Antoniotto radicò definitivamente quest'ultimo in terra milanese - da cui discesero i Fregoso che troviamo non solo a Colturano, ma altresì a Lanzano, Motta Visconti, Melegnano e dintorni -, facendolo diventare il fondatore di una dinastia che è arrivata fino a tutto l'Ottocento inoltrato; dai Fregoso di Milano discesero infine quelli di Torino (cfr. il mio volume su Colturano, e la Tavola IV dell'opera del Litta).

LO STEMMA PERSONALE DI NICCOLÒ V - Eletto Papa, Niccolò V, non disponendo di un proprio stemma familiare, ne scelse uno quasi identico a quello della Chiesa: una coppia di chiavi in Croce di Sant'Andrea, i congegni in alto, rivolti verso i bordi dello scudo; nell'impugnatura delle chiavi è infilato un cordone rosso terminante alle estremità con fiocchi del medesimo colore. Le chiavi erano entrambe d'argento, per differenziarle da quelle vaticane, che sono l'una d'oro, e l'altra argentea (sbagliando, su alcuni testi e siti Internet lo stemma di Papa Parentucelli mostra al contrario i due diversi metalli; per altri autori, ambedue le sue chiavi erano occasionalmente dorate; l'araldica del Vaticano, chiarendo, conferma il meno nobile fra i due metalli). Come è noto, lo stemma della Santa Sede esibisce due simboli: il

triregno o tiara, copricapo papale, e le chiavi incrociate d'oro e argento, simbolo del legato che Gesù Cristo ha lasciato a San Pietro e alla Cristianità, quello della custodia delle Chiavi del Regno di Dio.

Nello specifico, rappresentano rispettivamente il potere spirituale e temporale; l'Apostolo Matteo, nel suo Vangelo, cita le parole di Gesù, rivolte a San Pietro: "A te darò le Chiavi del Regno dei Cieli, e tutto ciò che legherai sulla Terra sarà legato nei Cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla Terra sarà sciolto nel Cielo"). A Perugia, nella Sala dei Notari, è visibile uno stemma di Niccolò V: certe fonti sostengono che tutte e due le chiavi siano d'argento, come nell'esemplare scoperto a Colturano, mentre altre fonti le dipingono d'oro su fondo argenteo: nella nostra località di Colturano il cordone non c'è, sostituito da una fascia rossa che taglia lo scudetto a metà, all'incrocio delle chiavi argentee, con le chiavi dentro un ovale dorato.

Che Tommaso Parentucelli, di umili origini, prima di essere fatto Papa non disponesse di uno stemma personale, lo confermano numerose fonti; ne citiamo alcune: "Alla morte del pontefice, i Parentucelli possiedono uno stemma come indice di nobiltà, che la famiglia prima non possedeva; come è testimoniato dal fatto che, al momento dell'elezione a pontefice, Tommaso Parentucelli deve scegliersi un'arme insieme con il nome... Lo Sforza cita un passo tratto dalle *Vite degli uomini illustri* di Vespasiano da Bisticci, che ricorda queste parole del pontefice: «io prego Dio che mi dia grazia di poter mettere in opera quello che ho nella mente... e di non usare altra arme nel mio pontificato che quella che mi ha data Cristo per mia difesa, che è la croce sua»" (Pizzuto - Marchini). A sua volta il Giorgi, autore in lingua latina di una delle prime e più esaurienti biografie di Niccolò V, pubblicata nel 1742, riporta questo passo: "Insignibus gentilitiis Nicolaus in Pontificatu nullis, nisi tantum clavibus B. Petri decussatis, quibus semper Sancta Romana Ecclesia usa est, & ipse uti voluit"; ancor prima, un cronista perugino di poco posteriore rispetto al Parentucelli ebbe a scrivere che questi "elesse per sua arme l'arme della Chiesa, una targia con doi chiavi d'oro, con la metria sopra" (contribuendo peraltro a creare nei posteri una certa confusione sulla raffigurazione delle imprese personali e sull'effettivo colore delle chiavi). In tempi recenti Antonio Manfredi ha scritto sull'argomento qualcosa di nuovo e interessante: sui libri approntati per Niccolò V giacenti alla Biblioteca Vaticana, come contrassegno di proprietà, quasi degli *ex libris*, Manfredi segnala che essi riportano "lo stemma papale, di rosso alle chiavi d'oro o d'argento", dove il colore rosso fa tutto da sfondo, come nei due esemplari dello scudetto a Viboldone, essendo "il colore liturgico dell'apostolo" Pietro; il medesimo autore ipotizza inoltre che Tommaso Parentucelli, in precedenza, quando nel 1444 fu consacrato Vescovo, usasse un stemma affatto diverso, che poi abbandonò e cambiò completamente all'atto dell'elezione a Pontefice: vi apparivano "quattro barbe", forse la "rappresentazione figurata del mondo nei suoi quattro elementi, simboleggiati da quattro sapienti tra loro armonicamente uniti in un cerchio posto nel campo blu del cielo"; la supposizione si basa sul fatto che su diversi volumi manoscritti della biblioteca personale di Tommaso Parentucelli, compare diverse volte proprio questa "impresa", usata sempre in funzione di *ex libris*: "uno stemma ... generalmente d'azzurro alla ruota o quadrato formato da quattro profili di uomini con barba al naturale, in qualche caso sormontato da mitria bianca".

Secondo gli araldisti "puri", nell'emblema classico di Niccolò V esiste comunque una incongruenza tra disegno e blasonatura, poiché le arme si ripetono quasi alla perfezione. A fargli scegliere l'impresa delle chiavi incrociate dovette concorrere il fatto che Sant'Andrea è il Patrono di Sarzana, venerato nella chiesa plebana a lui intitolata, quindi molto familiare e cara a Tommaso Parentucelli. La Croce viene detta decussata o di Sant'Andrea perché questo Apostolo, quando subì la crocifissione a Patrasso, volle essere messo in una posa diversa da quella di Gesù sulla croce, cioè su travi disposte a X: anche nel martirio, non avrebbe mai osato eguagliare il Maestro. In epoca imprecisata, successivamente alla nomina a Papa di Niccolò V, la famiglia Parentucelli si dotò di un proprio stemma, assai semplice: "d'argento, a due barre ondate di rosso, *alias* d'argento, a due bande ondate, la prima di rosso, e la seconda d'argento" (Crollalanza). Si noti che l'impresa delle chiavi è del tutto assente, come lo è anche dallo scudo gentilizio dei Calandrini e dei Nobili di Dallo, imparentati col Pontefice: chissà?, forse, da intransigente giusto moralista qual era, egli vietò a chi aveva "solo" relazioni di sangue con lui di adottarla, preferendo piuttosto concedere l'impresa a personaggi e famiglie che, ai suoi occhi, possedevano adeguati titoli di merito, come per l'appunto i Fregoso, secondo la mia ipotesi (lo stemma dei Calandrini mostra due traverse d'oro incrociate, a mo' di Croce di Sant'Andrea, su fondo azzurro, con in alto una calandra, uccello della famiglia degli Alaudidae, ad ali spiegate; quello dei Nobili di Dallo era "d'azzurro, alla banda dello stesso, orlato d'argento e seminata di gigli d'oro", oppure variava in "uno scudo, mezzo azzurro, per la longa, e mezzo bianco").

LE ALTRE CHIAVI - In relazione all'impresa delle chiavi incrociate così come appare nel nuovo stemma scoperto a Colturano, per dovere di completezza riferisco che sul Codice Trivulziano è raffigurato lo scudetto della famiglia *Zivelli*, del quale Carlo Maspoli dà questa descrizione: "D'argento, a due chiavi d'azzurro passate in croce di S. Andrea con gli ingegni addossati in alto, legato negli anelli di rosso, alla fascia del medesimo attraversante il tutto"; se non fosse che le chiavi sono *d'azzurro* anziché d'argento, sarebbe la descrizione quasi perfetta della figura di Colturano. E ancora: sul Codice Cremonese compare l'emblema dei *Givelli*, identico al precedente: Zivelli e Givelli, io ritengo siano la stessa famiglia, dato che nel passato le iniziali dei due cognomi erano assimilabili; di questo Casato non si hanno notizie certe, in ogni caso sembra si debba escludere qualsiasi intreccio con i Fregoso e Colturano. In tema di similitudini, c'è anche da dire che il colore azzurro potrebbe qui indicare l'argento, metallo che può presentare quella sfumatura cromatica, tanto più che per farlo risaltare sul fondo bianco di entrambi gli scudetti, occorreva colorare le chiavi così.

Scorrendo uno per uno gli stemmi del Codice Trivulziano, l'impresa delle chiavi decussate c'è anche, in modi diversi, nell'emblema delle seguenti famiglie: *s. constanzio, de feraria, di sacchi d lode, duchi de urbino*, mentre nel Cremosano riguarda le famiglie *Constanty, Chivate, Chiavi*. Nel caso dei *Chivate* e *Chiavi* si tratta di stemmi cosiddetti "parlanti", dove c'è una quasi scontata identificazione fra cognome e impresa. Carlo Maspoli afferma che il primo nell'ordine è lo stemma di Costanzo Sforza Signore di Pesaro, valoroso condottiero al servizio del Pontefice Paolo II (sul trono dal 1464 al 1471), donde lo scudetto centrale con l'insegna delle chiavi, ricevute a titolo di omaggio e gratitudine, circondato da due aquile e due leoni. I *de feraria* sono gli Estensi: nel 1472 il Papa Paolo III conferì a Ercole I d'Este, Duca e Marchese di Ferrara, i simboli delle chiavi incrociate e della tiara, come difensore della Fede e della Chiesa, esibite al centro dello stemma del Casato, insieme a un'aquila d'oro; alle estremità, una coppia di aquile bicipiti nere su sfondo oro, e una coppia di tre gigli argentei su scudo bordato dentellato d'argento. Con riferimento ai Sacchi di Lodi, Maspoli dà conto delle chiavi incrociate sormontate da un giglio, e sotto, di bande d'oro e azzurre, senza fornire alcun ragguaglio della famiglia.

Un discorso particolareggiato occorre riservare ai Duchi di Urbino, ossia i Montefeltro: l'insegna delle chiavi con la tiara (situate al centro di uno stemma che esibisce due aquile bicipiti e una coppia di bande bicolori, azzurre e oro) ricorda che nel 1474 Federico III fu onorato del titolo ducale da Sisto IV (Papa dal 1471 al 1484); il medesimo Federico divenne il suocero di Agostino Fregoso quondam Ludovico, Signore di Sant'Agata Feltria, avendogli concessa in moglie la propria figlia Gentile: tuttavia, personalmente non credo a una trasmissione, tramite Agostino, dell'impresa delle chiavi, altrimenti i Fregoso legati a quest'ultima località sarebbero stati arcicontenti di esibirla, mentre, come si è visto in precedenza, sugli stemmi ancora oggi visibili colà, non compare mai.

Per quanto ne so, le chiavi incrociate figurano per la verità al centro del sigillo di Ottaviano Fregoso figlio di Agostino quondam Ludovico, all'epoca in cui Ottaviano fu Governatore di Genova in nome dei Francesi, cioè dall'8 settembre 1515 al 1522 (sigillo visto in Internet; in precedenza Ottaviano era stato Doge dal 20 giugno 1513 al 7 settembre 1515). A mio avviso è più probabile una genesi di area genovese, discendente dal Papa Niccolò V: magari il primo a fregiarsi dell'impresa, come ho già anticipato, fu Ludovico, intimo amico del pontefice sarzanese, eppoi Ludovico la trasmise agli eredi, i quali la "usarono" preferibilmente in Liguria (è bene ricordare che il poeta Antoniotto Fregoso, dopo la decapitazione nel 1480 del suo tutore Cicco Simonetta, per un certo lasso di tempo preferì cambiare aria, lasciare il Milanese e ritornare in Genova, terra d'origine dei suoi, rinsaldando i rapporti parentali). Non ometto però di dire che Ottaviano, per intercessione dello zio Duca Guidobaldo Montefeltro di Urbino, ricevette un'alta "onorificenza" dal Papa guerriero e mecenate Giulio II, nativo della ligure Albissola, eletto nel 1503: "Guidobaldo ottenutala, volle egli stesso con grande sfarzo e solenne cerimonia conferirla ad Ottaviano, cioè il titolo di Generale di S. Chiesa, con tutte le onorificenze" (Levati); che tra queste vi fosse anche l'impresa della chiavi, non lo si può escludere. "Nel 1506, Giulio II, che d'Ottaviano aveva il più alto concetto, tutto si maneggiò per vedere di farlo nominare Doge di Genova", intento che ad Ottaviano riuscì soltanto sette anni dopo; nel frattempo lo impegnò in importanti incarichi militari e politici. Stando al Levati, Ottaviano e tutti i Fregoso trovarono sempre presso la Corte di Giulio II "le più amorse e liete accoglienze"; anche il successore di questo Papa, cioè Leone X, aveva grande considerazione per lui, Ottaviano veniva definito come "l'amico di Leone", e l'amicizia era contraccambiata. Ciò non gli impedì nel 1515 di mutar bandiera, opponendosi alla politica pontificia, schierandosi con gli avversari della Santa Sede.

I FREGOSO E LA BATTAGLIA DI MARIGNANO - Sempre il Levati accenna a un paio di episodi, che meriterebbero una trattazione specifica: nel 1515 Francesco I Re di Francia "vinse la battaglia di Melegnano - quella *dei Giganti*, combattuta il 14 e 15 settembre - riguadagnando lo Stato di Milano, la vittoria la dovette anche a un forte nerbo di Genovesi di 4000 fanti, che Ottaviano mandò sotto la condotta di Nicolò Fregoso che valorosamente combatté in quel piano Lombardo, contribuendo così alla vittoria, come asserisce il Federici. Anzi Ottaviano istesso, come Governatore, si portò in persona all'accampamento di Re Francesco I per congratularsi con lui della vittoria" (l'autore a cui si rimanda è F. Federici, autore di un *Abecedario* delle famiglie liguri, manoscritto settecentesco conservato nella Biblioteca Franzoniana di Genova). Proveniente da Casalmiocco, il sovrano francese, col suo esercito, il 12 del mese era risalito fino a Balbiano, all'incrocio con la strada Cerca si era lasciato sulla destra Colturano, era transitato per Melegnano, e verso sera aveva posto il proprio quartier generale alla cascina Santa Brera di San Giuliano Milanese, sempre a un tiro... di archibugio da Colturano: lì il Re alloggiò dal 12 al 15 settembre, e a battaglia conclusa e vinta, ricevette tra l'altro diversi ambasciatori, nonché circa 300 cavalieri milanesi, in atto di ossequio; domenica 16 levò il campo e si spostò in un cascinale di San Donato, ora chiamato Cascina Roma, rimanendovi una settimana; dopo una trasferta a Pavia, l'11 ottobre fece il suo ingresso trionfale in Milano, che nel frattempo era capitolata.

Cosa faceva, nei giorni terribili della battaglia, il nostro Antoniotto poeta? Se ne stava barricato nel palazzo al centro di Colturano? Uscì fuori al termine dello scontro? Si recò a rendere omaggio al Re vittorioso, incontrò i propri congiunti Nicolò e Ottaviano, li ospitò a casa sua? Le notizie riferite dal Levati, trovano altri riscontri bibliografici: ad esempio il Litta conferma che "Ottaviano in persona andò a Milano per congratularsi con Francesco I degli allora acquistati", mentre Mariano Bargellini, in una sua *Storia popolare di Genova*, qui edita nel 1856, sostiene che "tutti i principi italiani che seguivano la fortuna di Francia si affrettarono a mandare ambasciatori a Milano a complimentare il favorito dalla fortuna: Ottaviano Fregoso vi compariva anche egli a capo della ambasceria genovese, e di propria bocca recitava davanti al re una di quelle orazioni piene delle esagerate lodi e dei gretti luoghi comuni che tali circostanze

sogliono ispirare”; Carlo Varese, in *Storia della Repubblica di Genova*, pubblicata sempre nel capoluogo ligure l’anno 1836, afferma quanto segue: “duemila fanti ... davansi in arbitrio di Niccolò Fregoso il quale varcava i gioghi, e cammin facendo, recuperava alla Repubblica le terre di Ovada e di Gavi - feudo fregosiano -, quella occupata dai Guarchi e questa dai Trotti potenti famiglie lombarde; poi ... minacciando al ducato di Milano di qua dal Po, dava il guasto al paese, poneva in confusione la provincia, e non poco contribuiva al trionfo del Re Francesco che rompeva a Marignano le formidabili falangi Svizzere”. Tra coloro che parteciparono o assistettero all’epica battaglia, ci fu inoltre il tredicenne Cesare Fregoso figlio di Giano II quondam Tommasino, paggio del famoso Bartolomeo d’Alviano, comandante degli armigeri veneti: il secondo giorno dello scontro, Bartolomeo assalì con qualche centinaio di cavalieri un numero ben maggiore di mercenari svizzeri, mettendoli in fuga, dando così un contributo notevole al successo delle armate francesi e dei loro alleati: sotto gli occhi o addirittura con l’intervento di Cesare Fregoso? (già due anni prima questi avrebbe combattuto in Genova a fianco di Ottaviano Fregoso contro gli Adorno).

Per rendere omaggio al d’Alviano e alle truppe da lui guidate, al momento di lasciare il campo di Santa Brera, Francesco I in pompa magna volle passarle personalmente in rivista. Il 7 di ottobre Bartolomeo d’Alviano volò all’altro mondo mentre assediava Brescia, alla vigilia dei sessant’anni, per febbri viscerali provocate dai continui strapazzi; il maggior elogio, nonostante gli aspetti macabri della vicenda, gli fu tributato dai suoi affezionati soldati, che per ben 25 giorni non vollero separarsi dalla sua salma, portandosela appresso, con tutti gli onori e persino a spalla, fino a Venezia, dove ebbe definitiva solenne sepoltura nella chiesa di Santo Stefano; con la morte di Bartolomeo, il giovane Cesare Fregoso dovette cercarsi un nuovo protettore: divenne pure lui un rinomato condottiero.

FEUDATARI NEL SALENTO - Tornando di getto all’argomento delle chiavi, ripetendo quanto detto sopra, un altro Fregoso, possibile beneficiario di questa impresa, potrebbe benissimo essere stato il Doge Tommaso, da cui sarebbe pervenuta al suo nipote Spinetta II Signore di Sarzana e Carrara, nonché padre del nostro poeta; d’altronde lo stesso Spinetta potrebbe invece averla avuta lui per primo in dono, proprio da Niccolò V, in virtù fra l’altro della Signoria esercitata in Sarzana.

Prima di chiudere, merita riportare quanto segue, sviluppando l’accento a Soleto e Galatina in provincia di Lecce affacciato in precedenza; come si vedrà, il nesso con Colturano risulta strettissimo. Lo storico salentino Amilcare Foscarini così scriveva, dei Fregoso: “Antica e nobile famiglia dogale genovese di cui le prime memorie risalgono al secolo XIII. Essa dette dodici dogi alla repubblica genovese e, per ragioni politiche, fu espulsa dalla patria nel 1528. Possedette questa Casa, in Terra d’Otranto, i Ducati di *S. Pietro in Galatina e Soleto* che con privilegio 28 aprile 1479, Ferdinando il Cattolico concesse al genovese Ludovico Campofregoso, in compenso de’ servigi prestati alla Corona, e dopo, alla di costui morte, a Giovanni di Giorgio Castriota Scanderberg. *Arma*: Spaccato di nero e d’argento”.

Di primo acchito, il collegamento del nostro Ludovico con il Salento suona piuttosto insolito, se non altro a causa della distanza dalla terra ligure, patria riconosciuta dei Fregoso. Trattandosi, a quanto sembra, di una regalia concessa dal Re a Ludovico e a lui solo, non ai discendenti, poiché - come dire? - “a caval donato non si guarda in bocca”, immaginiamo che Ludovico sia stato ben contento di sfoggiare tale titolo ducale; che poi, accanto a questo aspetto onorifico, si accoppiasse un tornaconto più concreto, economico, tipo tasse introitate e diritti goduti, è tutto da verificare ma assai plausibile.

Quali relazioni intrattenne il Fregoso col suo remoto feudo meridionale e con i relativi abitanti? Il Professor Giancarlo Vallone conferma che “dopo un breve periodo di demanialità, ‘lo contato de Solito consistente in detta terra di Solito et in la terra di Santo Pietro in Galatina’ è data a Lodovico Campofregoso ... della grande famiglia genovese”, e aggiunge che questi “lasciò come unica traccia in paese una incerta amicizia con Gian Paolo Vernaleone, lo stipite galatinese della illustre famiglia”: in ciò legittimando una qualche forma di *vicinanza* tra il Fregoso e i salentini (il suddetto Vernaleone è considerato l’*Oracolo della sua Patria, avendo congiunta alla scienza legale una raffinata prudenza politica*, cfr. Arcudi). Vicinanza che magari si sostanziava di contatti epistolari, giuridici e formali: difficile credere che il nuovo Conte-Duca Ludovico si sia recato personalmente fin laggiù, a curare gli interessi derivati dall’acquisizione del feudo. D’altra parte occorre però aggiungere che i Fregoso non furono i soli genovesi ad avere agganci con le Puglie e il sud d’Italia: Genova “la Superba” era una fortissima Repubblica marinara, le sue navi percorrevano in lungo e in largo il Mediterraneo specialmente per il commercio, lo Stato aveva rappresentanze commerciali un po’ ovunque sulle coste italiane e nell’entroterra, ossia fondachi, cioè magazzini e depositi che i mercanti venivano autorizzati ad aprire all’estero, i quali spesso funzionavano quasi come delle vere ambasciate.

Di ugualmente curioso e interessante, in questa *vicenda salentina* e in modo particolare *galatinese*, c’è che lo stemma comunale di Galatina è dominato da due belle chiavi d’oro e d’argento incrociate, legate con cordone rosso (più una corona, nonché una civetta, richiamo ad Atene, vantata come madrepatria dai cittadini). Galatina è una delle pochissime municipalità italiane che abbia l’onore di tale impresa araldica: dichiarano gli storici del luogo che essa proviene dal Papa Urbano VI, da lui concessa a Galatina dopo essere stato nel 1384 liberato da truppe galatinesi comandate da Raimondello Orsini Del Balzo, allora Conte di Soleto di cui faceva parte Galatina, mentre era assediato a Nocera dall’esercito del Re di Napoli; a traghettare i soccorritori e liberatori, furono dieci galee genovesi inviate da Antonio Adorno, Doge della Repubblica di Genova; su di esse si imbarcò il pontefice, scortato da Raimondello e dai suoi uomini, trovando ospitalità proprio nella capitale della Repubblica ligure (l’altro Comune che si fregia del simbolo delle

chiavi decussate, è Vaglia presso Firenze, per via della presenza sul proprio territorio di una chiesa capo-Pieve intitolata a San Pietro).

Da questo momento in poi, è ovvio, gli intrecci fra Galatina, Genova e i suoi Dogi si moltiplicano, avallando più di una ipotesi, compresa quella per cui l'insegna delle chiavi emersa a Colturano, argomento su cui mi sto intrattenendo, possa addirittura essere collegata con il fatto che Ludovico Fregoso divenne appunto Conte di Soletto e Duca di San Pietro in Galatina, inquartando nel proprio stemma quello più rappresentativo della città, allora il solo esistente (fino a tempi recenti, si dava per sicura l'esistenza in Soletto di uno stemma di Ludovico Fregoso, visibile sul portale dell'aristocratico palazzo Gervasi: mostrava un castello triturrato con le lettere *L e C* inscritte nelle torri basse ai lati; da qui si ingenerò l'equivoco che queste volessero significare *Ludovico Fregoso*; di recente si è stabilito invece che esse indicano le iniziali della famiglia *Le Castella* proprietaria dell'edificio: le torri sono un'insegna cosiddetta parlante, laddove i Fregoso hanno un altro stemma, conclude il Prof. Vallone; alcune incerte fonti sostengono che Ludovico Fregoso fu sì, tra l'altro, Duca di San Pietro in Galatina dal 1479 al 1485, ma anche Conte di Soletto e Galatina dal 1438 al '47, in un intermezzo quindi di gran lunga precedente a quello più documentato).

RITORNO FINALE A COLTURANO - Le implicazioni (possibili) con Colturano, non si esauriscono qui: dopo il Ducato personale di Ludovico, nel 1485, quattro anni prima della sua morte, Galatina passò a Giovanni figlio di Giorgio Castriota Scanderbeg, l'eroe dell'indipendenza albanese, indi al primogenito Ferrante; quest'ultimo ebbe una sola figlia, Irene, la quale nel 1539 portò in dote la Contea di Soletto al marito Pietro Antonio Sanseverino; i Sanseverino ne rimasero feudatari fino al 1606, in seguito la Contea finì ai Carafa, ai Brayda, e infine nel 1615 alla famiglia dei banchieri genovesi Spinola (già più volte imparentata con i Fregoso); nel 1741 Maria Teresa Spinola di Gian Filippo sposa il milanese Giovanni Battista Gallarati Scotti Conte di Colturano (la cui famiglia è subentrata ai Fregoso e agli Scotti nella proprietà fra l'altro dell'antico Palazzo, "cuore pulsante" del paese omonimo), portandogli *su un piatto d'argento* anche il titolo di Grande di Spagna, il Principato di Molfetta e il Ducato di San Pietro in Galatina: per uno strano destino quindi, e per vie traverse, con una serie di corsi e ricorsi storici che lascia stupefatti, Galatina rientra nell'orbita dei possedimenti dei Signori di Colturano; Carlo Gallarati Scotti quondam Giovanni Battista è annoverato quale ultimo feudatario di Galatina fino al 1806, anno in cui venne soppressa la feudalità; egli tuttavia ebbe confermati per sé e i discendenti i suoi titoli nobiliari dal governo austriaco nel 1816 per la parte lombarda, e nel 1828 dal Re di Napoli per quella pugliese. È questa la ragione per cui tuttora i Gallarati Scotti portano nel loro predicato, oltre che il titolo di Conti di Colturano e Principi di Molfetta, quello di Duchi di San Pietro in Galatina.

Qui giunto, faccio veramente fine, non prima di avere avvertito che nella mia disamina dello stemma di Colturano ho cercato di verificare se negli emblemi delle famiglie del Nord e Centro Italia che strinsero rapporti di parentela con Antoniotto Fregoso, con i suoi antenati e discendenti, compaia l'impresa delle chiavi intrecciate (escluse le famiglie sopra citate, che l'hanno per *arme*): la ricerca è stata negativa. Allo stato attuale quindi, l'ipotesi più verosimile, a cui concedo maggior credito, è quella di un collegamento con lo stemma personale di Papa Niccolò V, a Colturano, dall'ignoto pittore o dai suoi committenti, un po' variamente interpretato, leggermente modificato. Che sia stato questo Pontefice a concedere l'arme delle chiavi direttamente, ovvero che si sia trattato di un'arbitraria appropriazione di essa da parte dei Fregoso, stimolati dalla comune residenza sarzanese e magari per "affinità" intellettuali e letterarie, anche questa è una questione ancora irrisolta, *sub iudice* (e tuttavia, mi sentirei di escludere decisamente questa seconda eventualità; scioglierebbe definitivamente il rebus delle chiavi e la presunta loro "paternità" da parte di Niccolò V, il rinvenire una sua *bolla*, un suo *breve*, uno scritto, nascosto - esisterà? - tra le carte dell'Archivio Segreto Vaticano: ma questa è una ricerca che lascio in sospeso, in attesa di opportunità migliori).

Mentre auspico nuove scoperte, documentarie e non, si conferma una volta di più che la storia è uno stupefacente caleidoscopio capace di produrre continue meraviglie e straordinarie indicazioni di lavoro e di ricerca; mentre il territorio del Sud-Est Milano seguita a stupirci.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Ait Ivana, *Urbano VI*, "Dizionario Enciclopedico Treccani", versione on line.
- Arcudi Alessandro Tomaso, *Galatina letterata*, a cura di Gino L. Di Mitri e Giancarlo Manna, Lecce, 1993.
- Argegni Corrado, *Condottieri Capitani e Tribuni italiani fino al Cinquecento*, vol. I, Roma, 1946.
- Bardelli Luigi, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*, Cerro al Lambro, 2004.
- Bascapé Giacomo Carlo, *Insegne e sigilli dell'Ordine degli Umiliati*, in "Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel", Firenze, 1965, pagg. 93-94.
- Bonatti Franco - Manfredi Antonio (a cura di), *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del Convegno internazionale di studi, Savona 8-10 ottobre 1998*, Città del Vaticano, 2000.
- Cremonesi Marco, *Galleria d'impres, arme et insegne di varii Regni*, Milano, 1673; ristampa anastatica a cura di Andrea Borella d'Alberti, Teglio-Sondrio, 1997; trascrizione integrale a cura di Sergio Leondi, 2004, consultabile on line sul sito www.aczivido.net
- Canzi Giovanni, *Il borgo di Melegnano nel XV secolo*, Melegnano, 2004.
- Cazzani Eugenio, *Vescovi e arcivescovi di Milano*, Milano, 1996.
- Colluccia Giuseppe L., *Niccolò V umanista: papa e riformatore. Renovatio politica e morale*, Venezia, 1998.
- Cremonini Cinzia (a cura di), *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanese*. voll. II, Mantova, 2003.
- Crollanza Giovanni Battista, *Dizionario storico-blasonico*, voll. III, Pisa, 1886-1890.

- De Matteis V., *Fregoso Antonio*, voce del “Dizionario Biografico degli Italiani”, Roma, 1998.
- Foscarini Amilcare, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927, ristampa Arnaldo Forni, Bologna, 1971.
- Gagliano Candela Alessandra, *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, in “La storia dei genovesi”, XII, Genova, Associazione Nobiliare Ligure, 1994, pagg. 535-54.
- Giorgio Domenico, *Vita Nicolai Quinti Pont. Max.*, Roma, 1742.
- Ivaldi Anna, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)*, in “Atti della Società ligure di storia patria”, n.s., LXXXI (1967).
- Leondi Sergio, *Il poeta. Vita e opere di Gaspare Visconti (1461-1499) Signore di Zelofoaramagno*, Peschiera Borromeo, 1998.
- Leondi Sergio, *Storia di Colturano*, Vizzolo Predabissi, 2008.
- Levati Luigi M., *Doggi Perpetui di Genova an. 1339 - 1528. Studio biografico*, Genova, s.d.
- Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1819-1883; in particolare il fasc. 121 sui Fregoso.
- Manfredi Antonio, *Per la biblioteca di Tommaso Parentucelli da Sarzana negli anni del Concilio fiorentino*, in “Firenze e il Concilio del 1439. Convegno di studi, Firenze 29 novembre - 2 dicembre 1989”, a cura di Paolo Viti, Firenze, 1994.
- Maspoli Carlo (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Milano, 2000.
- Olgiate Giustina, *Ludovico Fregoso, Pietro II Fregoso, Spinetta II Fregoso* in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Roma, 1998.
- Pastor Ludwig, *Storia dei Papi*, Roma, 1910, p. 332.
- Petti Balbi Giovanna, *Legittimazione e celebrazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in “Linguaggi e pratica del potere. Genova e il regno di Napoli tra medioevo ed età moderna”, a cura di Giovanna Petti Balbi e Giovanni Vitolo, Salerno, 2007.
- Petti Balbi Giovanna, *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento*, in “Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V. Atti delle giornate di studio. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone 25-28 maggio 2000”, a cura di Eliana Vecchi, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze ‘Giovanni Cappellini’», La Spezia, 2004.
- Piacentini Massimo, *Antonio Fileremo Fregoso. Da poeta cavaliere a citadin de boschi*, in “Il Melegnanese”, n. 4 del 22 febbraio 1997, n. 6 del 22 marzo 1997, n. 7 del 12 aprile 1997.
- Pizzuto Nunzia - Marchetti Maurizio, *Parentucelli, Calandrini e Tomeo della Verrucola Bosi*, pagg. 608-609, in Bonatti Franco - Manfredi Antonio (a cura di), *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del Convegno internazionale di studi, Savona 8-10 ottobre 1998*, Città del Vaticano, 2000.
- Rossi Marco, *Episodi figurativi fra Cinquecento e Seicento*, in “L'Abbazia di Viboldone”, di A.A.V.V., Milano, 1990.
- Sassi Ferruccio, *Signorie liguri. I Campofregoso in Lunigiana*, in “Giornale storico e letterario della Liguria”, n.s., a. IV, 1928, pagg. 210-221.
- Scorza Angelo M.G., *Le famiglie nobili genovesi*, Genova, 1924.
- Sforza Giovanni, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Papa Nicolò V*, in “Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze ed arti”, 23 (1884).
- Sforza Giovanni, *Il testamento di Spinetta Campofregoso Signore di Carrara e la patria di Niccolò V*, in “Giornale storico e letterario della Liguria”, a. IV, 1903, pagg. 237-243.
- Spreti Vittorio, *Enciclopedia storica nobiliare italiana*, voll. VIII + II, Milano, 1928-1936; ristampa Forni, Bologna, 1981.
- Tagliabue Mauro, *Gli Umiliati a Viboldone*, in “L'Abbazia di Viboldone”, di A.A.V.V., Milano, 1990.
- Tettoni Leone - Sabadini F., *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie*, vol. I, Lodi, 1841.
- Tiraboschi Girolamo, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, voll. III, Milano, 1766 - 1768.
- Vallone Giancarlo, *I Tafuri da Soleto a Gallipoli*, in “Nuova Messapia”, dicembre 2001 - Marzo 2002.
- Vallone Giancarlo e Altri, *Guida di Galatina. La storia, il centro antico, il territorio* (a cura di Mario Cazzato), Galatina, 1994.



Corte dell'ex Palazzo Visconti Fregoso a Colturano (acquerello di Roberto Leone)



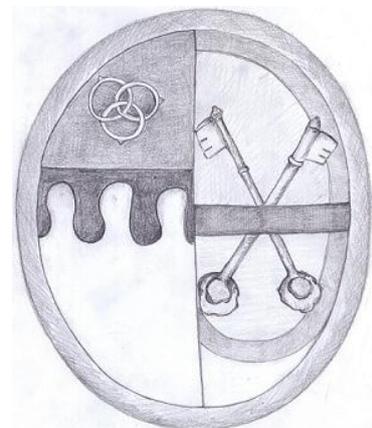
Antonio Fregoso (affresco di Donato Bramante, Pinacoteca di Brera).

Sulla destra, dall'alto in basso:

La più antica rappresentazione conosciuta dello stemma Fregoso nell'ex Palazzo Visconti Fregoso a Colturano.

Il nuovo stemma scoperto all'interno del Palazzo.

Rappresentazione grafica del nuovo stemma (disegno di Augusta Frappetta).





Il Pontefice Niccolò V e il suo scudetto personale, con l'*impresa* della chiavi incrociate, qui in versione oro-argento.



COLTURANO - LATO SETTENTRIONALE DELL'EX PALAZZO VISCONTI FREGOSO (FOTOGRAFIA DI CARLO MELONI)



OTTAVIANO FREGOSO



ABBAZIA DI VIBOLDONE



Sigillo di Ottaviano Fregoso con al centro l'impresa delle chiavi incrociate.



STEMMA DELLA FAMIGLIA SCOTTI



STEMMA DELLA CITTÀ DI GALATINA

SOTTO: L'EX PALAZZO VISCONTI FREGOSO IN VIA VITTORIO EMANUELE A COLTURANO (FOTO DI SERGIO LEONDI)

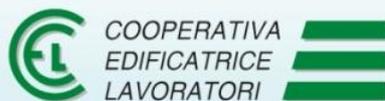




Pro Loco "Città di Peschiera Borromeo"
c/o Centro Calipari, Via Rimembranze, 18 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255400792 - 3402620296
www.prolocopeschieraborromeo.it - info@prolocopeschieraborromeo.it



90 anni di storia
60 anni di attività



Cooperativa Edificatrice Lavoratori
Via Due Giugno, 4 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255303492 - Fax 0255301529
www.coopcel.com - info@coopcel.com